

Trimestrales Mitteilungsblatt der Kammer der Architekten, Raumplaner, Landschaftsplaner, Denkmalpfleger der Autonomen Provinz Bozen
Notiziario trimestrale dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della Provincia Autonoma di Bolzano

Events, Installationen, Azioni

Marjetica Potrč. Urbane Strategien

Menschen / Gente

Flussherren. Eine Reise entlang
des Eisack, September 2003





Trimestrales Mitteilungsblatt der Kammer
der Architekten, Raumplaner, Landschaftsplaner,
Denkmalpfleger der Autonomen Provinz Bozen
Notiziario trimestrale dell'Ordine degli Architetti,
Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della
Provincia Autonoma di Bolzano
Sparkassenstraße 15 via Cassa di Risparmio
I – 39100 Bolzano / Bozen
Tel. 0471 971741 <http://www.bz.archiworld.it>
e-mail: turrisbabel.bz@archiworld.it



Verantwortlich für den Inhalt / Direttore responsabile:
Luigi Scolari

Vizedirektor / Vicedirettore:
Umberto Bonagura

Redaktion / Redazione:
Lukas Abram, Pier Francesco Bonaventura,
Andrea D'Affronto. Diese Ausgabe wurde von Manuela
Demattio und Roberto Gigliotti betreut / Il numero è stato
curato da Manuela Demattio e Roberto Gigliotti

(Dank gilt der Galerie AR/GE Kunst Bozen /
Si ringrazia la Galleria AR/GE Kunst di Bolzano)

Kammerbeauftragter / Resp. rapporti con l'Ordine:
Roberto D'Ambrogio

Verantw. für die Werbung / Resp. per la pubblicità:
Ulrich Weger, Tel. 0471/973886

Grafik / Grafica: www.Lupe.it (BZ)

Druck / Stampa: Europunto (VR)

Für Wort, Bild und Zeichnungen zeichnen
die jeweiligen Autoren verantwortlich.
Scritti, fotografie e disegni impegnano soltanto
la responsabilità dell'autore.

Register der Druckschriften des Landesgerichtes Bozen
Registro stampe del tribunale di Bolzano
N./n. 22/97 vom/del 9.12.1997

Dezember / Dicembre 2003

Spedizione in a.p., 45%, art. 2 comma 20/b,
legge 662/96 – Filiale di Bolzano

Kostenlose Verteilung / Distribuzione gratuita

Foto Titelseite / Foto copertina:
Manifestazione per la pace, marzo 2003
© Vincenzo Mancuso

Editorial / Editoriale

2 Ampliare gli orizzonti

Luigi Scolari

Events, Installationen, Azioni

4 ... in via dei matti numero zero

Roberto Gigliotti

6 Marjetica Potrč. Urbane Strategien

Sabine Gampfer

12 84 Stufen – ein Kunstort an der Brennerstaatsstraße

Angelika Burtscher

14 SELFWARE.rurface

Peter Fattinger, Michael Rieper

Urban Statements

18 Progettazione urbanistica ieri, strategie urbane oggi

Manuela Demattio

20 Progetto di riqualificazione urbana a Bolzano-Oltresarco

Claudio Paternoster

24 Ästhetisierung von Veränderungsoptionen

Barbara Boczek

28 Städtebau jenseits des BLP, Urbane Strategien von feld72/Wien

Zusammengestellt von Lukas Abram

34 Contestualizzazioni dei fenomeni urbani irregolari

Alessia Michela Politi

38 Il come e il se del paesaggio

PaeSEsaggio workgroup

Die informelle Stadt / La città informale

42 Erfahrung des Informellen

Manuela Demattio

44 Superfetazioni – Architettura senza architetti a Termeno

Pier Francesco Bonaventura

48 "Unsicherheit" nello spazio pubblico

Valeria Merlini

50 Abitanti e "city-user" a Bolzano

Peter Morello

54 Schrebergärten in Bozen

Diego Del Monego

Menschen / Gente

60 Altre società, altri luoghi

Roberto Gigliotti

62 Flussherren. Eine Reise entlang des Eisack, September 2003

Angelika Burtscher

68 Stadtgesellschaften

Zusammengestellt von Ruth Pinzger

72 Parva domus: l'abitare futuro

Andrea D'Affronto

Buchbesprechung / Recensione bibliografica

76 Walkscapes, El andar como práctica estética

Roberto Gigliotti

78 Remaking landscapes – Afterwards

Manuela Demattio

79 Inter-nos

a cura di Mario Sbordone

Reise und Projekte / Viaggi e progetti

80 „Celula urbana.“ Ein Modellprojekt der Stiftung Bauhaus Dessau

Cuni Ploner

84 Appunti di viaggio. Brasile e Paraguay

Pier Francesco Bonaventura

Luigi Scolari

Ampliare gli orizzonti

Questo turrisbabel propone una lente d'osservazione, un'ottica d'indagine sul territorio antropizzato che consente una visione del paesaggio urbano non scontata e superficiale.

Accantoniamo l'interpretazione canonica offerta dall'urbanistica tradizionale, per rendere invece visibile ciò che non appare, gli usi clandestini, le stratificazioni di funzioni che lo spazio consente e per le quali non è stato appositamente pensato.

Lo spazio si adatta, gli indiani giocano a cricket sui prati del Talvera, gli skaters animano le lisce superfici delle piazze lastricate, fermate dell'autobus diventano dimora abituale di disadattati, graffitisti comunicano sulle superfici degli edifici... Come la funzione, anche il fruitore dello spazio non è univoco, ed esso partecipa attivamente all'accumulo dei significati.

Quest'ottica evidenzia altre categorie di fruitori, erroneamente stimate minoritarie, differenti gruppi sociali, comunità alternative, che usano il territorio in modo indipendente, se ne appropriano, gli attribuiscono nuovi significati e lo arricchiscono di nuove connotazioni. Il ponte è primariamente infrastruttura, luogo di collegamento tra due sponde, strumento di comunicazione, piano del traffico; per l'uomo del fiume è casa. Si tratta di una facile esemplificazione, ma quale significato ulteriore potremmo affidare per esempio alla nuova strada arginale: si tratta effettivamente di uno spazio monofunzionale? O un progetto-programma lungimirante può arricchirla di nuove funzioni? Questo nastro, che si snoda lungo il fiume e ne ipotizza l'uso

delle rive, deve essere unicamente corsia di asfalto, o sollecitando un approccio multidisciplinare può trasformarsi in una fascia di parco stradale, un nuovo tracciato d'attrazione per il tessuto cittadino? Ogni spazio, ogni luogo ha potenzialità innumerevoli, e compito del pianificatore, amministratore, progettista è adottare la lente interpretativa in grado di evidenziare e valorizzare tutte le possibilità insite nel territorio, saperle prevedere. Chi programma e pianifica la città, è cosciente della sua poliedricità? La città è paesaggio? Siamo in grado di cogliere, valutare con rinnovata sensibilità, il valore estetico di ogni sua parte? Si vuole abbandonare quella visione miope che valorizza solo alcuni settori elitari della città, il centro storico, e riconosce solo le emergenze artistiche e naturalistiche del territorio? Le zone periferiche non hanno diritto ad una qualità diffusa? Cosa determina i flussi migratori dei consumatori dai bordi al centro città: attività commerciali e di ristoro non sono sufficientemente e qualitativamente distribuite o rappresentate su tutto il territorio urbano? La città non è abbastanza verde e accogliente per contrastare le fughe degli abitanti durante il fine settimana? Agli antipodi di questa visione settoriale, incapace di vedere il territorio nella sua interezza, di attribuirvi la sensualità di un paesaggio, una qualità diffusa, alcuni artisti adottano chiavi di lettura critiche del territorio artificiale. Essi indagano laddove esso è artefatto, abitato, civilizzato, dove il grado di proget-

tualità è elementare e riescono ad evidenziare soggetti urbani indipendenti con forte valenza estetizzante. Sono gli esempi estremi delle favelas, delle borgate delle Townships, lontani dal benessere della nostra provincia, eppure basta una passeggiata e all'occhio attento, sotto la nostra lente, appaiono confini spaziali impalpabili, luoghi interstiziali, autocostruzioni, rifugi, baracche, orti abusivi, discariche ed i sintomi del disagio sociale. Anche questi aspetti fanno parte a pieno titolo della città, ma sino a quando non diventano emergenze, sono rimossi dal campo di osservazione. Nostra intenzione è quella di aprire uno sguardo su condizioni del vivere, abitare, o solo percepire lo spazio, che da eventi eccezionali o che necessitano di sensibilità d'eccezione, possono presto divenire patrimonio comune della nostra realtà quotidiana.



Die vorliegende Ausgabe von turrisbabel eröffnet eine ungewohnte Sichtweise auf unser urbanes Umfeld. Wir wollen zeigen, was normalerweise nicht in Erscheinung tritt, versteckte Nutzungen und differenzierte Funktionen, welche in städtischen Räumen möglich sind, auch wenn sie nicht explizit vorgesehen sind. Raum ist variabel nutzbar, Inder spielen Kricket in den Talferwiesen, Skater beleben die Oberflächen der Plätze, Autobushaltestellen mutieren zu Treffpunkten, und Gebäudefassaden werden zu Kommunikationsflächen für Graffiti-Sprüher. Der jeweilige Nutzer bestimmt und erweitert die Funktion von Räumen und Flächen. So werden bestimmte soziale Schichten und alternative Gruppierungen zu Nutzern, die dem Territorium der Stadt neue Bedeutungen verleihen, indem sie es sich aneignen und es bereichern. So ist eine Brücke primär Infrastruktur, Verbindungsglied zwischen zwei Ufern, – für den Flussmenschen aber ist die Brücke das Haus. Und welche zusätzliche Bedeutung könnte beispielsweise der neuen Eisackuferstraße zukommen? Ist sie wirklich nur ein monofunktionaler Raum? Könnte

sie – durch eine weitsichtige Planung – mit neuen Funktionen bereichert werden? Muss dieses Band längs des Flussufers nur eine Fahrstraße aus Asphalt bleiben oder könnte es sich in einen „Straßenpark“ verwandeln und so eine neue Attraktion im Stadtgefüge werden? Das Potenzial, das in jedem Ort und in jedem Raum steckt, ist unerschöpflich, und es ist Aufgabe der Planer und der Verwalter, die dem Ort inhärenten Möglichkeiten zu erkennen und aususchöpfen. Sind sich die Stadtplaner stets dieser potenziellen Vielfalt bewusst? Haben wir die nötige Sensibilität, um den ästhetischen Wert eines jeden Teils der Stadt zu erkennen? Sind wir bereit, von einer kurzsichtigen Sehweise abzugehen, die nur ausgewählten Zonen wie der historischen Altstadt Beachtung schenkt und allein künstlerische und landschaftliche Prioritäten kennt? Haben die peripheren Bereiche der Stadt nicht auch Anrecht auf eine qualitative Durchdringung? Warum strömen die Konsumenten vom Rand ins Zentrum der Stadt? Ist das Angebot an Geschäften und Restaurants nicht in ausreichend gleichmäßiger

Qualität über das gesamte Stadtgebiet garantiert? Und ist – umgekehrt – das Stadtzentrum nicht ausreichend grün und erholsam, um dem fluchtartigen Wegströmen der Einwohner am Wochenende entgegenzuwirken? Einige Künstler beschäftigen sich mit Teilbereichen des städtischen Territoriums, sie spüren Zonen auf, die von elementarer Planung und starken ästhetischen Komponenten geprägt sind. Es sind dies die extremen Beispiele der Favelas, der Townships, scheinbar weit entfernt vom Wohlstand unseres Landes. Und doch reicht ein kurzer Spaziergang mit offenen Augen, um auch bei uns Zwischenräume zu entdecken, Selbstgebautes, Baracken, Rückzugsbereiche, versteckte Gärten, Deponien und andere Symptome sozialen Unbehagens. All das gehört mit zum Bild der Stadt, aber solange es nicht in Erscheinung tritt, bleibt es unbemerkt. Wir wollen den Blick öffnen für Lebensbedingungen, für Wohnsituationen, für Stadträume, die ungewöhnlich erscheinen mögen, aber sehr schnell selbstverständlicher Bestandteil unserer täglichen Wahrnehmung sein können.



Roberto Gigliotti

Events
Installationen
Azioni

... in via dei matti numero zero

*"Era una casa molto carina
 senza soffitto, senza cucina
 non si poteva entrarci dentro
 perché non c'era il pavimento
 non si poteva andarci a letto
 in quella casa non c'era il tetto
 non si poteva fare pipì
 perché non c'era il vasino lì*

*ma era bella bella davvero
 in via dei Matti numero zero."*

S. Endrigo, 1969

Il territorio può essere utilizzato e vissuto in vari modi: per lavorare, spostarsi da un luogo ad

un altro, riposarsi, incontrarsi, osservare... Alcuni di questi usi sono previsti, altri prevedibili, altri ancora spontanei. Tutti insieme animano lo spazio nel quale ci troviamo. Con i progetti che seguono sono state scelte azioni, performances od installazioni che invadono il territorio occupando luoghi che tradizionalmente non verrebbero loro destinati (le impalcature di un cantiere o la periferia estrema del Brennero per esempio), oppure che rappresentano la realtà di quelle

comunità che costruiscono spontaneamente un'urbanità lontana dall'ordine, dalle regole, dai numeri e dalle tabelle di urbanisti e architetti, ma che tuttavia rimane città con regole e processi di trasformazione che, presi in considerazione, si rivelano affascinanti. Si tratta di installazioni che attirano lo sguardo dei passanti, di progetti artistici come messa in scena di una realtà lontana dalla quotidianità dello studio di progettazione, che tuttavia può animare e dare nuovi impulsi¹.



¹ Schäfer, R., in "Topos 14", 1996

Sopra Marjetica Potrč
 in "Self-sustainable Architecture: Building materials, energy infrastructure, Housing", Westfälischer Kunstverein Münster
 Foto: Roman Mensing

A destra Marjetica Potrč
 in "Creative Deregulation: Building materials, energy infrastructure", Art exposition I, Art Forum Berlin
 Foto: Jan-Peter Boening



Sabine Gamper

Marjetica Potrč

Urbane Strategien

„Es gefällt mir, Fallstudien solcher Communities mit Menschen zu teilen, die Galerien und Museen frequentieren, Orte, wo augenscheinlich über schwierige Kategorien wie Schönheit, Form und Konzept nachgedacht und diskutiert wird. Mit der Schönheit ist es etwas seltsam. Du kannst versuchen, sie rational zu erklären, aber am Ende berührt sie dich nur, wenn dein Körper sie wirklich versteht.“

(Marjetica Potrč)

Leidsche Rijn (Bild 1) liegt in den Vororten von Utrecht und ist derzeit das größte städtische Projekt in den Niederlanden. Es gilt als Vorzeigeprojekt für kreative Lösungen in Zeiten, in denen der Sozialstaat sich zurückzieht. Die Häuser werden gemäß dem Prinzip der Selbstversorgung konstruiert, und große Investitionen werden für Umweltschutz und Energiemanagement getätigt. Die Grünanlagen zwischen den Häusern – „wadis“ genannt – sammeln das Regenwasser. Wie beim Rural Studio (Bild 3) richtet sich die Entwicklung hier nicht nach einem vorgefertigten Plan, sondern Schritt für Schritt in Abstimmung mit den Bewohnern. Eine absichtlich nicht verplante Fläche innerhalb der Community wurde durch Roma besiedelt.

Die Ausstellung „Marjetica Potrč. Urban Strategies“ in der Ar/ge Kunst Galerie Museum Bozen (24. 10. – 06. 12. 2003) legt ihr Augenmerk auf eine entscheidende zeitgenössische Tendenz, nämlich auf die Verbindung von Architektur und Kunst. Diese hat sich in den letzten Jahrzehnten mehr und mehr ausgeprägt und zu einem selbstverständlichen Teil der ästhetischen Diskussion und künstlerischen wie architektonischen Praxis entwickelt. Mehr und mehr beeinflussen Architekturtheorien und Städteplanung die zeitgenössischen Kunsttheorien sowie auch die ästhetischen Kriterien, und zwar in einer Weise, wie es bis vor kurzem noch undenkbar gewesen wäre.

Es findet eine tiefgreifende Analyse von Formen statt, die mit einem grundlegenden Verständnis für soziale Phänomene in unserer heutigen Welt zusammentrifft, um Werke von großer Schönheit, Bedeutung und Interesse entstehen zu lassen.

Marjetica Potrč wurde 1953 in Ljubljana (Slowenien) geboren. Sie studierte Architektur (Abschluss 1977) und freie Kunst (Abschluss 1986) an der Universität Ljubljana. Ihre Arbeiten wurden seit 1988 in zahlreichen Gruppenausstellungen gezeigt. 1993 war sie Repräsentantin Sloweniens auf der Biennale von Venedig. In den letzten Jahren wurden Potrčs Arbeiten in Einzelausstellungen in ganz Europa und den Vereinigten Staaten gezeigt, außerdem nahm die Künstlerin an vielen Gruppenausstellungen teil, wie z.B. an der 23. Biennale von Sao Paulo (1996), Skulptur Projekte Münster (1997), Manifesta 3, Ljubljana (2000), Art Unlimited in Basel und Biennale von Venedig (2003). 1996 gewann Marjetica Potrč den Preis der Philip Morris Kunstförderung sowie eine Stage mit Einzelausstellung im Künstlerhaus Bethanien im Jahre 2000. Im selben Jahr erhielt sie auch den Hugo-Boss-Preis, der mit einer Ausstellung im Guggenheim-Museum in New York verbunden war. In Kagiso, einem Vorort von Johannesburg (Bild 2), stellte die Stadtbehörde eine einfache Struktur zur Verfügung, ein Dach auf Pfeilern, sowie Anschluss an fließendes Wasser und an das Abwassersystem. Die Bewohner bauten anschließend ihre Häuser selbst. Laut einem Bericht aus der New York Times verlagerte ein zukünftiger Bewohner seine alte Hütte auf das Gelände des zukünftigen Skeleton-Hauses, damit er seine bereits fertiggestellte neue Toilette bewachen konnte.

Marjetica Potrč nimmt sich in ihren Projekten der Randgebiete der modernen Groß-

1 Marjetica Potrč, „Leidsche Rijn House“, 2003, Kunsthalle Bern, Schweiz. Photos by: Dominique Uldry, Sascia Voss
2 Marjetica Potrč, „Kagiso: Skeleton House“, 2001, Hugo Boss Prize 2000, Guggenheim Museum New York, USA. Photos by: Joao Silva, Ellen Labenski



South Africa provides little more than a roof and frame for housing in Kogelo. The worker builds for rent.



städte an, indem sie Wohnmodelle der sogenannten Armenviertel dieser Welt untersucht, Städte, die krasse Unterschiede zwischen Arm und Reich aufweisen, deren unterentwickelte und unterversorgte Viertel oft jeglicher Unterstützung entbehren und aufgrund der Armut ihrer Bewohner sehr begrenzte materielle Ressourcen aufweisen. Sie beobachtet die Slums an den

änderungen und Gegebenheiten in ihrem jeweiligen architektonischen Umfeld in der zeitgenössischen Stadt anpassen. Dabei beobachtete Potrč im Laufe der letzten Jahre mehrere Projekte, die sie als Fallstudien in Ausstellungen in Europa und Amerika präsentiert, und – wie im Falle von East Wahdat oder Duncan Village – einer ständigen inhaltlichen wie künstlerischen



3

Rändern von Städten wie Caracas, Sao Paulo oder Rio de Janeiro, und untersucht dabei vor allem den menschlichen Lebensraum – sozusagen aus einer geopolitischen Perspektive heraus.

„Ich habe irgendwo gelesen, dass Nationalstaaten sich bis 2100 zu Stadtstaaten entwickeln werden. Wenn man sich das vorstellt, wird klar, dass die Idee der Grenzräume sich auch ändern wird. In naher Zukunft werden alle Individuen permanent ihr Dasein und nicht zuletzt ihr Recht, ihr Glück zu verwirklichen, neu definieren müssen.“

(Marjetica Potrč)

Potrč interessiert sich vor allem für kreative Raum- und Städteplanung, wobei sich ihre Themen hauptsächlich auf das urbane, architektonische Umfeld und die damit in Zusammenhang stehende Lebenssituation der Bewohner beziehen.

Weiters beschäftigt sie die Art und Weise, wie sich die Menschen den ständigen Ver-

änderungen unterzog. Potrč präsentiert diese baulichen Lösungen mit respektvoller und echter Bewunderung, indem sie die untersuchten Fallbeispiele ohne sozialen moralisierenden Kommentar, vielmehr als anthropologische Fakten in Form von architektonischen Installationen innerhalb von Ausstellungskontexten dem westlichen Kunstpublikum vorstellt. Diese Installationen zeugen in unserer von Globalisierung und Migration geprägten Welt von Lebensrealitäten am Rande der menschlichen Gesellschaften und dokumentieren den persönlichen Einsatz und die Selbständigkeit ihrer Bewohner. Abseits der durchgeplanten Stadtgebiete richtet sich Marjetica Potrč Augenmerk also auf die kreativen Möglichkeiten, die solche temporären, aus der Not geborenen Behausungen bergen. So verdeutlicht sie, wie eine ausgegrenzte Ökonomie die offizielle Ökonomie der geplanten Stadt umgibt und es den Einwohnern der Favelas, der Borgate und der Townships ermög-

3 Marjetica Potrč,

„Rural Studio: Butterfly House“, 2002, Generali Foundation, Wien.

Photos by: Timothy Hursley, Werner Kaligofsky

4 Marjetica Potrč, „Barefoot College: A House“, 2002, Max Protetch Gallery, New York, NY, USA, Photos by: Rajech Vora, Jenny Riffle

licht, eine Autonomie zu erlangen, die für die Planstruktur der Stadt durchaus auch eine Herausforderung darstellen kann. Marjetica Potrč Arbeiten verstehen sich insofern als Gegenmodelle zur urbanistischen Utopie der funktionierenden Stadt.

„Ich sehe mich selber als Geschichtenerzählerin, die Geschichten aus architektonischem Material konstruiert.“

(Marjetica Potrč)

Ein Beispiel dafür ist Rural Studio (Bild 3), ein Projekt, das in einem unterentwickelten Teil von Alabama stattfand und das vor einigen Jahren vom Architekten Samuel Mockbee (1944–2001) als Studienprogramm eingerichtet wurde, in dem ArchitekturstudentInnen der Auburn-Universität für bedürftige Menschen Häuser bauten. Es handelte sich dabei nicht um ein öffentliches Wohnbauprojekt. Die ArchitektInnen bauten in enger Zusammenarbeit mit den jeweiligen Familien und ließen sich dabei auf einen Prozess ein, der Schritt für Schritt geplant wurde, aber auch ständige Veränderungen zuließ. Für diese Billighäuser wurden Materialien verwendet, die gerade zur Hand waren. Die Fenster eines schrottreifen Autos können Teil einer Wand wer-

Fachkenntnisse und traditionelles Wissen, beispielsweise das Sammeln von Regenwasser oder natürliche Belüftung, zur Anwendung. Werden diese Lowtech-Zugänge mit Hightech-Lösungen gekoppelt, können Systeme entwickelt werden wie z.B. zur Nutzung von Sonnenenergie.

Marjetica Potrč verfolgt mit Leidenschaft den Gedanken der Deregulierung, aber vor allem auch jene Idee, dass der Einzelne heute mehr denn je einen bedeutenden Beitrag zur Gesellschaft leisten kann, indem er „nur“ seine eigenen Lebensumstände verbessert. Wenn z.B. eine Familie ihren eigenen Strom mit einem kleinen Energiesystem herstellt, kann sie den Überschuss, den sie produziert, mit anderen teilen. „Dann ist nicht mehr nur von Energie-Wegnehmen die Rede, sondern von Wechselseitigkeit, und davon, dass man der Community etwas zurückgibt. Ich finde so ein Gleichgewicht wunderschön.“ (Marjetica Potrč, in: „Design für die wirkliche Welt“, Hg. Sabine Breitwieser für Generali Foundation, Wien, 1999, S.83)

Ein weiteres Projekt, das seine Betonung auf Selbständigkeit und individuelle Initiative legt, finden wir z.B. im Barefood



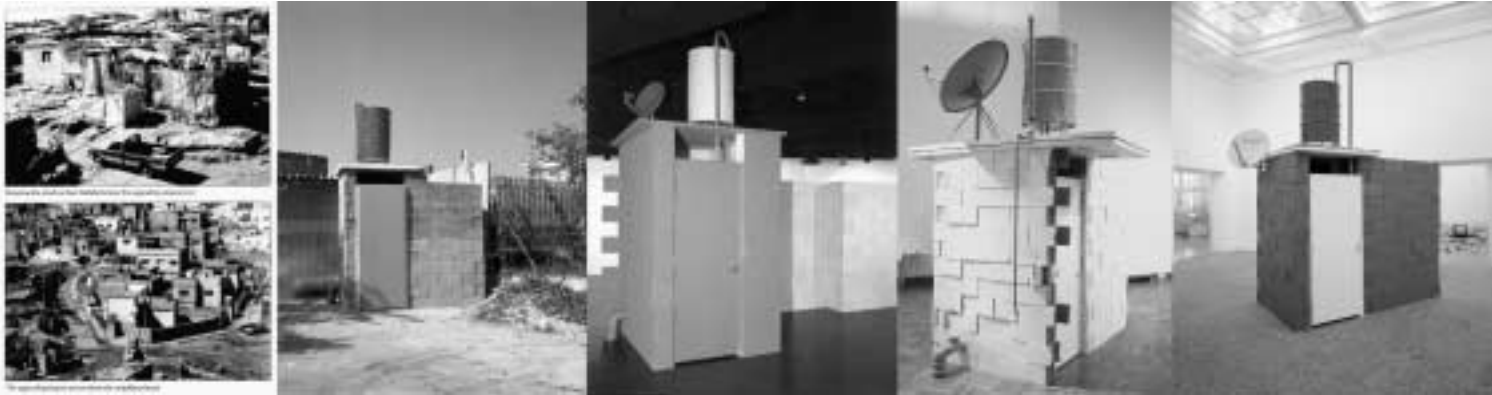
4

den, und ein weggeworfenes Straßenschild aus Blech Bestandteil des Daches. Auf diese Weise werden die wiederverwendbaren Teile von Kraftfahrzeugen in legitimes Baumaterial des postindustriellen Zeitalters umgewandelt (siehe „Design für die wirkliche Welt“, Hg. Sabine Breitwieser für Generali Foundation, Wien, 1999, S. 82). Bei dieser Art von Bauen kommen lokale

College in Tilonia in Indien, das 1972 gegründet wurde. Auch dieses Projekt weist auf ein neues Gleichgewicht der Machtverhältnisse in der heutigen globalen Gesellschaft hin und ist ein Musterbeispiel dafür, wie individuelle Bemühungen das Leben einer Community verbessern können. Der Name des Colleges stammt von den „barfüßigen“ Architekten in Tilo-

nia, Indien – Einheimischen, die, ohne eine offizielle Ausbildung erhalten zu haben, die Gebäude errichteten. Die Häuser sind mit Sonnenkollektoren ausgestattet und mit einem System zum Sammeln von Regenwasser. Das ermöglicht seinen Bewohnern die autonome Erzeugung von Energie. Für diese Kombination aus lokalem Know-how plus Hochtechnologie und dem Prinzip der Selbstversorgung haben die Barefood-Architekten den Aga-Khan-Preis für Architektur 2001 gewonnen.

Jordanien, lebt in Barackensiedlungen. Um diese Siedlungen nicht abzureißen, entschied sich die Stadtbehörde dafür, die Bewohner nicht auszusiedeln, sondern mit der Community in einen kreativen Dialog zu treten. Jeder Kernhaushalt wurde mit fließendem Wasser, einem Abwassersystem und Elektrizität ausgestattet. Mit der Hilfe von Nachbarn übersiedelten die BewohnerInnen ihre bereits existierenden Baracken, die ihnen übergangsmäßig als Unterkünfte dienten, in eine Ecke der



5



6

Weitere Communities, die Marjetica Potrč besuchte, sind Leidsche Rijn in Utrecht in den Niederlanden oder East Wahdat, eine Barackensiedlung in Amman (Jordanien). Überall finden sich „selbst gestaltete“ Häuser, die nach dem Prinzip der Deregulierung und Selbstversorgung funktionieren, sowohl in Hinblick auf die Infrastruktur wie auch in Hinblick auf die Form. Überall hier kam individuelle Initiative innerhalb einer globalen Gesellschaft zum Tragen, die die Rolle des Einzelnen in der Gesellschaft neu definiert. Themen wie Unabhängigkeit und ihre Verbindung zu Selbstversorgertechnologien werden thematisiert, Themen wie Ökologie und sogar unsere Vorstellung von Schönheit kann einen neuen Denkansatz erfahren. Ungefähr 25% der Bevölkerung in Amman,

ihnen zugewiesenen Parzelle. Dann begannen sie, ausgehend von den Kerneinheiten, neue Häuser zu bauen (Bild 5).

Für mich lauten die grundlegenden Fragen: Wie ist etwas konstruiert, und warum schätze ich es? Ich glaube, dass die Strukturen, die von diesen Communities produziert werden, allein durch das einfache Faktum, wie sie gemacht sind, die ästhetische und politische Macht unserer heutigen Gesellschaft zum Ausdruck bringen.

(Marjetica Potrč)

Urbane Unabhängigkeit und Selbständigkeit der Bewohner basieren auf der Kraft und Energie der Menschen, ihre Lebensverhältnisse selbständig und auf Eigeninitiative verbessern zu wollen, sowie auf

der Art und Weise, wie Menschen sich alternative Energie zu Nutze machen. Beispiele dazu präsentiert Potrč in ihren Fallstudien zu den Urban Independent Projekten, aber auch durch ihre Fotoarbeiten und Objekte, die sie im Rahmen von Ausstellungen präsentiert.

In der Galerie Museum zeigt Marjetica Potrč mehrere Beispiele ihrer künstlerischen Auseinandersetzung mit urbanen Strategien: Duncan Village, ein Beispiel von selbstorganisierter Architektur aus Südafrika. Dieses Projekt stellt nunmehr die vierte Generation von „Duncan Village“ dar, die Potrč im Rahmen von Ausstellungen präsentiert: Nach ihrer ersten Intervention in der Galerie Nordenhake in Berlin 2002 war Duncan Village in den Ausstellungen im Badischen Kunstverein in Karlsruhe sowie auf der Art Unlimited 2003 in Basel zu sehen. Die vierte Generation dieses Fall-

in einem Architekturprojekt in Duncan Village, East London, Südafrika gesehen hatte, und die mehrere Elemente aufweist, die dieses Bauwerk zu einer idealen Fallstudie für Marjetica Potrč macht, so z.B. die enge Zusammenarbeit zwischen Städteplanern und Siedlern bei der Entstehung dieser Bauten, die Verschmelzung der formellen und der informellen Stadt. Bei diesem Projekt veranlasste die Stadt East London im Rahmen eines Hilfsprogramms die Errichtung der Infrastrukturen für Trinkwasser, Strom und Wasserabfluss in Duncan Village, und die neuen Bewohner waren dafür zuständig, ihre Häuser auf Eigeninitiative selber zu bauen. Bis vor kurzer Zeit gab es keinerlei Sozialwohnbauprojekte in Südafrika.

Marjetica Potrč tut Unvorstellbares: sie sieht Schönheit und ein positives Paradigma in den improvisierten Strukturen,

5 Marjetica Potrč, "East Wahdat: Upgrading Program", 1999–2003, Museum Moderner Kunst Stiftung Ludwig, Wien, 1999, Centre Gallery, Wolfson Galleries, Miami, FL, USA, 2000, Allen Memorial Art Museum, Oberlin College, Oberlin, OH, USA, 2001, Kunsthalle Bern, Schweiz, 2003
Photos by: Jacques Betant, Matija Pavlovec, Jose Rodriguez, John Seyfried, Dominique Uldry

6 Marjetica Potrč, "Duncan Village Core Unit", 2002–2003, Nordenhake Gallery, Berlin, 2002, Badischer Kunstverein, Karlsruhe, 2003, Art Unlimited, Art Fair Basel, Schweiz, 2003. Ausgangsbild: Housing Generator Project, Academie Van Bouwkunst, Rotterdam. Photos by: Wolfgang Ganter, Thomas Meyer, Robert Ograjensek (vlnr)

7 Clockwork Mobile Telephone Charger
Power Tools, 16x6 (height) x7 cm, 2001

8 Mechanical Flashlight
Power Tools, 16 x6x8 cm, 2001



7

beispiels aus Südafrika entsteht nun eigens für die Galerie Museum in Bozen. Weiters zeigt diese Ausstellung mehrere Objekte, die nach dem Prinzip der Verbindung zwischen Hightech und Lowtech funktionieren und kreative Lösungen bieten, um auf simple Art und Weise das Leben der Menschen zu erleichtern. Es werden die Fotoarbeiten der Serie „City States“ zu sehen sein, sowie Urban independent Web Project, das einen umfassenden Überblick über alle Arbeiten der Künstlerin geben wird. Duncan Village Core Unit: Es handelt sich hierbei um eine Hütte, die Marjetica Potrč



8

die sich in den ärmsten und ungeplanten Randbezirken großer Städte ausbreiten. Ist das eine dubiose Würdigung einer pittoresken Armutsvorstellung, ist das verheerende Notwendigkeit? Touristischer Romantizismus unter neuem Deckmantel? Schwerlich. „Extreme Bedingungen ermöglichen das Entstehen von sehr bedeutenden Neuerungen“ betont Marjetica Potrč. Mit dieser Aussage scheint sie die erste wirkliche Künstlerin des 21. Jahrhunderts zu sein. (Kim Levine, Village Voice, NY, 2001, Rezension der Ausstellung in der Max Protech Gallery New York)

Angelika Burtscher

84 Stufen – ein Kunstort an der Brennerstaatsstraße

Brenner – Eine aufgelöste Grenze, die einst als „Unrechtsgrenze“ galt. Als es die Grenze noch gab, kamen die Tiroler, um billiges Leder, frischen Mozzarella und italienischen Wein zu kaufen. Die Südtiroler fuhren über die Grenze zur nächsten Tankstelle. Damals haben die Italienurlauber am Brennermarkt ihre letzten Lire für einen guten Kaffee, für Speck, Käse und Wein ausgegeben, nun kosten die Lebensmittel in Innsbruck gleich viel.

Nach dem Inkrafttreten des Schengen-Abkommens 1998 wurden die Grenzkontrollen am Brenner aufgehoben. Der ehemalige florierende Handels- und Wirtschaftsort ist ein verlassener Ort geworden. Trotz der einstigen optimistischen Gedanken – „jetzt wächst zusammen, was zusammen gehört“ – leben die Menschen nun nach wie vor auf einer der beiden Seiten. Ein Großteil der Bevölkerung am Brenner ist abgezogen, die Zollhäuser und Amtsräume sind seitdem verwaist.

800 m südlich vom Brennerdorf erklärten im September 2000 Peter Kaser und Hans Winkler einen Wasserfall, eine Felswand, eine ehemalige Bunkeranlage und eine Treppe zum Kunstort. Von der Straße aus ist der Ort nicht sichtbar, eine kleine Hinweistafel „scalini 84 Stufen“ weist am Rande der Brennerstaatsstraße auf den Kunstort hin. Theatralisch führen 84 Stufen zu einem ehemaligen Bunker mit Schießscharten, die auf den Brenner gerichtet sind. Die Autobahn, welche die Achse Nord-Süd verbindet, die Staatsstraße und der Zug sorgen für eine Lärmkulisse, die den geschichtsträchtigen Ort hinter den grünen Bäumen charakterisiert. Hässlichkeit und die Schönheit verschmelzen, und machen aus diesem Ort etwas besonders Interessantes.

„Die öffentlichen Orte braucht es, um die eigenen Freiheiten auszuleben“, so Peter

Kaser, Hauptinitiator des Kunstprojektes am Brenner. Im Zuge seiner Arbeit „Bunkern an Grenzen“ wurde er auf die Treppen und den nahe liegenden Wasserfall aufmerksam. In Zusammenarbeit mit dem Verein „Lurx – Kunst und Kultur am Brenner“ restaurierte er diesen Ort und erklärte ihn zum Kunstort. Dabei ist der Ort selbst das Kunstwerk, nachdem er jahrelang als kriegerische Infrastruktur galt. Orte, die einst der Mensch kreierte hat, die im Lauf der Zeit aber eine neue Funktion bekommen haben, sind interessante Kunstorte, welche Peter Kaser inspirieren und die er sucht. Es sind jene Orte interessant, die eine Identität haben, auf die der Künstler eingehen und mit denen der Künstler arbeiten muss. Der öffentliche Raum ist „offen“, es findet keine gezwungene Auseinandersetzung statt, das Kunstwerk wird für den Ort geschaffen und arbeitet mit seinem Umfeld. Ein Museum oder eine Galerie sind „cleane“ Orte, in denen die Kunstwerke beliebig ausgetauscht werden können und in denen die Kunst als eine temporäre Ausdrucksweise gesehen wird. Am Kunstort „84 Stufen“ arbeitet der Künstler mit dem Ort und seinen Charakteristika, mit dem Wetter, mit dem Lärm, mit dem Wasser und der Geschichte. Es finden am Ort jährlich 1–2 Interventionen unterschiedlichster kreativer Disziplinen statt, ohne den bestehenden Charakter zu verändern. Im Jahre 2001 erarbeitete der Südtiroler Krimi-Autor Kurt Lanthaler eine lyrische Installation mit 84 Strophen für 84 Stufen. Lanthaler bezeichnet den Menschen, der auf der Treppe geht, als einen Fußleser, sein Gedicht sind zusammengesetzte Gedankengänge, die auf der Stirnseite der Treppe befestigt sind. Nur vor Ort kann der Betrachter das Gedicht lesen, es wurde bis heute noch nicht veröffentlicht. Franz Pichler arbeitete in seiner Installation „Anschluss“ im Jahr 2002 mit unterschiedlichen Relikten vor Ort und setzte sie in einer Installation auf der Felswand neu





2

zusammen. Jack Alemanno, Musiker und Komponist, realisierte im gleichen Jahr eine Perkussion-Performance und setzte sich dabei mit dem Lärm vor Ort auseinander. Mike Ballou aus New York thematisierte bereits im Kunstprojekt „Niemandland“ den Brenner und seinen damaligen Charakter eines Handels- und Wirtschaftsorfes, indem er einen Marktstand aufbaute, welcher zu einem Tauschbazar zwischen Nord und Süd wurde. Für den Kunstort „84 Stufen“ realisierte er eine Wetterfahne in der Form eines Pinocchio und beschäftigt sich dabei mit den vorhandenen Wetterbedingungen und der Energie am Brenner.

Auf der Einladung zu den unterschiedlichen Events an den „84 Stufen“ gibt es den Ver-

merk „Bergtaugliche Kleidung ist empfehlenswert – Betreten auf eigene Gefahr“. Nicht von ungefähr lautet das Sprichwort am Brenner: „Es gibt kein schlechtes Wetter, es gibt nur schlechte Kleidung“. Das Interessante an diesem Ort und dem Kunstprojekt ist, dass eigentlich der Ort entscheidet, welche Ausdrucksweisen die künstlerischen Arbeiten verwenden. Es wird nicht über den Ort berichtet, sondern mit dem Ort gearbeitet, welcher nicht von einer Architektur, sondern von der Zeit abhängig ist. Peter Kaser betrachtet den Kunstort „84 Stufen“ als ein „Ready-made“. Und um zu zeigen, wie dieser Ort funktioniert, lädt er Künstler unterschiedlicher Disziplinen ein, welche den Ort in seinen unterschiedlichen Facetten zeigen.

1 Himmel + Hoell von Kurt Lanthaler, 2001

2 Kunstort „scalini 84 stufen“ von Peter Kaser + Hans Winkler

Kuratoren des Projektes

Peter Kaser und Hans Winkler

Restauration und

Produktion des Projektes

Verein „Lurx – Kunst & Kultur am Brenner“

Fotos Angelika Burtscher

Peter Fattinger, Michael Rieper

SELFWARE.surface

Die Fassade des Palais Thienfeld in Graz wurde temporär zu einem vertikalen Wohnobjekt adaptiert. Im Zwischenraum von Öffentlichkeit und Privatheit schufen ArchitekturstudentInnen der Technischen Universität Wien ein System, das als Wohnung funktionierte und durch die Veränderungen an der Fassade die Identität des Palais temporär veränderte und das Thema Wohnen öffentlich erarbeitete.

Im 5. Stock am Sonnendeck steht ein Kinderplanschbecken, liegend blickt man zwischen den Palmen hindurch in die Gassenflucht der Griesgasse und beobachtet Passanten. Immer wieder finden spontane Besucher den Weg durch die Zweitfassade bis auf diese 10 Meter hoch gelegene Ebene und sind von der Exponiertheit beeindruckt – Schwindelfreiheit und die Erklärung zur Benutzung auf eigene Gefahr vorausgesetzt. Der Weg führt an einer Motorradwerkstätte im 4. Stock vorbei – die Mopeds gelangen per Flaschenzug zum Tunen – die Werkstatt wird zur Lounge und umgekehrt. Work in Progress ist die Devise, denn fertig kann ein derart verschachteltes System nie werden. Auf sämtliche physischen und psychischen Notwendigkeiten wird Rücksicht genommen, eine Toilette mit Wasserspülung befindet sich abgelegen hoch über dem Südtiroler Platz. Das Bad mit Dusche, teilweise aus transluzenten Materialien gefertigt, leuchtet nächtens klar erkennbar. In unmittelbarer Nähe liegen „Schlafrohre“, die innen verschieden – kitschig oder rustikal – ausgestattet sind. Sie bieten als Einzelpersonenschlafgelegenheiten optimalen Schutz vor morgendlichem Straßenlärm. Kopfseitig schafft eine Acrylglasluke einen Rundblick. Das Ganze ist bei einem Durchmesser von lediglich 65 cm aber nur für Personen ohne Klaustrophobie geeignet. Eine Ebene tiefer befindet sich eine „Liegewiese“, nur mit einem Fangnetz räumlich begrenzt, der ideale Ort zum Chillen und Schlafen, sommerliche Trockenheit ist von Vorteil. Über eine schmale Treppe im Freiraum zwischen bestehender und temporärer Fassade gelangt man in die Küche mit auskra-

gendem Holzkohlegrill. Hier kümmert man sich um das leibliche Wohl der Bewohner und Gäste. In der angrenzenden Lounge mit Platz für DJs und VJs beginnt der eigentliche Besucherbereich, der ebenerdig durch eine rote Sitz- und Liegewelle artikuliert wird. Als Dienstleistung ist der „Beautysalon“ im Erdgeschoss zu verstehen, mobiles Mobiliar sollte den Friseur oder Masseur in die Mitte des Platzes transferieren. Ans Arbeiten in digitalen Welten wird auf der Küchenebene gedacht, drei beschattete Computerarbeitsplätze mit besonderer Beinfreiheit dienen dem Workflow.

An der Oberfläche kratzen, dem Schein einer Fassade ihr Sein zurückgeben

Mit dieser und ähnlichen Fragen beschäftigten sich die beinahe 40 ArchitekturstudentInnen bei der Entwicklung des Projektes SURFACE im Rahmen eines Entwurfsprogramms am Institut für Wohnbau und Entwerfen. Im Spannungsfeld zwischen einer Intervention im öffentlichen Raum und einer begehbaren Wohnlandschaft wird SURFACE zu einem irritierenden Anziehungspunkt im Stadtzentrum der Kulturhauptstadt Europas 2003. Im Mittelpunkt stehen Überlegungen zur Entfremdung und Adaption der bestehenden Fassade und, damit verbunden, die Diskussion über deren identitätsstiftende Funktionsweisen und deren Interaktion in der Öffentlichkeit.

Im Rahmen ihrer Architekturausbildung erarbeiten sich die StudentInnen bei der Realisierung eines solchen 1:1-Objektes wesentliche Erfahrungen, die in unmittelbarem Bezug zu ihren späteren Aufgabengebieten stehen. Der gruppenspezifische Prozess des Teamworks lässt qualitative wie theoretische Diskussionen entstehen, die quasi öffentlich ausgetragen werden und das außerhalb des schützenden universitären Rahmens.

Ausgangspunkt war die spätbarocke Fassade des Palais Thienfeld in unmittelbarer Nähe zur Baustelle des Grazer Kunsthouses.







Thematisch versuchten die Studierenden funktionale Interventionen am Gebäude zu entwickeln, die das Erscheinungsbild und den eigentlichen Charakter des Palais temporär entstellen oder auch ergänzen sollten. Der sich über vier Wochen erstreckende Entwurfsprozess war kurzfristig von der Frage geprägt, wie funktional oder konzeptionell ein solcher Eingriff vor Ort wahrnehmbar sein soll und war damit verbunden, die Unsicherheit der Umsetzung eines modulhaften Konzeptes oder einer sich aus einer einzelnen Idee entwickelnden Gesamtlösung zu überwinden. Man einigte sich und setzte konsequent auf die Errichtung einer bewohnbaren zweiten öffentlichen Haut. Als konstruktive Basis diente ein flexibles Gerüstsystem, das in der Folge mit speziell vorgefertigten Modulen bestückt wurde. Prämisse war, sämtliche Funktionen des täglichen Lebens, in vertikaler Form, in der Zweitfassade unterzubringen. Im Erdgeschoss wurde noch eine Einheit für Obdachlose integriert, die jedoch mehr symbolischen als funktionalen Wert hatte.

Die Prozesshaftigkeit des Projektes war durch das Engagement der Studierenden wesentlich geprägt. Sämtliche baulichen Maßnahmen und Einbauten wurden von den StudentInnen eigenständig geplant, gebaut und montiert. Zusätzlich musste ständig auf das Minimalbudget Rücksicht genommen werden. Der ganzheitliche Charakter des Projektes war für alle Beteiligten eine Herausforderung, die zusätzlich durch den Öffentlichkeitsanspruch entsprechend forciert wurde. Jedes der Module erhielt durch die individuelle Bearbeitung seinen eigenen Charakter mit unterschiedlichen Qualitäten.

Einerseits entstanden in einer temporär gemieteten Werkstatt in Wien die ersten realen Versuche, andernorts wurde gleichzeitig an technischen Details gefeilt sowie nach kooperierenden Sponsoren gesucht. Die Gleichzeitigkeit der Handlungsabläufe war symptomatisch für den Entwicklungsprozess, schließlich musste ein schneller direkter Weg vom Entwurf zur tatsächlichen Umsetzung gefunden werden, der keinesfalls selbstverständlich ist. Auch war keinem der Beteiligten das Ausmaß dessen bewusst, was es bedeutet, in der Öffentlich-

keit zu arbeiten und in der Folge zu wohnen. Bereits in der Errichtungsphase war das Projekt unter Schaulustigen begehrt, auf der einen Seite beobachteten Architekten des Kunsthhauses von der gegenüberliegenden Fassade die skurrilen Baumaßnahmen, auf der anderen Seite konnten die Handwerker der selben Baustelle nicht fassen, dass junge Frauen am Bau aktiv mitwirken. Ganz zu schweigen vom dahinter stehenden Voyeurismus.

Experimentelle Tendenzen und interdisziplinäre Projekte in der Architekturlehre fördern den allgemeinen Umgang mit Gebautem und sensibilisieren die Wahrnehmung der Beteiligten gleichermaßen wie jene der Passanten. Welche Aufgaben kann eine Fassade außer Ästhetik und Prestige noch aufnehmen oder welche versteckten Vorgänge befinden sich hinter ihr? Die interpretierte Offenlegung von Funktionsmechanismen und deren reale Umsetzung bzw. Benutzung erwies sich als gelungenes Experiment im öffentlichen Raum. Mehr als 10.000 staunende Besucher durchkreuzten SURFACE während der dreiwöchigen Bespielung. „Pfadfinderlager downtown“ – eine kolportierte Metapher zu SELFWARE.surface.



Die Projektkoordinatoren und Autoren Peter Fattinger und Michael Rieper sind Vertragsassistenten am Institut für Wohnbau und Entwerfen der TU Wien. SELFWARE.surface ist Bestandteil des Projektes SELFWARE.politics of identity der Kulturhauptstadt Graz 2003.

Büro frank,rieper. Vintl,
Graz, Wien

Links www.selfware.at

www.wohnbau.tuwien.ac.at

www.graz03.at

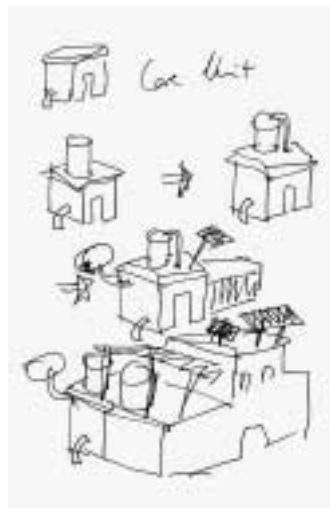
Fotos Peter Fattinger
und Michael Rieper

Manuela Demattio

Urban Statements

Progettazione urbanistica ieri, strategie urbane oggi

I progetti che seguono mostrano un diverso approccio all'urbanistica. In questo caso si potrebbe parlare di "urbanistica della porta accanto" o di processi urbani al di là della pianificazione. Essi si differenziano per metodologia e spirito dall'urbanistica del passato, che mostra la città come prodotto di idee ed iniziative, come opera lungimirante di politici o di imprenditori attivi e a volte filantropici, come gesto geniale di un progettista. L'urbanistica a noi conosciuta è legata al credo della "fattibilità" della città in concomitanza alla "plasmabilità" della società e dal funzionalismo eredita la tecnica



1

di analisi e di pianificazione. Risultato sono le agglomerazioni il cui singolo edificio fa parte della megamacchina città che rivendicano però un'urbanistica di piccola scala, più pragmatica e graduale. Siamo di fronte alla città dei deficit: deficit infrastrutturali degli agglomerati urbani, deficit di urbanità delle città-ufficio, de-

ficit formali e progettuali delle aree commerciali e verdi, deficit abitativi per una realtà sociale complessa purtroppo ancora ignorata. La risposta a questa "città-deficit" sono strategie di adattamento che ricercano possibilità di coesistenza fra contraddizioni. Il progetto interdisciplinare "mappa dei conflitti" a Bolzano, l'occupazione temporanea della città satellite Dietzenbach come strategia partecipativa, Toronto Barbeque come recupero di un'area verde nel centro di Vienna etc. rappresentano esempi di integrazione e di attenta e sensibile trasformazione di questa massa insediativa sparsa ed eterogenea. Appropriazione, identificazione, rendere urbano sono i capisaldi di una urbanistica moderna che si allontana da diagrammi/tabelle e dalla pura disposizione di aree. Un progetto urbanistico deve collocarsi in un continuum topografico-spaziale e deve collegare la struttura architettonica alla realtà locale. Accettando le fenditure e le tensioni come parti dell'equilibrio labile della città si rifiuta l'enciclopedica perfezione di un piano urbanistico inteso come strumento onnipotente in grado di risolvere tutti i problemi. La progettazione e creazione di spazi non avviene più in estensione ma per punti. Si può paragonare questo tipo di strategia all'agopuntura¹ concreta e localizzata ma collegata ad un nesso principale. Sono necessari così nuove metodologie e nuovi strumenti e non sempre

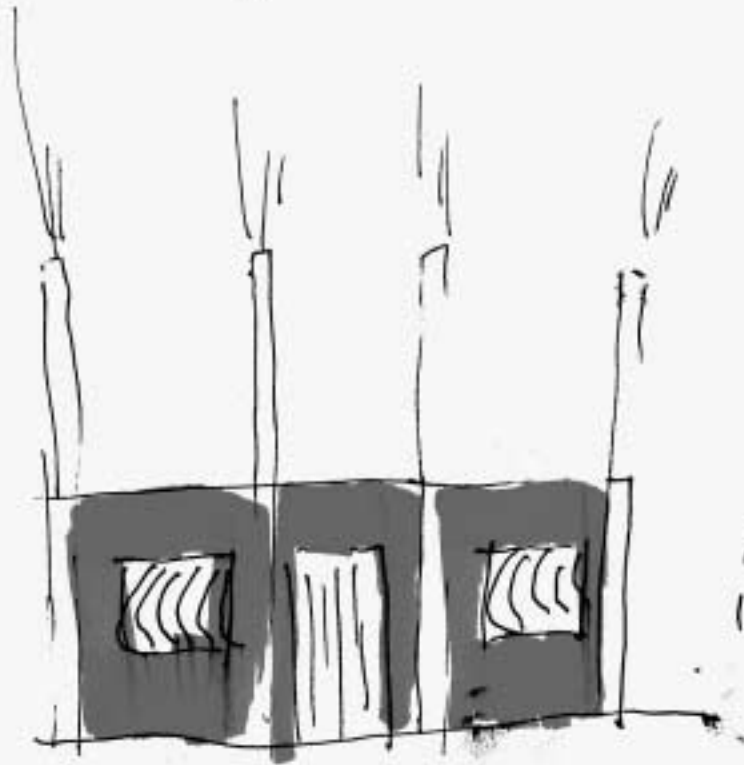
il layout plottato può essere il metodo di rappresentazione e di informazione adatto. Al posto di direttive di concetto standardizzate si sviluppano categorie di orientamento nei processi decisionali. La moderazione ha la precedenza sulla regolazione, l'azione genera effetti. Effetti urbanistici si creano maggiormente nell'organizzazione di processi che nella definizione a priori di strutture spaziali. La pianta della città deve mantenere la propria usufruibilità e mobilità attraverso strutture urbane aperte e flessibili, leggere e "pesanti" che rispondano sempre a nuove necessità.

¹ Robert Kaltenbrunner: *Städtebauliche Strategien heute* in Daidalos 72, 1999

¹ Marjetica Potrč in Building Strategies: Negotiation – Core unit I
A destra Marjetica Potrč in Building Strategies: Negotiation – Core unit II, III, IV

THE CITY IN A HOUSE

THE VITALITY OF CARACAS CAN BE SEEN IN A HOUSE



ALL HOUSES
IN THE BARRIOS GROW

AND LIVE FROM WITHIN

A HOUSE IS NEVER ABOUT A PLAN,

A HOUSE IS A BODY



A MAN = A TREE = A COLUMN FOR
A HOUSE

Claudio Paternoster

Progetto di riqualificazione urbana a Bolzano-Oltrisarco

La città di Bolzano, nel dicembre 2002, ha affidato al gruppo Avventura Urbana di Torino (team specializzato in progettazione urbana partecipata) insieme a Marianella Scavi (antropologa esperta in gestione creativa dei conflitti) il compito di definire una prima mappatura dei conflitti urbani a Bolzano. Il gruppo di lavoro ha condotto dapprima un'indagine esplorativa preliminare estesa all'intera area urbana e successivamente ha proposto l'approfondimento di due temi particolarmente attuali: l'area di Oltrisarco e le questioni legate alla realizzazione del nuovo inceneritore. Al termine dell'indagine generale è stata formulata una prima proposta di azione concreta (dall'esplorazione dei conflitti alla loro trasformazione), ossia l'avvio di un intervento profondo di riqualificazione urbana, attraverso un approccio integrato e partecipato, sul tema specifico e territorialmente localizzato di Oltrisarco.

I conflitti urbani

La conflittualità è una dimensione "normale" della vita urbana e appartiene alla fisiologia di una città contemporanea e pluralista. Il conflitto non è a priori un fatto negativo ma una risorsa potenziale per conoscere e trasformare la città. L'esplorazione della conflittualità urbana (che non è un fatto oggettivo, ma un'interazione tra soggetti sociali, attori, gruppi) va quindi svolta attraverso una ricerca partecipata che includa da subito tutti gli elementi coinvolti, poiché è proprio l'analisi delle dinamiche dei conflitti in un dato territorio a rendere evidenti alcuni aspetti legati così intimamente a quell'area da essere, oltre che un fondamentale tassello di conoscenza, anche un'importantissima risorsa per un'ipotesi di riorganizzazione e progettazione urbana.

I modi e gli strumenti dell'indagine

Fin dalle prime fasi dello studio, dall'esplorazione, alla ricognizione generale e agli

approfondimenti, si è voluta ricercare la massima partecipazione, estendendo l'indagine ai vari "attori" (istituzioni, soggetti locali, comitati, cittadini, ecc.) presenti sul territorio, fisico e sociale, oggetto dello studio e portatori di un bagaglio di conoscenza intima del territorio e di esigenze ed esperienze di fondamentale importanza ma non rilevabili con gli strumenti dell'analisi urbana "tradizionale". Accanto alle letture urbanistiche ed architettoniche delle trasformazioni urbane in corso, quindi, si è cercato fin da subito il massimo coinvolgimento dei vari soggetti attraverso l'applicazione sistematica dell'*ascolto attivo* ("se vuoi comprendere quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva") e l'utilizzo di strumenti tipici dell'analisi urbana partecipata (il *focus group* ossia discussioni di gruppo dove viene stimolata l'interazione e la comunicazione tra i vari partecipanti, le *interviste* a soggetti privilegiati, la *rassegna stampa*, la *camminata di quartiere* che riconosce e valorizza la competenza degli abitanti riguardo al proprio ambiente di vita). Ma un simile modo di condurre uno studio urbanistico è per definizione anche slegato da rigidi schemi e metodologie. Talvolta infatti informazioni interessanti ed aneddoti illuminanti possono scaturire anche dalle chiacchierate informali fatte al bar durante le pause caffè, o passeggiando per i corridoi.

I primi risultati conoscitivi

Già dall'indagine preliminare sono emersi alcuni aspetti importanti legati ai conflitti presenti nell'area della città di Bolzano:

1) I conflitti si sviluppano su un territorio concreto. I conflitti che si manifestano a Bolzano si concentrano in alcuni luoghi specifici della città, ciò dipende dall'intensità del cambiamento che investe con forza diversa le diverse parti della città.



La geografia dei conflitti è anche una geografia del cambiamento: di quello in corso e di quello da affrontare. L'aspetto territoriale del conflitto va messo al centro dell'indagine. Nell'affrontare le varie conflittualità, la conoscenza locale implicita nella dimensione territoriale del conflitto è una risorsa per costruire una soluzione pertinente ed appropriata.

2) I conflitti si intrecciano tra loro nel territorio. La concentrazione in alcune parti specifiche della città fa sì che all'interno di queste zone le conflittualità si influenzino, si sommino o comunque interagiscano tra loro. L'intreccio tra diverse questioni all'interno dello stesso territorio mette in crisi gli approcci settoriali, orientati a risolvere i problemi "uno alla volta", ma può anche offrire delle occasioni di soluzioni inattese, in cui la complessità dei fattori può finire per rivelarsi una risorsa.

3) Bolzano è una città molto reattiva. I conflitti sono un segno di grande vitalità: la cosa veramente preoccupante è quando una parte di città non manifesta alcun conflitto. Il silenzio è segnale di rassegnazione, di abbandono della sfera pubblica, di chiusura in un privato che sopravvive con un silenzioso rancore per essere stato trascurato. Al contrario, Bolzano reagisce alle scelte, ai problemi non risolti, alle trasformazioni in corso.

4) A Bolzano i diversi attori giocano bene le partite "posizionali" (ma non conoscono l'approccio creativo ai conflitti). I cittadini, i comitati, i politici, i partiti e i movimenti sono esperti giocatori della multiforme partita conflittuale che si svolge in città. Un ottimo approccio posizionale (il problema viene estremizzato su due soli possibili schieramenti: favorevoli e contrari) è estremamente produttivo in una situazione di tipo semplice, ma non è affatto utile in una di tipo complesso che richiede invece approcci creativi, l'esplorazione di soluzioni alternative a quelle inizialmente evidenti alle parti in gioco, la trasformazione dei conflitti in input progettuali per il cambiamento.

I conflitti come risorsa per il cambiamento
Il passaggio dalla mediazione politica del conflitto alla negoziazione "creativa" (che

sia capace di innovare modificando i dati iniziali del problema) richiede che il livello territoriale sia attivato appieno. Chiedersi "come possiamo modificare questo luogo?" è un buon modo per passare dal "gioco della decisione" al "gioco della realizzazione" passando dalla gestione del conflitto alla trasformazione del conflitto. Gli ingredienti-chiave per effettuare questo "salto di qualità" sono:

- Partecipazione > aprire l'interazione tra tecnici e cittadini.
- Territorio > affrontare il conflitto come confronto su specifici interventi in spazi definiti.
- Integrazione > valorizzare le connessioni e le sinergie tra linee di azione settoriali diverse.

La prima proposta di azione: un progetto di riqualificazione urbana per Oltrisarco
Per Oltrisarco l'approccio appropriato per un intervento di trasformazione dei conflitti è stato individuato nella riqualificazione urbana *integrata e partecipata*, ipotizzando di adottare non solo soluzioni progettuali architettoniche ma anche strumenti amministrativi e finanziari che possano affiancare all'intervento sulla città fisica anche sostanziali interventi sulla struttura economica e sulla società locale. A Oltrisarco infatti problemi, conflitti e risorse si intrecciano strettamente con il territorio, costituendo un terreno fertile per una sperimentazione innovativa. Oltrisarco costituisce un buon punto di partenza per processi che potranno estendersi alla zona industriale, al tema dell'inceneritore, ai nuovi quartieri dell'area Resia, ai quartieri in crisi di Don Bosco.

Bibliografia di riferimento

- Sclavi M., "Arte di ascoltare e mondi possibili", Le Vespe, Milano, 2000.
- Sclavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio M., Toussaint I., "Avventure Urbane", Eleuthera, Milano, 2002.
- <http://www.avventuraurbana.it>

Barbara Boczek

Ästhetisierung von Veränderungsoptionen

Eine handlungsorientierte Strategie zur Stadtgestaltung durch Bürger und Bürgerinnen

Stadtgespräch – und kein Mensch hört hin
Wie kann Stadtentwicklung bei Bürgern zum nachwirkenden Gespräch werden? Normale Beteiligungsangebote über Planungsinstrumente wie Bebauungsplan-Offenlegung oder Diskussionsveranstaltungen interessieren die Angesprochenen kaum noch. Erweisen sie sich in der Regel doch eher als nachträgliches Einholen einer Zustimmung zu bereits entwickelten Planungen. Schwierigkeiten zwischen Laien und ‚Experten‘ verstärken sich durch wachsende Sprachbarrieren seitens der Bürger ausländischer Herkunft.

Vom Leitbild zum Leidbild

Dietzenbach, eine Ballungsraumgemeinde in der Region Rhein-Main, sollte im Rahmen der größten Stadtentwicklungsmaßnahme der BRD Anfang der 70er Jahre von 3.000 auf 60.000 Einwohner wachsen. Nur wenig mehr als die Hälfte wurde erreicht und trotz 30-jährigen Bemühens konnten die Planungen für eine neue Stadtmitte nicht umgesetzt werden: Sie blieb leer. Die vielen Brachflächen sind Ausdruck dieses fehlgeschlagenen Leitbildes, das alles perfekt und langfristig vorwegnehmen wollte, ohne einen Spielraum zuzulassen.

Fragmente in der Region

In der Bezuglosigkeit ihrer schnell gewachsenen Stadtteile zueinander ist die Stadt



Strategie der Stadtplanung

Eine neue Art und Weise, Bewohner für ihre Stadt zu interessieren, stellt die ‚ästhetische Stadtplanung‘ dar. Dabei geht es nicht um eine ‚schöne Planung‘, auch wird keine Stadtverschönerung angestrebt. Vielmehr handelt es sich um eine Strategie, Themen der Stadtentwicklung im öffentlichen Raum der Stadt wahrnehmbar zu machen. Diesen Weg ging das Projektteam im Rahmen von ‚Stadt 2030‘, dem derzeit größten Forschungsprojekt des deutschen Bundesministeriums für Bildung und Forschung, für die Stadt Dietzenbach.

Dietzenbach ein Beispiel der Zwischenstadt par excellence, in der die Grenzen zwischen Stadt und Landschaft verwischen und die Identifikation mit Ort und Region kaum ausgeprägt sind. Auch die aufgrund der Brachflächen als solche kaum wahrnehmbare neue Mitte bietet keinen Aufenthaltsort und keinerlei Identifikationsmerkmale.

Kein Leitbild für 2030

Aufgrund der negativen Erfahrungen der Stadt mit der Entwicklungsmaßnahme wollte das Projektteam kein weiteres langfristiges Leitbild für 2030 erstellen. Vielmehr wurden die vorhandenen Brachflächen und die Bewohner Dietzenbachs mit ihren vermuteten Interessen und Bedarfen

als gegenwärtiges Potential der Stadt angesehen, das es zusammenzuführen galt. Das Projekt ermöglicht es der aufgrund der finanziellen Haushaltslage nahezu handlungsunfähig gewordenen Kommune, auf ihre handlungswilligen BürgerInnen zu setzen. Somit werden aus kommunaler Kraft nicht (mehr) zu bewältigende Bereiche der Stadtplanung als Gestaltungsfelder für kommunale Akteure geöffnet.

Beteiligungsstrategie

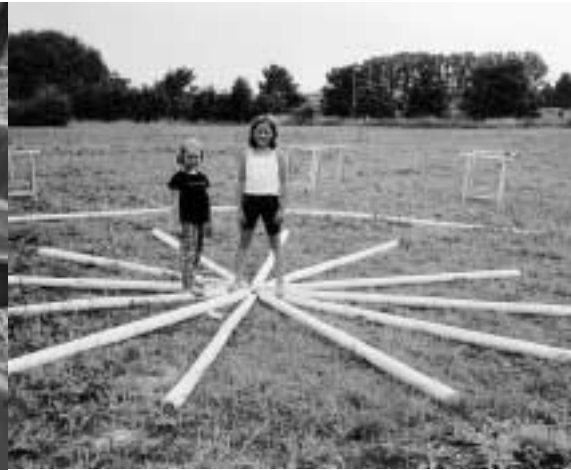
Bei dem entwickelten Konzept handelt es sich nicht um einen klassischen Partizipationsansatz, sondern um einen unkonventionellen Aufruf zum Handeln. Um Engagement in einer individualisierten Gesellschaft hervorzurufen, wird eine konkrete Handlungsoption für den Bürger als Individuum, mit seinen individuellen Bedarfen und Wünschen, eröffnet. Eigeninteressen werden zur Handlungsoption, für die die Stadt den Spielraum zur Verfügung stellt.

Kommunikationsform

Um allen Bürgern den Zugang zu erleichtern, wurde eine Kommunikationsform erprobt, in der Sprachbarrieren und Schwellenängste vor Behörden möglichst reduziert sind. Die Ansprache der Bevölkerung erfolgte über eine bauliche Installation im Stadtraum, die für jeden sinnlich wahrnehmbar und über einen bestimmten Zeitraum kontinuierlich präsent ist. Somit verweist die ‚ästhetische Setzung‘, intensiver als dies Veranstaltungen oder Veröffentlichungen vermögen, auf das Angebot zur Projektteilnahme.

Ästhetik und Symbol

Im vorliegenden Projekt 2030 handelt es sich bei der ästhetischen Setzung um eine Stelenreihe auf den Brachflächen der neuen Mitte. Dort stehen 2.500 Holzstelen als Option eines jeden Bürgers, sich mittels einer Stele einen Claim abzustecken. Dafür wurden auf vom Team ausgewählten Brach-



Adressat

Adressaten sind alle Bürger, unabhängig von ihrer finanziellen Lage sowie ihrer kulturellen und sozialen Schicht. Insbesondere für die große Zahl jener, die erst vor wenigen Jahren zugezogen und nicht in die gesellschaftlichen Strukturen eingebunden sind, bietet das Projekt eine sinnliche Plattform, sich in der Stadt auszudrücken und sich dadurch stärker mit ihrem Wohnort zu identifizieren. Wesentliche Voraussetzung für die Teilnahme ist die Bereitschaft zu Engagement, also der Einsatz von Zeit.

flächen 100 qm große Parzellen vorgesehen. Die individuelle Besetzung einer Parzelle mit vier Stelen stellt quasi die Befriedung der Brache dar und kann auch als Symbol temporärer Verwurzelung eines Dietzenbacher Bürgers gelesen werden.

Partizipation am Aufbau

Um das Projekt in einem ersten Schritt in die Bevölkerung zu tragen, wurden im Sinne einer klassischen Beteiligungsstrategie zahlreiche Mitmach-Aktionen organisiert. Schüler und Jugendliche waren eingeladen, ‚Hand anzulegen‘ und die Stelen mit den Stadtfarben zu bemalen, um sie damit der Stadt zu eigen zu machen. Die Beteiligung der Kinder und Jugendlichen

sollte das Projekt sowohl in ihrem Umfeld bekannt machen als auch die Partizipationsprojekten innewohnende Strategie von Akzeptanz und Identifikation bewirken.

Ritualisierung der Transformation

Der Aufstellungsbeginn und die Fertigstellung der Stelenreihe boten Gelegenheit, mittels eines Richtfestes und einer Vernissage Presse und Bevölkerung über den Stand und den weiteren Projektverlauf zu informieren sowie erste Nutzungswünsche als Inspiration zur Teilnahme zu vermelden. Mit der Versetzung der Stelen von der Reihe auf die Parzelle wurde die Inbesitznahme ritualisiert und der Claim anschließend visualisiert. So fanden im Laufe des Projektes Transforma-



tionen auf zwei Ebenen statt: Die Stelen verteilten sich von der in der Stadtmitte konzentrierten Reihe punktuell über die gesamte Stadt. Brachliegende Freiflächen wurden einer – temporären – Nutzung zugeführt. Permanent ist nur der Prozess des Nutzungswandels, den es zu kultivieren gilt.

Zeichen des Handelns

Die ästhetische Setzung löste ca. 1.000 Anfragen Interessierter im Bauwagen aus und mündete in 260 konkrete Eingaben zur Parzellennutzung. Die Stelen bleiben versetzt als sichtbares Zeichen in der Stadt: Einerseits als Zeichen der Teilnahme Einzelner und ihrer individuellen Übernahme von Verantwortung für ein Stück Stadt. Gleichzeitig auch als Zeichen des realisierten Gesamtprojektes, das hier von außen initiiert wurde und andernorts in anderer Form und mit anderem Thema von einer Kommune initiiert werden kann.

Partizipation durch Interesse

In einer auf Eigenverantwortung und Selbstverwirklichung ausgerichteten Gesellschaft ist der Einzelne aufgerufen, individuell zu handeln. Deshalb wurde primär nicht der Versuch unternommen, die Heterogenität der Bevölkerungsgruppen und -interessen aufzuheben und unbedingt einen Gemein-sinn zu erreichen. Dennoch bestand die Möglichkeit der gemeinsamen Interessensfindung und -gestaltung durch den Zusammenschluss von Parzellennutzern, wodurch neue Nachbarschaftsbeziehungen und auch neue soziale Beziehungen aufgebaut werden können. Insbesondere bei der Nachfrage nach einem Stück eigenem Grabeland äußerten viele überwiegend ausländische Familien, die vorwiegend in den Hochhaussiedlungen ohne privaten Garten wohnen und keinen Zugang zu den bestehenden Kleingartenvereinen finden, den Wunsch nach Zusammenlegung und ge-



meinsamer Nutzung von Flächen. Aber auch ein darüber hinausreichendes Bürger-schaftsengagement ist im Projektansatz gegeben und wurde von einzelnen Bürgern genutzt: Bewohner einer Reihenhaussiedlung wollen auf mehreren Parzellen mit den Stelen einen Abenteuerspielplatz gestalten. Ebenso gab es den Antrag für ein großes Zelt zur Ausrichtung muslimischer

Hochzeiten. Angesprochen fühlten sich auch für das Gemeinwohl engagierte Menschen, die beispielsweise einen öffentlichen Apothekergarten bzw. die Dietzenbacher Stadtkarte als Blumenbeet anlegen wollen.

Toleranz und Aushandeln

Schüler fanden über die Stelenbearbeitung im Kunstunterricht zur Diskussion über das Zusammenleben der Bewohner unterschiedlicher Kulturen. Sie verliehen ihren temporär auf einer Brachfläche aufgestellten Stelen Flügel in Form von Windrädern. Ein von vielen als exotisch angesehener Wunsch einer Familie war der Bau eines

neben Nutzgärten und Streuobstwiesen auch die Kleintierhaltung gehörte, beklagt wird. So löst nun der kleine Hühnerstall am Stadtrand als weiteres bezugloses Fragment und gleichzeitiger Rückgriff auf vergangenes Irritationen und Abwehr aus.

Ein spielerisches Moment

Eigeninitiative, Engagement und Kreativität bei Bürgern und Politikern sind gefragt, um Bewegung in festgefahrene Denkweisen zu bringen. Die ästhetische Setzung erzeugte eine spielerische Atmosphäre, auf die sich einige einlassen konnten und in deren Rahmen Erfahrungen über Prozesse der Eigeninitiative gesammelt wurden. Die Stelenreihe bot unterschiedlichste Anknüpfungspunkte für Veranstaltungen und eine Ansprache durch wahrnehmbare Präsenz über einen längeren Zeitraum. Die Flächen-eigner profitierten von der Akzeptanz des Temporären als Spielregel. Es bleibt festzu-



Hühnerhauses auf einer Parzelle unter Verwendung der Stelen. Dessen Umsetzung musste erst durch den Vortrag eines Kindes in der Stadtverordnetenversammlung erstritten werden. Im Vorfeld einer gepflegten Reihenhaussiedlung am Rande einer Kleinstadt passt ein Hühnerstall nicht in das Selbstbild der Bewohner (dem Bürgermeister graute vor der Fortsetzung in Form eines Ziegenstalls). Obwohl in der Realität der fragmentierten Stadt einerseits vieles beziehungslos aufeinander trifft und andererseits der Verlust der historischen Ortsränder mit einem differenzier-ten Übergang in die Landschaft, zu dem

stellen, dass Eigeninitiative sich in unvorhergesehenen, aber ‚geordneten‘ Bahnen ausdrückte und die Angst vor dem Chaos unbegründet ist. Das Bild der Stadt und von der Stadt veränderte sich. Dadurch, dass durch eine solche Spielanordnung Nutzungen und Beziehungen neu gesehen werden können, wurde dem Prinzip des Temporären eine seriöse Bedeutung in Planungsprozessen jeglicher Art verliehen.

Objekt

Forschungsprojekt, Dietzenbach definitiv – unvollendet im Rahmen des Forschungsverbundes ‚Stadt 2030‘

Auftraggeber

Bundesministerium für Bildung und Forschung, Deutschland

Verfasser

Barbara Boczek, Dipl. Ing. Architektin und Stadtplanerin, Büro topos Darmstadt

Projektteam

topos, Büro für

Architektur und Stadtgestaltung, Darmstadt / Fachbereich Stadtplanung und Bauen, Stadt Dietzenbach / Institut für Gesellschafts- und Politikanalyse, Universität Frankfurt / Fachgruppe Stadt, FB Architektur, TU Darmstadt

Zeitraum

Nach dem Wettbewerb: Förderungsdauer von November 2002 bis April 2003

Informationen

boczek_topos@web.de

feld72

Städtebau jenseits des BLP – Urbane Strategien von feld72/Wien

feld72 ist ein Kollektiv, ein Laboratorium, welches sich im Spannungsfeld von Architektur, Stadt und Landschaft bewegt. Schwerpunkt ist das Erforschen urbaner Bedingungen, deren Potentiale entweder unterschätzt oder von Klischees belastet sind. Es geht um die Suche nach Strategien, sprich nach Werkzeugen oder Spielregeln, die es erlauben, mit einem minimalen Eingriff an der neuralgischen Schwelle verschiedener Systeme, diese zu verändern. Wie kann man die Art und Weise, wie Menschen bereits bestehende Räume nutzen und auf soziale Übereinkünfte reagieren, reprogrammieren? Mögliche Antworten reichen von Objektplanung über städtebauliche Studien bis zu Interventionen im (Stadt)raum. Neben diesen drei architektonischen Tätigkeitsfeldern befasst sich das Büro unter dem Überthema Grenzgänge auch mit der Verquickung von Kunst und Architektur. Diese Interventionen im Stadtraum, die urbanen Strategien des Büros, zielen weniger auf die bauliche Umgestaltung der Stadt, sondern verändern vielmehr unser Denken, unsere Wahrnehmung und

unser Verhältnis zur Stadt. Unbefriedigende Situationen der Stadt und unseres heutigen Lebens im Allgemeinen werden akzeptiert, aber man versucht sie in einen anderen Kontext zu setzen, ihnen versteckte Qualitäten abzugewinnen oder sie zumindest so zu vergegenwärtigen, dass man damit umgehen kann.

Für die Serie der ersten vier hier präsentierten Interventionen als „Urbane Strategien“ gewann feld72 den Preis für experimentelle Tendenzen in der Architektur 2002 des Staates Österreich. Das Projekt Filekit wurde auf der 1. Architektur-Bienale in Rotterdam 2003 für den Communication Award nominiert.

Du findest Stadt

Diese Initiative entwickelte sich aus der Einladung zur Ausstellung „MEGA – Manifeste der Anmaßung“ in Wien, wo der Kurator Jan Tabor der Frage nach der Utopie, der großen Lösung nachstellte. feld72 war eingeladen, im Künstlerhaus eine Aktion zu starten, verließ aber diesen Rahmen, um das Potential des Stadtnutzers zu unter-



suchen. Dazu bedruckte man 22000 Aufkleber mit 15 verschiedenen Slogans wie: „Hier habe ich geweint“, „Hier will ich einen Liegestuhl“, „Hier will ich Aussicht“, „Hier will ich spielen“, „Hier will ich durch“, „Hier sollst du lachen“ oder nur Anfänge wie „Hier will ich...“, „Hier sollst du...“, vom Aufklebenden zu vervollständigen. Diese Aufkleber lagen im Künstlerhaus auf, wurden von den Besuchern mitgenommen und über die Welt klebend verteilt. Die Rückseite des Aufklebers war eine Postkarte, welche mit der Klebposition versehen zurückgeschickt wurde. Das Team konnte so den Verbleib feststellen und sich neue Orte in der Stadt erschließen und Gefühle anderer nachvollziehen. Die Aktion beschränkte sich aber nicht nur auf Wien, Rücksendungen kamen unter anderem auch aus Berlin, Tokio und New York. Der Kleber gibt dem Benutzer ein Instrument mit sehr geringer Hemmschwelle, sein Statement zur Stadt abzugeben. Durch den Wiedererkennungswert der Sticker werden die einzelnen markierten Orte zu einem großen Handlungsraum verwoben. Die Aktion zielt nicht auf die physische Veränderung des Raums, sondern auf das Provozieren neuer Sichtweisen. Durch das subversive Verfremden der Wahrnehmung der Orte und das Aufspüren derselben soll ein neuer Umgang, eine neue Nutzung evoziert werden. feld72 bot ein Instrumentarium, das ermöglichen sollte, bestimmte Handlungen und Empfindungen der Stadtnutzer, deren Spuren sonst kaum lesbar sind, in den konkreten Ort für unbestimmte Zeit

einzuschreiben. Diese Markierungen werden neue Bedeutungen über den Stadtraum legen und potentielle Handlungen provozieren.

Toronto Barbeque



Das Museumsquartier in Wien, das größte Europas, mit den Bauten von Ortner und Ortner das Prestigeobjekt der Stadt, in seiner Vorzeigelage im Herzen Wiens am Ring hat einen Vorplatz, der, in Ermangelung anderer Ideen oder einfach aus Mangel an Interesse seitens der Planung, nur eine sterile Rasenfläche, mit einigen Hecken parzelliert, aufzuweisen hat. Quasi ein gigantisches Hundeklo vor der Topadresse Wiens. Ein schönes Stück ungenutzter öffentlicher Raum, der in den Köpfen der Bevölkerung nicht vorkommt. feld72 hat zusammen mit der Wiener Gruppe nan diesen Vorplatz und seine sinnlose Parzellierung neu gelesen. Sie teilten die durch Hecken schon auf einen suburbanen Maßstab gegliederte Rasenfläche weiter in 17 Kleinpärzellen und bespielten den ungenutzten Vorplatz als privaten Schrebergarten. Für die Dauer der Aktion wurden 2 Gartenhütten errichtet, welche unter dem Namen Toronto verkauft werden und so der Aktion den Namen gaben. (Außerdem bedeutet Toronto im Dialekt kanadischer Indianer-



stämme so etwas wie Versammlungsplatz). Sie dienten als örtliche Basis, und einige aus dem Organisationsteam wohnten durchgehend am Grundstück. Die Aktion sollte sich nicht als Event präsentieren, wo der Besucher feste Vorgaben über sein Tun bekommt (meistens beschränkt sich das aufs Zuschauen), sondern mit möglichst wenig Grundelementen einfache Grundtätigkeiten erlauben. Dazu gehörten: 5 Griller, 9 Planschbecken, 15 Liegestühle, 1 Tischtennistisch, 1 Rasenmäher, 5 Sonnenschirme und 15 Gartenzwerge. Drumherum entstand ein vorstädtisches Leben mit Besuchern, Passanten und anderen Nutzern des Grunds. Die Nutzungsvarianten wurden nicht weiter vorgegeben sondern unter das Thema *das feld kultivieren* gestellt. Die Interpretation oblag dem jeweiligen *Siedler*. In der Sonne liegen, im Planschbecken Füße baden, Rasen mähen, picknicken und andere Aktivitäten, die den Traum vom eigenen Garten verwirklichen, wurden von der Bevölkerung gern angenommen. Dankbar schöpfte sie aus all diesen Möglichkeiten dieser Mischung von Hoch und Niedrig, Stadt und Natur. Die Siedler waren aufgerufen, ihre Wünsche und Anregungen für die weitere Nutzung des Platzes an eine Ideenspinne zu heften, um dann an der Verlosung einer der beiden Gartenhütten teilzunehmen (übrigens gewann eine Dame, welche dort vor Jahren eine Espressobude betrieben hat und dem Bau des MQ weichen musste). Aus der Konfrontation zwischen Hochkultur des MQ und der Nichtkultur des Schrebergartens, bzw. die Erhebung des Schrebergartens zur Hochkultur brachte eine hohe Aufmerk-

samkeit dem Grundstück gegenüber, und das MQ nutzt die Fläche jetzt für Eigenproduktionen. Die persönliche Erfahrung der ständigen Bewohner war, dass man mitten in Wien neben dem Ringstraßenverkehr aufwacht, ohne davon Kenntnis zu nehmen, vor sein „Haus im Grünen“ tritt und in einer Art generöser, wohlwollender Gastfreundschaft der Besucher harrt, die da kommen mögen.

CT_map



Im internationalen Städtewettbewerb herrscht ein Kampf um die Aufmerksamkeit der Besucher, der im Interesse einer leichten Vermittlung mit Hilfe von Klischees ausgetragen wird. Diese haben zwar einerseits den Vorteil der unmittelbaren Identifikation mit dem Bild der Stadt, werden aber andererseits sehr schnell zu einem Zwangskorsett, welche jede weitere Ausweitung des Inhalts erschwert. Das Klischee wird zur einer sich selbst erfüllenden Prophezeiung; die Stadt wird zur Themenparkstadt. Ausgehend von der starken Vermarktung der Geschichte Österreichs und insbesondere Wiens wird dieses Projekt erforschen, welche „Erzählungen“ in der Stadt vermittelt werden, und welche aus bestimmten Gründen nicht „verkauft“ werden. Es wird der Frage nachgegangen, welche Teile der Stadt von wem und wann gebraucht werden, ob man folglich von mehreren „Städten“ in einer sprechen kann, und ob und wie es zu einer Überlagerung der „Stadt der Touristen“ mit jener der Stadtbewohner kommt. Welcher Teil Wiens kann als „identitätsbildend“ unter dem Gesichtspunkt des Klischees gelten? Wie kann man den Erfahrungsraum des klassischen „Drei-Tages-Touristen“ durch eine kritische Aktion erweitern, so dass er den „normalen“ Parcours verlässt? Wie ließe sich ein Gleichgewicht herstellen zwischen den gut vermarkteten Stephansdom, Schönbrunn und Hundertwasserhaus einerseits und den womöglich vielschichtigeren



städtischen „Krisengebieten“ (Infrastrukturknoten, neue Wohnsiedlungen, Flaktürme, Niemandsländer) andererseits? CT_map ist das Resultat dieser Untersuchung des Phänomens „Städtetourismus“ und dem diesen innewohnenden kulturellen Mechanismen am Beispiel Wien. Es ist der Versuch, durch eine gezielte Manipulation der gängigen Wahrnehmungsmuster der Touristen, nicht präsentierte Schichten und Räume der Stadt freizulegen (nicht nur für Touristen), sowie die Beziehung zwischen Urbanität und Tourismus zu hinterfragen. Ein normaler Cityguide stellt die kompakteste Form einer sich via Bilder reproduzierenden Stadtopographie dar. Je öfter ein Bild reproduziert wird, desto stärker wird genau dieses Bild wiedererwartet. CT_map verwendet diesen Mechanismus und kehrt ihn gegen ihn selbst. Dabei nützt CT_map die ausschnittshafte, kontextlose Darstellungsweise des, in seiner Präsenz beindruckenden, Mediums „Gratis-Touristen-Stadtplan“. CT_map tritt unauffällig in Erscheinung. Durch Mimikry mischt es sich unter „Seinesgleichen“ und erweitert das Spektrum. Wie der Tourist durch seine tägliche Präsenz urbane Dichte im öffentlichen Raum generiert und somit eine bestimmte städtische Qualität suggeriert, so wird er durch die Benutzung (und die darauf zu erwartenden Reaktionen) von CT_map zum Auslöser einer Auseinandersetzung. Einer persönlichen, oder einer öffentlicheren, welche für sich selbst eine integrale Qualität des öffentlichen Raumes darstellt. Durch Postkarten, welche die Hintergrundinformation zu den einzelnen Interventionspunkten in bekannt anschaulicher Weise dokumentieren und an den Orten der Interventionen aufliegen, bekommt der Benutzer von CT_map die Möglichkeit, aktiv in den Prozess einzugreifen und ihm damit eine neue Komponente zu verleihen. Zudem werden diese Postkarten im Stadtraum als Free-cards bzw. Flyer verteilt, um jedermann auf CT_map aufmerksam zu machen. Unterstützt wird der gesamte Prozess von einer kleinen, als Homepage (in Arbeit) gestalteten Plattform, welche dem interessierten „Opfer“ von CT_map sämtliche Hintergrundinformationen bietet und zugleich seine Reaktionen als diskursiven Prozess dokumentieren sollte. Der Tourist traut

CT_map, wie er es gewohnt ist, City Maps zu vertrauen. CT_map entspricht seinen Erwartungen. CT_map übersteigt seine Erwartungen. CT_map fordert ihn und Wien heraus. CT_map alias ‚City Map‘ ist das Medium der Intervention. Als Original getarnt soll CT_map an den Ausgabestellen (Touristeninformation, Hotels, Bahnhöfe, Flughafen...) unter die zur freien Entnahme aufliegenden Folder gemischt werden. CT_map wird so dem Zielpublikum ebenfalls entgeltlos zur Verfügung gestellt. 40.000 Stück bedeuten in einem Aktionszeitraum von 2 Monaten ca. 20% der sich im Umlauf befindenden englischsprachigen City Maps. CT_map enthält im wesentlichen alle relevanten Standardinformationen, die auch im Original vorhanden sind. Darüber (hinaus) wird der Folder mit dem eigentlichen Inhalt verdichtet; d.h. Karten, Bilder, Werbung und Text stellen sich auf einen ersten Blick wie gewohnt dar, transportieren jedoch mehrdeutige Zusatzinformationen, Fakten, Ideen und andere Geschichten. Jedoch sind auch diese nur selten dem Folder direkt zu entnehmen. Vielmehr werden sie durch CT_map eingeleitet und erst vom Benutzer selbst geschrieben, wenn man sich von CT_map „verführen“ lässt. Im Augenblick der Irritation sieht CT_map sein Potential. Diesem Augenblick gilt die Aufmerksamkeit, um über ein vermeintlich so stabiles und ausgeglichenes System/Phänomen mehr zu erfahren. Die Dichte der Touristenströme, die sich in der Innenstadt innerhalb von klardefinierten Routen bewegen, erzeugen für diese Räume eine nicht zu verleugnende urbane Qualität. Es entsteht ein sich selbst reproduzierendes System: Die öffentlichen Räume, angereichert durch die ihnen innewohnende historische sowie kommerzielle Information, ziehen Menschenmassen an, deren pure Anwesenheit wiederum andere anzieht. Die momentane Bedeutung dieses öffentlichen Raumes wird kontinuierlich erhöht (bis zum kritischen Punkt, in welchem das System kollabiert?). Aufgrund dieser Beobachtungen liegt die Fragestellung nahe, ob ein Mangel an eben dieser Dichte von durch die Innenstadt flanierenden Touristen auch zu einem Mangel an Urbanität führen würde? Es stellt sich auch die Frage, ob diese durch Dichte suggerierte Vitalität auch wirklich das ist, was sie vor-

gibt zu sein, nämlich kommunikatives öffentliches Leben. Ob Verdrängungsprozesse stattfinden oder ob es ohnehin nichts zu verdrängen gibt? Der 1. Bezirk gilt als der Bereich Wiens, an dem das meiste Interesse der Besucher haftet; bis zu 35.000 Besucher täglich bevölkern seine Straßen und Gassen, 100.000 Personen arbeiten in ihm, doch nur knapp 20.000 leben noch dort. Aufgrund der dem Städtetourismus inhärenten Logik des Kulturkonsums und des Shopping-Verhaltens bewegt sich natürlich nur ein Bruchteil der Besucher abseits der ausgetretenen Pfade, so dass die oben genannten Massen sich de facto auf ein paar wenige Straßen und Plätze konzentrieren, die beinahe einen geschlossenen Kreislauf formen. CT_map unterbricht diesen Kreislauf, indem es zu Räumen weist, die oft nur 2 Schritte, aber eine Welt weit entfernt sind.

Rent-a-hitchhiker



Diese Idee wurde aus der Einreichung zu einem Wettbewerb des Niederländischen Ministeriums für Transport und öffentliche Arbeiten geboren, wo es darum ging, Möglichkeiten für Wohnen, Arbeiten, Erholung und Infrastrukturen aufzuzeigen, woraus das Motorway House entstand, ein Wohn-, Arbeits- und Freizeitkomplex in unmittelbarer Nähe zur Schnellstraße. feld72 ging es dabei nicht nur um Architektur, sondern auch darum, eventuelle soziale Auswirkungen der Straßenvernetzung aufzuspüren. Es geht um verborgene Qualitäten der Schnellstraße als öffentlichem Raum in Bezug zur Landschaft, um den Stau und die so erzwungenen Musestunden zu den Stoßzeiten. Und Stoßzeit ist in den Niederlanden heute dauernd. Zusammen mit Ole Schilling machte man sich Gedanken, was es im Stau zu tun gäbe. Wieso tauscht man sich nicht über Themen aus, die einen interessieren, wieso macht man nicht Konversation in der Sprache, die man immer schon erlernen wollte, wieso lässt man sich

nicht von einem Einheimischen die Gegend erklären, durch die man gerade fährt, wieso sich nicht verlieben? Das Projekt „rent-a-hitchhiker“ schlägt einen Weg vor, die ständigen Verkehrsstaus zu einem speziellen Ereignis zu machen mittels einer Armee von freiwilligen Autostoppnern, welche unterschiedliche Typen von idealen Gesprächspartnern repräsentieren. Rent-a-hitchhiker sieht die Umwelt als ständige Veränderung, als Kombination hoch individualisierter Netzwerkknoten, auf welche man mit dem Anheuern des gerade in dem Moment willkommenen Autostoppers reagiert und das monofunktionale Erleben der gegenwärtigen Um- und Mitwelt hinter sich lässt. Die geplante Realisierung des Projekts fiel mit der Ermordung Pim Fortuyns kurz vor den niederländischen Wahlen zusammen, und der öffentliche Raum wurde sogar von den als offen bekannten Holländern als bedrohlich wahrgenommen. Die Überlegungen fanden schließlich in dem Projekt FileKit Ausdruck, auf Einladung der Biennale Rotterdam in Zusammenarbeit mit ARTGINEERING und D+NL. Man musste die Hemmschwelle des Kontakts mit Fremden in die Fahrgastzelle verlegen. Als Ansporn brauchte es ein vertrauenserweckendes Produkt, welches im Layout eines Hochglanzprodukts ganz banale Dinge ins Auto schleust, welche in der Stresssituation die Kreativität und die Initiative des Stauopfers herausfordern.

FileKit



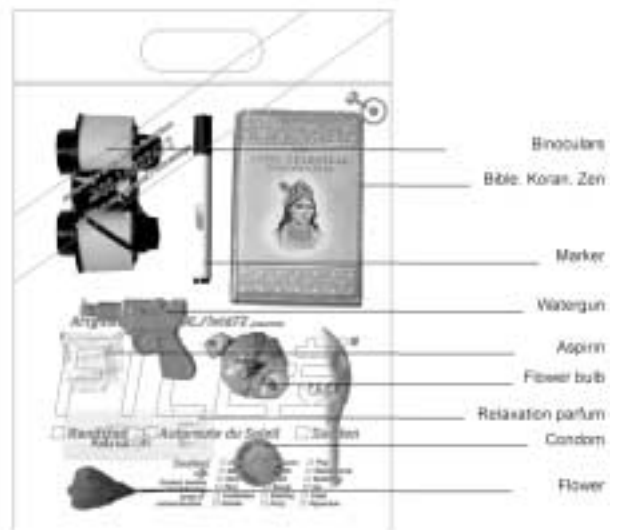
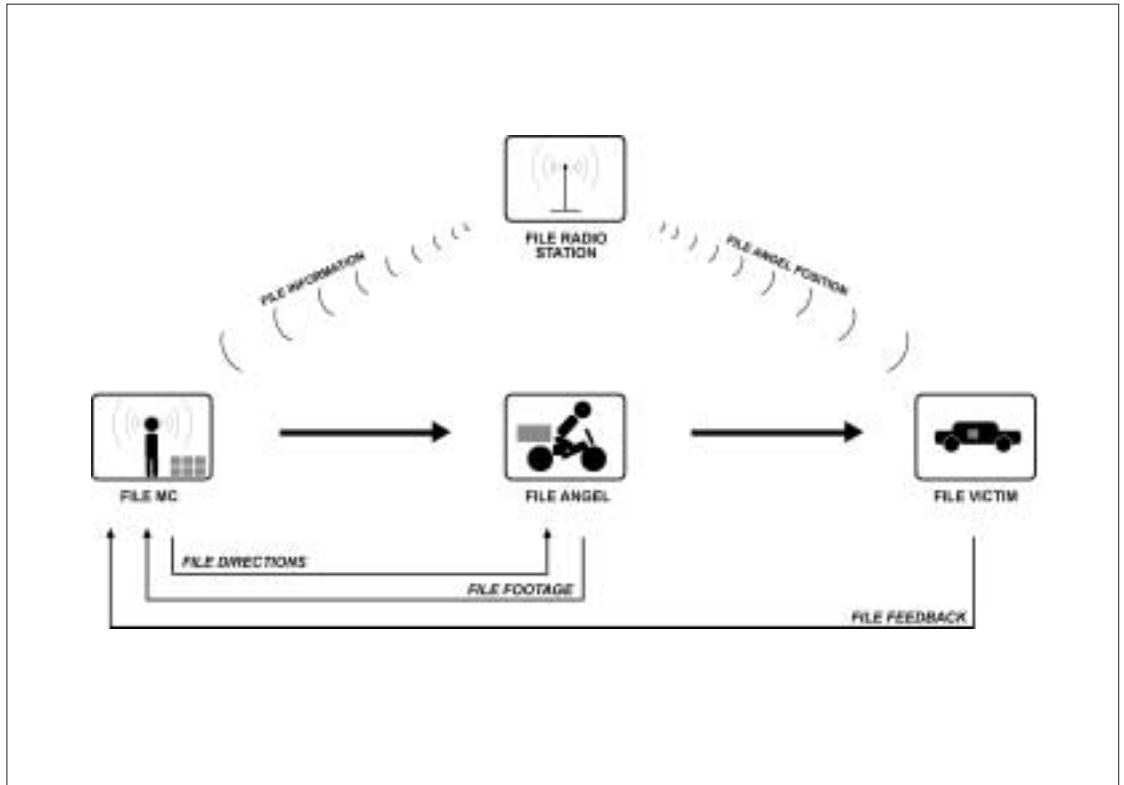
FileKit© ist ein Projekt, das sich mit einem alltäglichen und sehr unangenehmen Verkehrsproblem befasst: dem Stau.

Das Projekt war Teil der ersten Internationalen Architektur-Biennale in Rotterdam (1ab) mit Schwerpunkt Mobilität. Nächst einer permanenten Installation in den Ausstellungsräumlichkeiten der Biennale, sah das Projekt FileKit© auch eine Serie von Events auf den Autobahnen rund um Rotterdam vor. Die Büros Artgineering (NL),

D+NL (D) und feld72 (A) haben zur Umsetzung des Vorhabens zu einer temporären Arbeitsgemeinschaft zusammengefunden. In den Niederlanden gibt es und wird es immer Stau geben (2002 waren es 9 Millionen Kilometerminuten, VID). Jeder Versuch, das Problem mit Navigationssystemen, Fahrbahnen, die bei Verkehrsspitzen geöffnet werden oder einer individuelle Autobahnmaut zu lösen, sind zum Scheitern verurteilt. Da wir in Zukunft immer mehr Zeit in Staus verbringen werden, sollten wir uns mit der Situation anfreunden, ja sogar die widersprüchliche Schönheit im Stau zu stehen als Potential entdecken. Unerwartete Aktivitäten und Kommunikationsformen könnten in einem Umfeld temporärer Anonymität und Isolation mit anderen Stauopfern hervorgerufen werden. FileKit© regt den Autofahrer an, über die physischen und geistigen Grenzen des eigenen Autos zu gehen und mit dem Unerwarteten, dem Unbekannten zu kommunizieren. Eine ‚Toolbox‘, die all jene Ingredienzien enthält, um eine Interaktion mit dem ‚Nächsten‘ auf der Autobahn zu ermöglichen und eine Reflexion der eigenen Verhaltensmuster im sozialen und räumlichen Gefüge der Autobahn bewirkt. Das FileKit©, ähnlich der ‚Erste Hilfe Box‘ ist ein ‚Muss‘ für das ‚Stauopfer‘; der Inhalt adressiert die verschiedenen Stimmungen, wie Langeweile, Aggression und Einsamkeit. Es regt die Aufmerksamkeit auf potentielle Aktivitäten/ Verhaltensweisen im Stau und ermöglicht die Kommunikation mit den anderen Stauopfern.

Das Projekt wurde auf der 1. Architektur-Biennale in Rotterdam 2003 für den Communication Award nominiert. Der Nachfolger StauKit© wurde bei den Alpbacher Architekturgesprächen 2003 präsentiert. Es soll eine weitere Adaption als CodaKit© in Florenz folgen.





Alessia Michela Politi

Contestualizzazione dei fenomeni urbani irregolari

Premessa – Scrivo pensando a Milano, a Bolzano, a Catania

La città è costituita da aree a destinazione diversa, residenziali, commerciali, produttive, impianti pubblici come scuole, attrezzature sportive, sanitarie, militari, aeroportuali, per lo spettacolo, spazi verdi pubblici come campi da gioco, parchi e giardini: tutte aree innervate da una rete complessa di infrastrutture come quella stradale, ferroviaria, ciclabile, pedonale, e da condotte che trasportano energia, acqua, reflui, gas. Tutte queste aree sono investite da un ruolo urbanistico strategico e normativo che le regola prima ancora dall'essere realizzate ed attuate pienamente. Di regola accade che non tutte queste aree siano utilizzate come il Piano urbanistico prevede, ma anzi, alcune subiscono fenomeni di regressione e di sviluppo non prevedibili dagli studi statistici e di processo.

Categorie edificate

– *Aree dis-messe* con funzioni non più attuali rispetto allo sviluppo economico (aree delle grandi industrie ormai inglobate nei centri urbani residenziali, aree per impianti pubblici come carceri o ospedali, o teatri con degrado o dimensione o ubicazione tale da non essere più attuali come destinazione).

– *Aree re-immesse*, in genere ex-destinazioni con inquinamento di suolo irreversibile o aree residenziali degradate soggette a fenomeni di speculazione guidata, che subiscono processi spontanei ed evolutivi imprevedibili, aree utilizzate in genere da gruppi non istituzionali (centri sociali, gruppi rave, border-line, immigrati clandestini o *piedes noires*, nomadi).

Categorie non edificate e non edificabili

– *Aree di rispetto lineari*, stradale e ferroviario, svincoli, fasce interstiziali tra le

grandi viabilità, lontane dalle aree edificate al confine tra l'agricolo urbano e la città di margine.

– *Aree di rispetto anulari*, cimiteriale, aeroportuale, portuale, ferroviarie, spesso in aree edificate, creano interzone all'interno della città pianificata.

– *Aree di rispetto a gangli*, delle centrali energetiche, gas, luce, acqua, o delle attrezzature di depurazione e deposito rifiuti. Esterne alla città o periferiche presso quartieri – ghetto popolari caratterizzati da alto tasso di delinquenza o malattia mentale depressiva.

Ciascuna città grande, media o piccola, di pianura, di montagna o di mare può annoverare molti, se non tutti, questi tipi di aree. L'urbanistica non riesce a gestire tali aree, la progettazione urbanistica le rileva, le definisce, ma non riesce a comprendere quali siano i meccanismi di rivalsa che si sviluppano in alcune di queste. I fenomeni che le rendono di nuovo vive all'interno dei mercati sono svariati, irregolari, hanno però delle dinamiche e comportamenti frequenti. In genere un'area dismessa irraggia al proprio intorno fenomeni di degrado urbano, le strade limitrofe di giorno non sono molto praticate e non hanno funzioni commerciali o di attrazione pubblica e di notte sono mal frequentate. Le residenze antistanti subiscono anch'esse di riflesso tali fenomeni di degrado e non sono molto appetibili per il mercato immobiliare. Tali residenze, se private, diventano merce da vendere a coloro che non hanno possibilità economiche per abitare in centro o che non possono avere un normale contratto d'affitto (clandestini). In una grande città, i primi spesso si possono identificare negli studenti o artisti di ogni genere, che spesso si muovono in gruppi e riescono a creare la cosiddetta atmosfera bohemienne, che attira curiosi e turisti e riqualifica lentamente il quartiere. Il processo cambia, dal degrado si passa alla residenza, al labo-

1 Villaggio Rom, Bolzano

2 Orti urbani, Bolzano

ratorio artigianale-artistico, al loft abusivo (la zona artigianale e produttiva si trasforma anche se provvisoriamente in residenza snob di lusso). I giovani e gli artisti richiamano locali pubblici e vita notturna anche trasgressiva che ridona linfa al quartiere (a Milano i quartieri lungo i navigli, Corso Garibaldi vicino Brera, Città studi, Lambrate, Bovisa, Bicocca; a Catania il centro storico, l'area della Marina e le Ciminiere, mentre a Bolzano il fenomeno non è rilevante, ma sicuramente in fase crescente, l'università esiste solo da poco, mentre i meno ambiti sottotetti del centro storico sono abitati da giovani, artisti e architetti). In alcuni casi il merito di questa trasformazione è dovuto anche all'inserimento di funzioni pubbliche di forte richiamo (università, teatro, centri sperimentali di ricerca) che attraggono categorie di utenti che veicolano nuovi modi d'uso delle aree.

Di diversa natura sono invece le aree off-limits, quelle abitate e non regolamentate, gli spazi edificati che ospitano l'illegalità. Sono aree che esprimono un maggior degrado solo perché abitate o utilizzate da comunità non accettate, che causano disagio perché diverse e illegali. Per i clandestini costituiscono un riparo estremo, unico rifugio possibile, spazio di transizione (fabbriche ed edifici dismessi chiusi e pericolanti). Per i giovani dei centri sociali diventano unico spazio possibile per esprimere il loro bisogno di libertà, comunicazione e socialità al di fuori di un mondo istituzionalizzato, spesso in dissenso politico con l'abbandono di strutture pubbliche o private in odore di speculazione edilizia (a Milano Ex Leoncavallo, Conchetta, a Bolzano ex Monopolio). Per i border-line (tossicodipendenti, malati di mente, delinquenti, prostituti/e) ripari lontani dai circuiti normali di fruizione legale della città (a Milano gallerie sotterranee della stazione centrale, ex alberghi diurni sotterranei, gallerie sotterranee in piazza Duomo, aree sotto i ponti delle infrastrutture e scali ferroviari, a Bolzano aree limitrofe alla stazione, a Catania distribuiti e diffusi capillarmente nei diversi quartieri in favelas abusive). Le aree libere invece non costituiscono riparo, ma costituiscono terreno facilmente raggiungibile perché in genere collegato alle infrastrutture e quindi da viabilità di servizio. Lungo le infrastrutture sono utiliz-

zate come orti urbani, o piccoli frutteti. Sono abusive, ma brulicano di una fervente attività agricola ad uso personale. Gli orti sono gestiti da anziani, pensionati, persone con tempo libero e basso reddito, con ancora una retro-cultura contadina.



2

Gli orti si presentano in modo provvisorio con materiali di riuso molto economici, ma funzionali (reti da letto come recinzioni, filo spinato, legno di risulta, tettoie improbabili di policarbonato o cellophane, depositi per attrezzi in baracche). Le aree definite interzone spesso ospitano funzioni non regolamentate e non definite nelle categorie di legge, ma di uso comune (autodemolitori, depositi autoarticolati, depositi per container, rigattieri, distributori di bombole del gas, marmisti, onoranze funebri, piccoli floricultori). Sono funzioni che non necessitano di edifici, ma si accontentano di grandi aree recintate con eventuali container o roulotte per gli uffici o i laboratori. Spesso queste funzioni si trovano anche in aree pubbliche abbandonate o non attuate. Nelle aree di rispetto più esterne spesso sopravvive l'agricoltura, coltivazioni a maggese, intercalate da discariche abusive, orti urbani, sono abitate solo da campi nomadi. I campi nomadi, quando lo spazio lo consente, si collocano anche negli interstizi delle infrastrutture, (a Bolzano, campo nomadi nello svincolo autostradale "spaghetata", numerosissimi e diffusi a Milano tra la ferrovia, le tangenziali, le autostrade, e a Catania nelle aree di risulta tra i quartieri degradati e le zone portuali). Alcune di queste aree sono temporaneamente prestate agli spettacoli viaggianti (Luna park o circhi). Le zone di rispetto stra-



1

dale ufficialmente ammettono benzinai, parcheggi e aree di sosta automobilistica. Gli spazi urbani sopra descritti, nonostante la comune accezione negativa li definisca aree di risulta o di margine, interstizi o aree da sottoporre a riqualificazione, sono caratterizzati da fenomeni spontanei di uso del suolo, a volte impropri, ma carichi di un valore intrinseco molto forte: qualsiasi spazio o costruzione può essere utilizzato ed utilizzabile anche se apparentemente non corrisponde ai comuni valori ed usi ufficiali. La disciplina urbanistica conscia di essere spesso troppo rigida a causa della sequenza di normative adattate spesso alla necessità locali o ambientali con un numero infinito di varianti di Piano, comincia a parlare di deregolamentazione e libero mercato. Forse per non arrivare a tale eccesso (le normative sono comunque un valido riferimento per le strategie), sarebbe opportuno studiare i fenomeni limite o di rottura del territorio, le linee di faglia che non rispondono alle comuni leggi del pensare, ma che non sono altro che il segnale di nuovi sviluppi per un nuovo modo di appropriazione del territorio. Progettando i possibili scenari e le relazioni che dalle linee di faglia si sviluppano, sarà possibile innescare processi positivi di crescita che tengano conto anche delle esigenze di coloro che nella società ufficiale e nel libero mercato non sono inclusi. Alcune amministrazioni locali hanno sentito di dovere sfruttare in modo positivo alcuni di questi fenomeni ed hanno cercato di stimolarne gli effetti. Si tratta di interventi puntuali spesso sollecitati da associazioni culturali giovanili che attraverso finanziamenti pubblici minimi e di alcuni sponsor illuminati riescono ad attuare dei progetti a durata temporale limitata e per fasi di sviluppo. Si sfruttano al meglio risorse esistenti, grandi spazi, che con investimenti minimi si possono recuperare; spazi affascinanti, legati al mondo storico produttivo o adiacenti alle grandi aree di trasporto, diventano scenografie ideali per i laboratori urbani culturali e della comunicazione.

Milano Fabbrica del Vapore

Nasce come proposta comunale per un centro di produzione culturale giovanile. Tutte le attività devono prevedere un piano di autofinanziamento, ricavi da attività proprie, finanziamenti per progetti speci-

fici con incentivi governativi o CEE, intervento diretto di società di sponsor o di privati interessati alle attività. Uno spazio aperto in collegamento con la città, luogo di raccordo e confronto tra i processi più innovativi e la cultura giovanile diffusa, un laboratorio di esperienze e di idee legato ai processi produttivi della realtà milanese. La categoria in cui si colloca è sia quella delle *aree dis-messe* (la fabbrica stessa) e delle *aree di rispetto anulari* (Cimitero monumentale di Milano).



3



4

Basilea Area dello scalo Ferroviario

È un'esperienza innovativa ed interessante, nasce su un'idea innovativa di *Zwischenplan* (piani transitori), con investimenti iniziali contenuti e modelli gestionali che integrano sostegno pubblico ed impegno dei privati. Le proposte attivano un uso temporaneo di alcune delle aree all'interno dello scalo ferroviario che in breve tempo è diventato un ricercatissimo quartiere con locali notturni.

Bolzano Palestra della Gil

Edificio di proprietà pubblica abbandonato. La casa della Giovane italiana nella palestra prima degli sviluppi concreti del concorso. La provincia l'ha concessa in uso temporaneo per l'allestimento di mostre d'arte contemporanea. L'intervento ha richiesto solo opere di manutenzione ordinaria (pulizia ed imbiancature).

3 Autostrada del Brennero, Fortezza

4 Fabbrica del vapore, Milano

5 Oxo Tower, London

Bolzano Officina locomotive

L'associazione Trans Art recentemente a Bolzano occupa temporaneamente spazi produttivi in dismissione sia di privati che di Enti (ferrovie) per spettacoli musicali e teatrali di avanguardia.

Milano ex Ansaldo

Prima della realizzazione del progetto di recupero, che richiedeva tempi lunghissimi di attuazione, gli spazi industriali ed alcuni capannoni sono stati utilizzati per spettacoli di teatro d'avanguardia e sfilate di moda.

Milano Fabbrica in via Salomone

È stata ceduta temporaneamente da un privato al centro sociale Leoncavallo che organizzava concerti, performance e attività a scopo etico-sociale.

Vienna Gasometri

Sono stati utilizzati per RaveParty (raduni di massa intermittenti e mobili legati alla musica techno). Attualmente sono oggetto di recupero a seguito di un concorso che annovera tra i vincitori Jean Nouvelle.

Londra Docks Buttlers-warfs - OXO Tower

Nei numerosi piani previsionali alla fine l'iniziativa privata assume un ruolo preminente rispetto a quella pubblica. Il progetto qualificante diventa oggetto di immagine promozionale che avviene attraverso la realizzazione di opere di elevata qualità edilizia ed architettonica, e di grandi interventi, soprattutto di edilizia per il terziario metropolitano e di residenza di qualità sottolineando anche la valorizzazione dell'ambiente fisico circostante. Le forti campagne pubblicitarie sono rivolte ai grandi operatori privati interessati agli spazi della City. Vengono proposti da parte della proprietà, una sorta di "piani di area" semplificati: gli area development frameworks attraverso i quali sono esposti i progetti di ricostruzione, di utilizzo delle aree, di recupero degli edifici storici, di infrastrutturazione. Le operazioni immobiliari private basate sulla conservazione dei volumi dei magazzini portuali originali attuano, oltre ad interventi residenziali, l'insediamento di funzioni commerciali o atelier per giovani artisti e artigiani come elemento di promozione economica dell'intervento urbano.

I risultati operativi illustrati da un documento globale della Corporation, il "Corporate Plan 1989", sono notevoli: circa l'80% dei suoli che risultavano abbandonati e da risanare al 1981 (800 ha) sono stati risanati (636 ha).

Milano ex Varesine

Area dismessa nel cuore del centro direzionale, al centro di numerose polemiche sul futuro utilizzo e di numerosi concorsi legati alla stazione ferroviaria Garibaldi, è stata precedentemente utilizzata come spazio per Luna Park con i relativi campi roulotte per i gestori.

Bolzano edificio ex Poste

Edificio ceduto dalle Poste alla Provincia Autonoma di Bolzano in attesa di ristrutturazione è stato utilizzato per Expo03, allestimento espositivo temporaneo per giovani artisti altoatesini.

Milano Parco giochi quartiere di Monte Velino

Riconquista e recupero da parte degli abitanti di un'area sfruttata dalla prostituzione e spaccio di droga. Il progetto si è sviluppato con il contributo del Settore scuola di Legambiente e le classi della scuola elementare del quartiere, sostenuto dalla circoscrizione di zona 4. Il progetto sperimentale ha coinvolto studenti, genitori ed insegnanti di un quartiere popolare degradato e abitato da famiglie di ex carcerati e disoccupati. I bambini hanno ritrovato amore per gli spazi della città a loro destinati, il rinnovato senso di appartenenza al quartiere ha generato anche un forte controllo sociale su queste aree. Il parco giochi si trova in un'area di *rispetto anulare* (mercato ortofrutticolo).

Catania Le Ciminiere

Ex fabbrica sul litorale della città, trasformata in centro culturale, spazio mostre e anfiteatro per spettacoli di proprietà della Provincia Regionale di Catania, luogo riconosciuto storicamente, situato ai margini della città tra la ferrovia e la nuova città di espansione.



PaeSEsaggio Workgroup

Il Come e il Se del Paesaggio

Se penso a mio padre, al padre... so che la campagna, allora... quando lui era bambino era vera campagna... ossia era fatica era durezza e non era una bella fatica. Era un mondo chiuso senza vie d'uscita. Dappertutto la stessa terra, gli stessi alberi, le stesse pietre, la stessa puzza di vacca, cavalli e pecore. La piazza del paese, dove sostavano i carri e gli uomini si trovavano a bere, pesava con le sue pietre giallastre, il caldo soffocante, la gente sempre uguale, le donne sfuggenti, ma con gli sguardi che ti seguivano dappertutto. Era impossibile sfuggire, rintanarsi da qualche parte, a volte lo faceva quando il padre lo picchiava e pensava che un giorno da grande lo avrebbe ucciso, ma non poteva stare tanto in quella tana, non voleva diventare pazzo e lì in mezzo a quel niente di pannocchie secche si rischiava di diventare pazzi. Tornare tra la gente però non era meglio. Da qualche parte ci doveva essere un posto migliore. Al nord si diceva c'era lavoro, ma lui non avrebbe solo lavorato avrebbe anche studiato. Così pensava a 14 anni e a 15 se ne andò.



1



2

Oggi la sensibilità è mutata, la terra, il mondo rurale sono il mondo dello "spontaneo", il seme della memoria. Rimpiangiamo qualcosa che non abbiamo mai conosciuto, passioni e fatiche che non abbiamo mai sofferto. Mio padre tuttavia alla campagna continua a preferire la "città". E per città intende il "perennemente animato" che lo fa sentire cittadino del mondo, e il "tutto comodamente a portata di mano" che lo fa sentire al sicuro.

1. Valenze del territorio e nuove frontiere del progetto

Sebbene la sua casa fosse in alto sulla collina, con le finestre rivolte verso tutti i punti cardinali, per tutto il giorno non aveva mai guardato in lontananza. Soltanto scendendo ed avvicinandosi alle persone recuperò la capacità di guardare fino all'orizzonte.

Peter Handke

"Oggi sembra morto quel legame con gli

spazi, i microspazi in cui era costretto a vivere l'uomo del passato, il contadino che rimaneva legato attraverso le generazioni allo stesso luogo, che trovava significati simbolici e referenziali anche nel più semplice degli elementi del paesaggio, un'edicola votiva, un grande albero, un muro e dove il territorio era diviso e diverso a causa della diversità delle appartenenze, delle storie anche minime. Oggi lo spazio è privato di quelle diversità. Il mondo dell'atopia impoverisce lo spazio, come lo impoverisce la densificazione dell'urbanesimo, del costruito"¹.

Sembra non ci sia più un paesaggio da vivere, ma solo un territorio da guardare che, quando va bene, assume il ruolo di panorama. La geografia ha definitivamente perso i contatti con la sua origine, con il racconto di un paesaggio nutrito, parafrasando un titolo di un libro di Dematteis, da quelle *Metafore della Terra* che lo rendevano significativo all'uomo.

Lo strumento astratto di lettura e pianificazione di un territorio dovrebbe essere ripensato e riorganizzato attorno ad una multidisciplinarietà trasversale degli attori preposti alla sua interpretazione e ad un sistema partecipativo che trovi nel "capitale sociale" il vero impulso all'azione. L'architettura che definiamo "spontanea" sia essa di tipo vernacolare, rurale, fino alle attuali favelas brasiliane, sembra essere l'espressione di un mondo dentro a un mondo. La spontaneità deriva dal suo essere espressione materiale, gesto, talvolta disperato, che dà forma ad un bisogno, ad un'esigenza che attraverso l'azione di un individuo ci trasmette il valore, le problematiche, i limiti e le speranze di un "vivere" che coinvolge una comunità. Non solo ci mette in relazione con un luogo, è in grado di comunicarcene la realtà con la sua sostanza non intercambiabile, colori, odori e storie dense come pietre, legni o lamiere... la realtà dell'ora e qui! L'agire in "assenza di spontaneità" rischia, invece, un mondo dove l'attitudine individualista soffoca lo sviluppo di un sentire collettivo, ostacola la consapevo-

PaeSEsaggio Workgroup

Claudio Calabritto,
Monica Carmen, Raffaele
Esposito, Mario Festa,
Orlando Lanza (foto),
Monika Ewa Wisniewska

- 1 Josef Beuys, Bolognano 1984
- 2 Terra del fuoco, Pietravairano 2003
- 3 Cerca a New York, Gallomatese 2002
- 4 Sopravvissuti, Gallomatese 2003
- 5 Energia?, Prata Sannita 2003



3



4



5

lezza dei limiti e dei bisogni. Tradotto nella nostra realtà, ossia in un mondo dove non si muore di fame e di stenti, dove non servono visti per emigrare, è il mondo della dissipazione delle risorse, della creazione di oggetti non supportati da un bisogno. È un mondo che non è in grado di elaborare visioni per il futuro, si rifiuta di sperimentare possibilità differenti, è il mondo dell'incertezza globale, della paura, dei confini, è un mondo che implode drammaticamente su sé stesso.

Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto è allontanato in una rappresentazione. G. Debord

“Così nelle aree metropolitane si assiste a un ridisegno dello spazio urbano con la nascita di zone esclusive per la *middle-up class*, nei deserti dell'Arizona fioriscono nuovi insediamenti severamente protetti e custoditi, circondati da mura invalicabili, le cosiddette *gated communities*, in tutto il sud del mondo (nell'ultimo decennio anche in Cina), si moltiplicano le aree speciali, le cosiddette *free zone*, le aree della *maquillas*, territori in cui sono sospesi i diritti sindacali e le norme che tutelano l'ambiente, mentre sono completamente liberalizzati la libertà di profitto e il flusso di capitali in entrata e in uscita”². In Italia assistiamo alla tutela di grandi aree di interesse storico e naturalistico e, dulcis in fundo, alla loro messa in vendita da parte dello Stato, per una fruizione turistica che di fatto non interagisce minimamente con l'istanza locale e che produce un progressivo impoverimento delle risorse. Questo processo che organizza ogni operazione sul territorio secondo un'unica logica settoriale e monotematica, cioè quella del PIL (prodotto interno lordo) è destinato, vista anche la debole lungimiranza dei programmi (al massimo si arriva a 5 anni), a perseguire sempre più violentemente, salvo la sua bancarotta, il consumo del territorio. Del resto il verbo trasmesso quotidianamente predica il consumo come unica strada per la nostra salvezza. In questo contesto risulta estremamente difficile programmare e progettare sul territorio.

Un contesto debole senza un'immaginario futuro non può che generare progetti deboli e poco incisivi, o al contrario, progetti di grande qualità intellettuale o artistica, utopie realizzate, ma che calati su un deserto senza connessioni non riescono a stabilire sufficienti legami con il mondo di consuetudini e rapporti affettivi intessuti nel corso del tempo con il territorio, né a crearne di nuovi nel caso in cui i rapporti consolidati per motivi diversi siano entrati in crisi. Un progetto che sappia modificare i destini di un territorio deve fondarsi sulla partecipazione, coinvolgere e organizzare i saperi dall'alto e dal basso, promuovere il senso del “bene comune”. È necessario creare i nuovi bisogni collettivi, rivelarli come i diritti per il nostro futuro e dei nostri figli. Lavorare per ricreare questo rapporto significa lavorare anche per la costruzione di un nuovo immaginario a partire dallo stato di fatto, dalle forze e dalle risorse presenti su un territorio tragettandole verso un futuro fondato su obiettivi e valenze che nel nostro contemporaneo siano sentite come prioritarie. Significa la promozione di esempi positivi, campi di sperimentazione che possano aprire e diffondere nuove modalità progettuali. È a partire da questi presupposti che sta emergendo una necessità non nuova, finora messa in secondo piano e solo lentamente con molte incertezze assunta anche dalle istituzioni: la necessità di partecipare attivamente alla costruzione del proprio spazio vitale e non restarne semplice fruitore e consumatore perché si percepisce chiaramente che questo spazio e le sue risorse si stanno drasticamente riducendo. La costituzione dei parchi rientra in questa azione di “resistenza” e di riappropriazione del territorio anche se ha una matrice del tutto diversa dalle azioni condotte nelle città e nelle metropoli. Nella sua fase iniziale è un'operazione per nulla “spontanea”, fondamentalmente imposta, soprattutto per quel che riguarda la delimitazione dei confini, la decisione di chi sta dentro e chi ne sta fuori. Nella sua fase attuativa, invece, il successo del “sistema parco” dipende dalla misura in cui si riescono ad attivare progetti e strumenti partecipativi in grado di sviluppare nella popolazione consapevolezza del territorio, delle sue potenzialità e senso di appartenenza, intese quali risorse

in grado di coalizzare gli sforzi verso iniziative e azioni sentite come parte integrante di un percorso di sviluppo comune.

2. Natura versus Paesaggio

Solo l'11 per cento della superficie terrestre è coperta da parchi e aree protette, tuttavia è soprattutto qui che pare doversi confrontare oggi la necessità di un mutamento culturale, che passa per un radicale ripensamento del concetto di Natura e che porta in primo piano il ruolo e il tema del Paesaggio: "... se vogliono sopravvivere all'accerchiamento, i parchi devono diventare delle avanguardie, dei punti di riferimento socio ambientali, dei laboratori per un futuro sostenibile. Devono trasformarsi in soggetti politici capaci di costruire progetti locali di validità globale."² La scelta strategica di dare centralità al "Sistema Parco" deriva dal maturato convincimento a livello comunitario che le aree protette, nelle loro valenze naturali e antropiche, possano essere il luogo in cui sperimentare nuovi processi di program-



6

pale è individuato dalla "reciproca compatibilità" tra tutela ambientale e sviluppo umano. Dalla Spagna, a eccezione della Catalogna, all'Italia centro-meridionale, al Portogallo fino alla Grecia, i parchi naturali vengono generalmente localizzati in aree "esterne" allo sviluppo economico, aree che si possono definire "emarginate o salvate" dal processo di industrializzazione. Parchi nazionali e regionali nascono in aree che fino a poco tempo fa venivano definite "arretrate" e che, con l'istituzione del Parco, assumono un altro significato. Quasi sempre il parco è percepito dalle amministrazioni locali come un "vincolo" che limita l'agire e gli interessi specifici, quindi sostanzialmente ostacolato nel suo formarsi. È solo con l'apertura a prospettive di sviluppo connesse alla consapevolezza che l'integrità del paesaggio naturale, oggi, è anche "risorsa economica", che può innescare un'inversione di tendenza fino al raggiungimento di una condivisione allargata dei valori promossi dal sistema parco.

3. Il Parco Regionale del Matese

Il Matese è un massiccio montuoso a cavallo tra Campania e Molise. Il versante campano comprende circa 30.000 ettari di boschi. Gran parte degli insediamenti rurali e montani hanno subito pesantemente il fenomeno dello spopolamento a seguito della forte emigrazione, avvenuta a partire dagli anni '50, che ha messo in crisi economie locali tradizionali e ha indotto il progressivo abbandono dei centri storici. Il Parco Regionale del Matese istituito nel 1993 dalla Regione Campania, decolla dopo un iter lungo e complesso solo nell'aprile del 2002, si estende per 250 kmq, comprende i laghi del Matese, di Gallo e di Letino, numerose sorgenti e fiumi sia di superficie che sotterranei. Fanno parte del parco 20 comuni delle provincie di Caserta e Benevento. L'approccio gestionale teso a favorire l'integrazione tra la componente naturale e antropica viene agevolato dall'occasione derivante dalla costruzione del Progetto Integrato (PI) previsto nell'ambito degli interventi ricadenti nel settore "Rete ecologica" dell'Asse I del POR (Programma Operativo Regionale) Campania 2000-2006. I progetti integrati oltre ad essere un'occasione di finanzia-



7

mazione che puntano a creare le condizioni necessarie per uno sviluppo durevole, in quanto fortemente contestualizzato e coerente con le vocazioni e specificità locali. Dopo la conferenza di Stoccolma del 1972 si avvia un processo culturale che porta ad una fondamentale distinzione tra "riserva naturale" ispirata al modello nord-americano e il concetto di "parco". Nelle "riserve naturali" c'è una priorità esclusiva che riguarda la salvaguardia di habitat di particolare valenza naturalistica, mentre nei "parchi" l'obiettivo princi-

6 ANI MA le, Benevento 2003

7 Paesaggio, Letino 2003

8 Oasi, Capriati al Volturno 2002

mento europeo, rappresentano una nuova modalità operativa che coniuga il principio di integrazione degli interventi alla logica di sviluppo locale sostenibile. Per la definizione di "sviluppo sostenibile" ci riferiamo al concetto espresso nel Rapporto Brundtland, dalla Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo dell'ONU, nel 1983: si intende sostenibile "uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri". Non si tratta di scegliere le trasformazioni in qualche modo "compatibili" con la tutela. Si tratta, invece, di rinunciare a quelle trasformazioni che comportino una riduzione delle risorse che riteniamo necessarie, oggi e domani, al genere umano. Non partiamo quindi dal presupposto, definito in termini generali, di non sfruttamento delle risorse, ma dall'individuazione del valore aggiunto che il luogo specifico può accogliere. Il *valore aggiunto* è il progetto che considera il paesaggio un luogo di sperimentazione sociale, ambientale, tecnologica, di alto profilo, lungo un sentiero di riconciliazione tra attività umane e salvaguardia ambientale, tra innovazione tecnologica e recupero delle tradizioni locali. L'Ente Parco Regionale del Matese, in quanto soggetto capofila e beneficiario finale del PI, riveste un ruolo decisivo nella predisposizione della progettazione integrata. Esso pertanto, in concerto con gli altri Enti presenti sul territorio, le associazioni e le imprese, stabilisce le priorità strategiche e crea un disegno programmatico basato sul più ampio consenso dei soggetti interessati. Da questi presupposti il Tavolo di Concertazione dell'Ente Parco ha individuato nell'idea forza: *lo sviluppo durevole del Parco Regionale del Matese attraverso la conservazione della natura e la valorizzazione del territorio e delle sue risorse*; l'approccio critico in grado di catalizzare dinamiche economiche e culturali portatrici di un nuovo modo di concepire lo sviluppo locale definito appunto sostenibile.

4. PaeSEsaggio Azione-Matese

La perdita di *spontaneità*, sia individuale che collettiva, dei processi di sviluppo socio-economico ha caratterizzato, negli ultimi decenni, la regione, oggi, Parco

Regionale del Matese. Il paradosso è che l'unico *atto spontaneo*, possibile, sia rappresentato dal definitivo abbandono di questi luoghi. Questo gesto, *disperato e spontaneamente forzato*, è il naturale evolversi di una politica di sviluppo inesistente, che ha addirittura preservato questi luoghi dai processi di consumo del territorio. Ciò ha permesso di ereditare un paesaggio, che potremmo definire, vergine. In questo contesto l'azione promossa da PaeSEsaggio Workgroup vuole stimolare nuovi processi di sviluppo coinvolgendo attivamente gli abitanti del parco affinché possano riappropriarsi di *meccanismi spontanei* finalizzati alla riattivazione di micro-economie sostenibili per il progresso sociale, economico ed ambientale della comunità. Seguendo i principi fondamentali sanciti dalla Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 e la Conferenza Stato-Regioni del 2001, quali la diffusione dell'informazione e la promozione di processi di partecipazione atti a comprendere le "aspirazioni delle popolazioni" e rendere gli abitanti attori protagonisti delle trasformazioni, l'obiettivo cercato è quello di far sì che il Paesaggio venga riconosciuto, dalla popolazione locale, quale "moltiplicatore emotivo"³ capace di suscitare negli abitanti un desiderio di partecipazione ai processi di sviluppo, questa volta guidati o per lo meno aiutati da una gestione territoriale (landscape management) attenta. I Progetti presentati all'interno del PI Parco Regionale del Matese, quali: *Il Laboratorio della Memoria – Urban Node*, per la ricostituzione di una identità locale frutto dei passati processi spontanei di sviluppo; *Il Villaggio dell'Arte* per la diffusione di laboratori d'arte finalizzati alla creazione di un appuntamento annuale/biennale con l'Arte Contemporanea in simbiosi con la Natura, sono in perfetta sintonia con l'idea forza del PI stesso e con gli intenti e i parametri di valutazione espressi nel Documento di Orientamento Strategico (DOS). Il programma di azioni presentato ha un motto ambizioso *dal Parco del Matese al Parco Europa* e comprende quattro interventi distribuiti nel territorio di cinque Comuni del Parco (Capriati al Volturno, Fontegreca, Letino, Gallo Matese e Prata Sannita). Il processo di costruzione del consenso, spontaneamente guidato ha

portato alla sottoscrizione di un *protocollo di intesa* da parte dei cinque Comuni sancendo di fatto un patto per l'attuazione sinergica del programma e la costituzione di una rete di cooperazione e interscambio reciproco. Tra le procedure di concertazione il protocollo di intesa è una tappa fondamentale che manifesta ufficialmente l'allargamento del consenso e il sostegno attivo della comunità. *Sviluppo di un'identità locale connessa ai valori del sistema parco e uscita dalla situazione di marginalità geografico-culturale* rappresentano ulteriori obiettivi su cui sono state improntate i progetti contenuti nel programma.

5. Conclusioni

L'auspicio più forte per il successo di questo nuovo approccio alle soluzioni di problemi interessanti aree di vaste dimensioni ai margini delle città e delle aree metropolitane è quello di seguire l'esempio di altre esperienze europee che promuovendo l'istituzione di "uffici pubblici per la strategia del paesaggio" hanno fatto della



8

partecipazione (incontri pubblici, laboratori sul campo, questionari, mostre, dibattiti), e della diffusione delle informazioni, strumenti per un vero sviluppo sostenibile... non più... spontaneo.

Bibliografia di riferimento

- ¹ Eugenio Turri, "La conoscenza del territorio", ed. Marsilio 2002
- ² Tonino Perna, "Aspromonte", ed. Bollati Boringhieri 2002
- ³ Alberto Clementi, "Interpretazione di paesaggio", ed. Meltemi Babele 2002

Manuela Demattio

Die informelle Stadt La città informale

Erfahrung des Informellen

Die Texte mit ihren Bildern zeigen, dass es eine Dimension in der Stadt zwischen gestalterischer Planung einerseits und ästhetischem und gesellschaftlichem Innovationspotenzial des Ungestalteten andererseits gibt. Diese Gegensätze schließen sich nicht aus und gehören zur Komplexität der Stadt. Die Erfahrung von Umwelt bedeutet jene Bereiche zwischen der kultivierten, häufig längst zum Emblem erstarrten Innenstadt und dem sie umgebenden zu kultivierenden Land wahrzunehmen. Die komplexe Stadtlandschaft zeigt sich als Patchwork scheinbar ungestalteter Dinge, deren Qualität Boris Sieverts¹ als *ästhetische Nachhaltigkeit* bezeichnet: „eine Landschaft, deren Fügung, Lektüre, Erkenntnis niemals abgeschlossen ist, sei es, weil für ihre vollständige Erfassung ein Menschenleben nicht ausreicht, weil sie sich ständig wandelt, weil sie verbotene oder unzugängliche Bereiche enthält, weil ihre Kontraste zu groß sind, um sie gemeinsam denken zu können oder weil ihre Brüche, Schichten und die in ihr enthaltenen Erzählungen zu zahlreich sind, um sie in einem Gedankengang zu erfassen.“² Die Qualitäten dieser Gebiete lassen sich in zwei Kategorien einteilen: Die erste Kategorie betrifft Qualitäten, die von Bewohnern und Nutzern geprägt werden. Sie bieten Raum für soziale und gestalterische Experimente. Oft werden diese Lebensräume durch Gebrauch und nicht durch Eigentum bestimmt. Boris Sieverts nennt sie *menschliche Biotop*e. Zu diesen Biotopen gehört der Hof in Tramin in dem

Bezirk von Bethlehem, der durch seine in der Zeit ständige Veränderbarkeit ein Beispiel von *Architektur ohne Architekten* zeigt. „Die Architektur ohne Architekten löst die Unterschiede der Stile auf, mischt das Tiefe und das Hohe zusammen und lässt sie in einem ewigen Spiel von Nutzung und Wiederverwendung austauschbar werden.“³ Die Transformation der Orte durch eine zerstörerische Nutzung kann aber auch zu einem negativen Stadtbild und Stadterlebnis führen, das mit einem Angstgefühl verbunden ist. Das Phänomen Vandalismus kann auch eine kleine heile Welt wie Bozen berühren. In diesem Zusammenhang fragt man sich, was für eine Rolle die Wahrnehmung der Sicherheit in der Stadt hat. In Analogie zu den menschlichen Biotopen befinden sich die naturräumlichen Biotop e auf den Restflächen der Verkehrsplanung, ehemaligen Deponien, aufgegebenen stadtnahen Äckern und Gärten. Die zweite Kategorie bevorzugt die ungestaltete Stadtlandschaft und deren ästhetische Qualitäten. Sie haben eine übergreifende Bedeutung und betreffen die Bedürfnisse unterschiedlicher Gesellschaftsgruppen. Bozen und Südtirol sind ein Übergangs- und Touristenland. Die Mobilität und Veränderbarkeit der Gesellschaft prägen die Kulturlandschaft. Die Nachfrage und das Angebot für den Tourismus, die Ausbildung (Schulen, Universität), die Pendler, die „schwache Gesellschaft“ als Indikator versteckter Armut etc., die sogenannten „City-user“ generieren neuen Verkehr mit zusätzlichen Infra-

strukturen, neue Räume und damit ein Reichtum an Strukturen, an Veränderungsprozessen, an Restflächen, die die unterschiedlichsten Lesarten, Interpretationen und Zwischennutzungen hervorrufen. So sind die Schrebergärten entlang der Talfer und des Eisack mit ihren anarchischen oder geordneten Anlagen, die „Quartiere“ unter den Brücken als letzte Chance zum Wohnen, die Landstriche für die Sinti und Roma, für die Nordafrikaner etc. entstanden. Aus der Betrachtung solcher Orte wird ihre Eigenart des „Herumstehens“ zur Selbstverständlichkeit und man erkennt eine Grundbedingung von Architektur: „dass sie Objekte schafft, die herumstehen, und dass die Veränderung dieses Zustandes durch die Ansammlung mehrerer bedeutungsvoll zueinander stehender Bauten ein Sonderfall und eine enorme Kulturleistung ist, jenseits derer noch lange nicht alles primitiv ist.“⁴

¹ Seit 1997 organisiert er Reisen durch die Vorstädte europäischer Metropolen und die so genannte „Grauzone“ deutscher Ballungsgebiete

² „Frontiers“ in www.neueraeume.de

³ Pierfrancesco Bonaventura: Superfetazioni, turrisbabel 61 S. 44

⁴ „Die informelle Stadt“ in www.neueraeume.de

Traveling House

I had many encounters with traveling houses on American highways. I am not talking about mobile homes or the like.

Prefabricated houses were seemingly cut in two and transported to a desired location. When put together, they look like the real thing.



Pier Francesco Bonaventura

Superfetazioni – Architettura senza architetti a Termeno

La nozione di superfetazione (“pleonasmio, superfluità”) è per lo più ignota a chi non abbia familiarità con piani urbanistici di attuazione o di recupero. Con essa ci si riferisce in genere ad annessi quali tettoie, legnaie, pollai e latrine, ma anche a terrazze, scale esterne, verande, ballatoi, destinati a demolizione per la loro natura pleonastica – peraltro difficile da dimostrare – o, come afferma più precisamente la definizione tedesca, in quanto *störende Zubauten*, ossia elementi aggiunti successivamente a un supposto stato primigenio dell’edificio e al tempo stesso “di disturbo” alla fruizione del medesimo da parte della collettività. Prenderemo in considerazione a titolo di esempio un cortile di Termeno, nel rione di Bethlehem, nel complesso detto Langenmantel ai nn. 5–12 della via Schneckenthaler. Intorno al Cinquecento i Langenmantel, signori originari di Augsburg, possedevano a Termeno un vasto complesso con edifici disposti a pettine intorno a due lunghi e stretti cortili orientati in senso Nord-Sud. Il secondo cortile verso monte è certamente il più bello e non è ancora stato interessato da interventi di risanamento. I due pezzi forti del complesso sono il palazzo vero e proprio dei Langenmantel, attualmente disabitato, e la *Trinkstube* rinascimentale affrescata nel 1547 dal pittore Barthlmä Dill Riemschneider, figlio del più noto scultore Tilman, autore di numerosi altari tardogotici in area sveva e francone. Punteremo l’attenzione sulle cosiddette *Grafenhäuser*, case allineate lungo il lato sinistro del cortile. Il blasone degli antichi proprietari (due R specchiate a formare una sorta di tenaglia) deriva dal nome del capostipite, Rüdiger, e ricorre in diversi punti del cortile. Lo troviamo tra l’altro sull’architrave rinascimentale in marmo rosso di Trento della porta d’ingresso al civico 12. Notare che l’architrave è stata spostata verso l’alto per dotare l’ingresso di un sopra-luce. Le parti mancanti, il traverso e i due montanti, sono

stati sostituite con altrettante travi in legno, avendo cura di ripristinare la modanatura delle spallette. Il risultato è quasi da manuale di restauro: distinguere il materiale dell’inserito da quello dell’originale è uno dei precetti più noti della teoria del restauro, ma è stato formalizzato in tempi recenti ed è piuttosto frutto di un’astrazione intellettuale. Ne era forse a conoscenza l’ignoto artigiano di Termeno? Due poggiosi su altrettante solette aggettanti in cemento armato rivelano due filosofie completamente differenti ed evidentemente anche l’appartenenza a due diversi proprietari. Sebbene la struttura e le dimensioni siano le stesse, quello di sinistra, abbellito da mazzi di gerani abbondantemente debordanti dal parapetto è interamente rivestito all’intradosso da un volgare perlinato e frontalmente da assi di legno mordentato traforati e accostati (balcone tedesco?), mentre quello di destra porta una ringhiera fatta di esili aste verticali in ferro e uno stendibiancheria (balcone italiano?). Di là fiori, di qua mutande e canottiere. È verosimile che tra i rispettivi inquilini non corra buon sangue, a che pro altrimenti i paravento lungo i lati corti dei balconi, a impedire la vista reciproca tra confinanti? Il che non fa che rafforzare l’ipotesi “etnica” sopra avanzata. Quanto all’avancorpo con portico tra i civici 9 e 10 trattasi certamente non già di un annesso (la volta a crociera su cui poggia il fabbricato, la dimensione e gli sguinci delle finestre depongono a favore di un’origine non recente) quanto dell’ex testata delle Grafenhäuser, cui è stato aggiunto verso nord un fienile-rimessa in parte già demolito e ricostruito con mezzi “moderni”: due pilastri in cemento armato, un solaio in laterocemento (SAP, secondo l’uso corrente nella Bassa Atesina) con intradosso lasciato a vista e pareti intonacate in malta di cemento tirata a liscio. Tale disposizione ha fatto sì che l’avancorpo sporga dall’allineamento del cortile e funga

1 Fonte: archivio soprintendenza ai beni architettonici e artistici





oggi da rimessa coperta, legnaia e, sul tetto praticabile, da terrazza e stenditoio. Si osservi l'apertura ad arco nella parete est del piano terra. Qualcuno, con senso in egual misura pratico ed estetico provvede a che l'archetto resti sempre ricolmo di ciocchi di legna da ardere tutti più o meno della stessa misura. Lo sfondo ocra d'argilla, le fenditure che attraversano il campo, le sezioni perfette dei legni fanno di questo pezzetto di architettura spontanea un quadro astratto degno di una tela di Fontana. Tra il portico e la scala di accesso al fienile la storia e ineludibili esigenze fisiologiche hanno collocato la superfetazione per eccellenza: una latrina esterna in legno. È una struttura interamente aggettante, sollevata di circa mezzo metro da terra e coperta da un tettuccio a una falda in on-

nua una massiccia terrazza in calcestruzzo che pare fatta in un unico getto: mensola, soletta e balaustra con sinuose colonnine. Tra i parapetti dei vari balconi e ballatoi non ve ne è uno che sia uguale all'altro e ciascuno testimonia di un senso del decoro diverso a seconda dell'epoca di costruzione, della capacità di spesa del proprietario e dell'uso (agricolo, residenziale) cui è o fu destinato. Quello dell'ultimo piano, "campo base" per l'esplorazione degli affreschi della torre, è in un dignitoso stile vernacolare, con parapetto in legno traforato, quello in basso a sinistra è invece composto da assi inchiodati alla buona e poggia su un ammasso informe di pietre raccoglieticce. Qualcuno vi ha collocato alla base un brano di una cornice di porta o finestra in pietra calcarea lavorata,



duline. Sul lato est sta scritto in rosso, sbiadito dal tempo, il numero "1903". Una data – se proprio di una data si tratta – tracciata sopra le pareti di un cesso a caduta possiede lo stesso valore probatorio di una data scolpita sopra uno stemma gentilizio, o dipinta in margine a un affresco? Se così fosse, saremmo in presenza di una latrina centenaria. È da presumere che in questi cento anni i proprietari si siano dotati di un sistema di smaltimento dei liquami domestici più moderno ed efficiente. Cosa osta allora alla sua demolizione? Un possibile riuso? Un valore storico o affettivo? La possibilità di rimettere in gioco la relativa cubatura? Per intanto, la toilette non sembra destinata a usi alternativi, se non fungere da supporto alla cassetta delle lettere e a un termometro. Tra la casa al n. 8, intonaco a "spritz" con fasce verticali e angolari baroccheggianti, e la torre con la *Trinkstube* si insi-

forse proveniente dal palazzo dei Langenmantel, forse da una delle case adiacenti. Chi credeva che l'uso secondario di reperti di spoglio si fosse concluso con l'avvento dell'età moderna, trova qui una smentita. Probabilmente ancora al tempo della costruzione della latrina si impiegava la cornice di marmo per quello che è: un bel pezzo di pietra solido e rettilineo utile per creare un orizzontamento al pianerottolo, e non per quello che avrebbe voluto essere, un elemento di architettura nobile che trova la sua ragion d'essere nell'ordine stabilito da un architetto o un capomastro. Vi è una simmetria evidente tra quella trave del n. 12 che simula la presenza di una cornice in pietra e la spalletta lavorata che funge da appoggio tra le macerie del n. 8. L'"architettura senza architetti" annulla le differenze dei generi, mescola alto e basso e li rende intercambiabili in un gioco continuo e potenzialmente infinito di usi e riusi.

Valeria Merlini

“Unsicherheit” nello spazio pubblico

A quanti di noi è capitato, passeggiando per la città, di percepire un senso di disagio, un sentimento di paura, non necessariamente dovuto ad un pericolo reale. Cos'è questo senso di insicurezza che talvolta ci accompagna e da che cosa dipende? Perché in un luogo ci sentiamo più a nostro agio rispetto ad un altro?

L'utilizzo del termine tedesco *Angsträume* ben definisce i luoghi che possono essere percepiti come luoghi di fastidio. Si tratta sia di territori monostrutturati, che di spazi pubblici (garages, parcheggi, sottopassaggi pedonali, fermate dei mezzi pubblici, stazioni, percorsi con scarsa visibilità/luminosità o poco frequentati, vie senza possibilità di fuga, ...) che, a causa della loro struttura edilizia, collocazione, utilizzo e manutenzione vengono temuti ed in parte evitati dagli abitanti. Ci sono altri elementi che possono concorrere a determinare una sensazione di disagio tale da richiedere un maggiore controllo dell'ordine pubblico. Si tratta di elementi di fastidio (sporcizia, cattiva manutenzione, rumori fastidiosi, traffico, odori sgradevoli, segni di vandalismo, degrado ambientale, presenza di persone non desiderate, ma anche stili di vita diversi, microconflittualità generazionali ed altro) apparentemente trascurabili per la loro piccolezza, ma in realtà di grande importanza, perché recepiti come un inequivocabile segno di trascuratezza e di abbandono dell'ambiente urbano. Queste paure influenzano notevolmente non solo la qualità della vita urbana, ma anche la libertà di movimento nello spazio pubblico. Per evitare un atteggiamento di autocensura dei cittadini nel loro adottare comportamenti, atteggiamenti e modalità di vita prudenziali (non indossare certi abiti, portare con sé pochi soldi, dotarsi di sistemi di sicurezza, limitarsi nelle uscite serali, etc.) e per ridurre la possibilità di subire aggressioni, andrebbe incentivata una maggiore fiducia sociale e un'apertura culturale verso

gli altri, oltre che intervenire sugli elementi di disagio con opportuni sistemi preventivi. Il ruolo dell'intervento architettonico, nella prevenzione, è quello di ridurre il fastidio psicologico determinato dalla presenza di quegli elementi che vengono percepiti come un forte disagio. Inoltre, quello di stimolare un processo di controllo spontaneo e incrementare la mobilità degli individui nello spazio urbano, avvalendosi di interventi di riqualificazione dello spazio fisico (agendo sulla struttura e sul disegno degli spazi, sull'impianto degli edifici, sull'arredo urbano, sulla progettazione delle aree verdi, sulla struttura e sull'organizzazione degli spazi collettivi e dei servizi di trasporto pubblico, sul degrado e sulla manutenzione), di sostegno della vitalità urbana (alimentando un'azione di controllo informale sul territorio, innescando un processo sociale in grado di abbattere il senso di paura nelle città, distribuendo con attenzione le diverse attività – commerciali, lavorative, culturali educative, ricreative, sociali – ed i servizi di trasporto nelle singole aree urbane per aumentare le occasioni di partecipazione alla vita pubblica, ripopolando e ravvivando le aree abbandonate) e di mobilitazione della comunità (promuovendo azioni volte alla coesione sociale, al consolidamento delle relazioni di vicinato in un'ottica sia di sicurezza che di solidarietà sociale). L'architettura, nel suo intento, dovrebbe quindi contribuire a trasmettere una percezione positiva e sicura della città, evitando però di far prevalere la funzione protettiva a scapito di altre funzioni, come del resto sta già accadendo negli Stati Uniti con le comunità fortificate, il cui ruolo difensivo delle mura/barriere si è trasformato in un elemento di tipo offensivo e segregante. A una concezione della città, come territorio da difendere che rischia di adottare criteri, strumenti e comportamenti di esclusione sociale di alcune precise fasce di popolazione, fino ad assumere addirittura



1-2

1 Il passaggio a causa di mura aggettanti ed una scarsa luminosità diventa un'area mal visibile durante le ore notturne.

2 I bidoni della spazzatura non dovrebbero essere collocati in luoghi non frequentati. A causa della copertura la visibilità dell'area viene limitata.

Foto Frauenbuero
MA 57 Wien (1995)

posizioni di autoesclusione e di controllo passivo, andrebbe piuttosto proposta la concezione-idea di un luogo in cui sviluppare nuovi spazi e percorsi di libertà in virtù di una convivialità serena e democratica.

Il problema del rapporto fra la progettazione del territorio e la percezione di insicurezza viene generalmente affrontato su tre livelli: la città nella sua totalità (scala ampia), i piccoli centri abitativi o i grandi quartieri (scala locale), il quartiere o l'ambiente personale (scala micro).

Nella scala ampia è necessario prendere in considerazione elementi come:

- La distribuzione delle attività sul suolo urbano che tiene conto delle caratteristiche delle aree di intervento, delle caratteristiche delle attività prevalenti e di quelle temporali (flussi e orari delle attività, movimenti pedonali e spostamenti di traffico).
 - La tipologia delle infrastrutture che, isolando alcune parti del territorio, crea spazi inutilizzabili, insorvegliabili o quartieri isolati.
 - La morfologia dei quartieri nella quale è necessario creare un dinamismo dell'edificato che propone più punti di riferimento.
 - La creazione di un equilibrio tra le diverse attività (commerciali, culturali, educative, ricreative e sociali) e quelle prevalentemente terziarie presenti nel tessuto urbano.
 - Lo studio dell'impianto viario, la frequenza dei trasporti, la dislocazione delle fermate in relazione alle attività e alle necessità delle persone coinvolte, favorendo soprattutto le categorie più deboli (anziani, donne, portatori di handicap, bambini).
- Nella scala locale, gli elementi di cui tener conto, per garantire una reale riappropriazione da parte degli abitanti di tutti gli spazi orizzontali dei quartieri, considerabili non come entità isolate, ma piuttosto come un continuum fisico, sociale ed economico, sono:
- La struttura dell'edificato e le aree libere relate alla continuità della rete stradale.
 - Il volume del traffico, che non deve essere troppo invadente, come del resto nemmeno impercettibile all'interno della realtà urbana.
 - La lunghezza degli isolati. Un'elevata lunghezza impedisce occasioni di raggruppamento e di scambio fra le persone, non consentendo il rafforzamento di quel senso d'identità del vicinato.

- La morfologia degli isolati. Nella crescita di un isolato è consigliabile una mescolanza di edifici di età diverse in modo da stimolare un processo dinamico, nel quale gli elementi, che un tempo erano nuovi all'interno della mescolanza, finiscono col diventare quelli vecchi.

- La densità di popolazione. È necessario assicurare la vitalità del luogo favorendo di pari passo la crescita demografica dello stesso.

La scala micro si estende alla strada, all'isolato, all'edificio e tiene conto della mescolanza di usi, della diversità urbana e della struttura ed organizzazione degli spazi collettivi e delle aree verdi. I provvedimenti che entrano in gioco, al momento della progettazione, vanno a considerare la qualità fisica dell'ambiente (accessi agli edifici, piccoli parchi, aree di parcheggio, illuminazione adeguata, strade e marciapiedi, arredo urbano, etc.) e si organizzano per lo più attorno al design ed alla manutenzione, in modo da evitare al "piccolo crimine" di concentrarsi in aree ben definite ed infondere una maggior sicurezza e libertà ai cittadini nel frequentare gli spazi pubblici.

I criteri progettuali su cui si basano sono:

- Orientamento. Per individuare precisi punti di riferimento ottenuti attraverso indicazioni sensoriali definite, ricavate dall'ambiente esterno.
- Chiarezza. Per osservare l'ambiente circostante al proprio. Nicchie, angoli, percorsi di collegamento e persone riconoscibili possono essere prontamente individuate.
- Visibilità. Per essere visibili ad altri e contemporaneamente, noi di vedere altri (controllo sociale e personale).
- Illuminazione. La qualità e la collocazione delle fonti luminose, è particolarmente importante per la sicurezza degli spazi pubblici e per il traffico notturno a bassa velocità (pedonale e ciclabile), perché permette la visibilità, la chiarezza ed un più facile orientamento.
- Accessibilità. L'accessibilità contempla la raggiungibilità di aree o di istituzioni attraverso vie sicure, frequentate e possibilmente dirette, la presenza di vie alternative o di vie di fuga, oltre che la distinzione tra spazi pubblici e privati. L'accessibilità contempla anche le reti di traffico a bassa velocità (pedonale e ciclabile), le fermate dei

mezzi pubblici e gli ingressi delle abitazioni.

- Rivitalizzazione dello spazio pubblico. La vivibilità di uno spazio pubblico è realizzabile attraverso la compresenza ed il collegamento tra le funzioni diurne e notturne, i collegamenti tra i diversi percorsi, l'assenza di zone monostrutturate, la presenza di trasporti pubblici, l'inserimento di elementi di attrazione e la presenza di collegamenti visibili tra i vari spazi vivi.
- Manutenzione e cura. È quell'aspetto importante per una sensata politica di sicurezza che garantisce a tutti i fruitori una costante vitalità, attrattività e vivibilità dello spazio pubblico e dello spazio abitato.
- Prevenzione del conflitto. È quel momento della progettazione in cui va tenuto conto di tutti quegli elementi che possono provocare conflitti e possono garantire la polifunzionalità degli spazi.
- Coinvolgimento e partecipazione. Permettono una maggiore assunzione delle responsabilità di tutti gli abitanti che interagiscono nel "quartiere". Coinvolgimento e partecipazione significa anche rafforzamento dei legami col vicinato, tali da determinare una vivibilità migliore dell'intera comunità, che spesso può avere al suo interno anche identità socioculturali diverse. Quanto più la comunità è attiva, tanto più emergono le problematiche e le possibili soluzioni che possono portare al superamento del disagio rilevato.

L'applicazione di questi provvedimenti mira ad agevolare un controllo sociale da parte degli abitanti, dei vicini e dei passanti. Non è detto che questi siano garanzia di sicurezza, ma sicuramente, il loro utilizzo coadiuvato con l'insieme delle azioni preventive, può contribuire notevolmente ad accrescere la nostra percezione di sicurezza, può permetterci di muoverci più liberamente e serenamente nella città e può infine ridurre le occasioni per i potenziali autori di commettere azioni criminose.

Peter Morello

Abitanti e "city-user" a Bolzano

Quando torniamo a distanza di anni in una città o in un paese notiamo subito le differenze rispetto al passato e spesso abbiamo la sensazione che tutto sia cambiato. Più difficile invece ci risulta vedere come cambia e si trasforma la città nella quale viviamo, perché noi stessi siamo partecipi dei suoi cambiamenti o, più banalmente, ci abituiamo ai cambiamenti giorno per giorno.

In relazione ai temi che vengono affrontati in questo numero di turrisbabel sono stato sollecitato a ricostruire qualche considerazione e riflessione sulle trasformazioni sociali e urbane di Bolzano e sulle modalità di fruizione della città da parte dei residenti e di coloro che la frequentano pur non abitandoci (i "city-user").

A Bolzano, come in molte città, si sta assistendo ad una diversificazione dell'intensità d'uso delle funzioni urbane sia da parte della popolazione residente sia da parte di gruppi sempre più ampi di popolazione non residente (city-user), che ha notevoli risvolti sul funzionamento e sulla fruizione dei servizi urbani e sui valori immobiliari. Da una parte, infatti, la città nel suo insieme perde abitanti e cresce in quanto

a numero di famiglie. Dall'altra viene utilizzata saltuariamente o temporaneamente da alcuni gruppi di residenti (che lavorano in altri luoghi, che viaggiano per lavoro) e viene però abitata per periodi sempre più lunghi da non residenti quali lavoratori, studenti fuori sede, turisti. Infine, in alcune sue parti, subisce processi di trasformazione edilizia intensi ed in altre fa registrare fenomeni di degrado sociale legato all'invecchiamento della popolazione ed all'impoverimento di alcuni gruppi sociali.

I "bolzanini"

Calo della popolazione accompagnato da una elevata mobilità residenziale con i comuni limitrofi, ma anche interna alla città, sono i fenomeni che con continuità hanno caratterizzato i processi demografici del capoluogo dalla seconda metà degli anni '70. Dal 1971 al 2001 a Bolzano la popolazione è calata da circa 106 mila persone a 97 mila, mentre il numero delle famiglie è cresciuto da 34 a 43 mila. Coloro che risiedono in città nel 2001 per circa due terzi sono nati in Alto Adige e per un terzo in altre regioni italiane o all'estero. Particolarmente numerose sono le comunità di coloro che sono nati in Veneto (9 mila), Trentino (6 mila), Calabria, Sicilia, Campania e Puglia (assieme oltre 6 mila). Crescente è il numero degli stranieri che vivono in città: negli ultimi dieci anni sono triplicati (da meno di 2 mila a quasi 5 mila) e soprattutto è cresciuto il numero dei cittadini extracomunitari, che ormai rappresentano il 4% della popolazione residente. Le comunità più numerose di cittadini stranieri sono gli albanesi, i marocchini, i cittadini dell'ex-Jugoslavia, i germanici, i pachistani, gli austriaci, i tunisini e i senegalesi. Nonostante questi elevati flussi dall'estero la popolazione è calata: in molti si sono spostati verso i comuni limitrofi e a sud del capoluogo dove era più facile trovare casa. Un altro fenomeno rilevante sono i cambi di residenza interni alla città: negli ultimi 10 anni quasi la metà della popolazione ha modificato







la propria residenza pur continuando ad abitare all'interno del comune. L'insieme di questi processi ha profondamente modificato la struttura della popolazione e delle famiglie: alla fine del 2001 gli anziani sono il 20%, le famiglie monopersonali sono pari al 36% e quelle senza figli hanno superato il 57%.

Le trasformazioni urbane

Queste intense trasformazioni demografiche sono state accompagnate da una consistente trasformazione della città e dell'uso del territorio. Gli interventi di ristrutturazione di parti consistenti della città (in primo luogo alle Semirurali), le espansioni ai suoi margini soprattutto verso ovest e i processi di densificazione interni alla città hanno significato dal 1970 ad oggi almeno 10 mila nuove abitazioni. Oltre alla residenza sono cresciuti gli insediamenti produttivi, commerciali, terziari e pubblici e con essi la superficie urbanizzata (raddoppiata negli ultimi 30 anni), che ormai è pari a quella agricola.

I "city-user"

I fenomeni più intensi però hanno riguardato la crescita delle forme di utilizzo temporaneo della città, che fanno tutte registrare andamenti positivi:

- a fianco delle oltre 40 mila abitazioni occupate da residenti, ne troviamo circa 2 mila abitate ormai stabilmente da non residenti, con un raddoppio negli ultimi 10 anni;
- oltre alla crescita dei cittadini extracomunitari residenti in città, in continuo aumento risulta anche il numero di lavoratori extracomunitari (quasi 3 mila nel 2001);
- l'elevato numero di coloro che negli anni passati hanno lasciato Bolzano per andare ad abitare in altri comuni della provincia, pur continuando a lavorare nel capoluogo, è stata una delle cause principali della crescita del pendolarismo per motivi di lavoro, che ha visto passare negli ultimi 10 anni i pendolari in entrata da 15 a 30 mila;
- con l'insediamento dell'università è cresciuto il numero di studenti che vivono a Bolzano, che sommati a quelli delle scuole superiori, dei corsi del FSE e della scuola superiore di sanità sono stimabili in quasi 1.300 studenti fuori sede;

- i flussi dei turisti che dormono in città sono cresciuti negli ultimi 10 anni in termini di arrivi da 179 mila a 189 mila, ma soprattutto risulta crescente l'entità dei turisti giornalieri attratti dalla città e dalle sue molteplici iniziative culturali e commerciali. L'insieme di coloro che vengono in città da fuori per motivi di lavoro, di studio, di affari, di consumo, di svago e di soggiorno aumenta ovviamente a dismisura il carico sulla città e sui suoi servizi. Un aspetto evidente è l'aumento della



mobilità ed in modo particolare il traffico veicolare, che secondo recenti rilevazioni sui punti di accesso alla città ha ormai superato i 60 mila veicoli al giorno sia in entrata che in uscita. Merita infine segnalare anche i pendolari alla rovescia, i "ring-user", quelli che escono dal comune per motivi di lavoro, ma soprattutto quelli che evadono ogni fine settimana dalla città.

Diego Del Monego

Schrebergärten in Bozen

Garten Eden in der Stadt zur Gesundheitsvorsorge für Seele, Geist und Leib.

Zur Entstehungsgeschichte der Schrebergärten

Der Schrebergarten in der allgemein bekannten Form einer kleinen Grundparzelle, auf der Obst und Gemüse zur Selbstversorgung angebaut wird, stammt aus der zweiten Hälfte des vorletzten Jahrhunderts und hat in Leipzig seinen Ursprung. Namengebend für diese Anlagen ist der Leipziger Arzt Dr. Moritz Schreber, wobei ihre Gründung jedoch nicht auf ihn zurückzuführen ist. Er hat sich als begeisterter Turner lediglich bemüht, der Idee des gesunden Geistes in einem gesunden Körper folgend, die Errichtung von Kinderspielplätzen in den Frei- und Lebensraum beengenden Städten des aufkommenden Industriezeitalters zu fördern. Einige Jahre nach seinem Tod wurde in Leipzig der erste Schreberverein gegründet und ihm zu Ehren eine Spielwiese Schreberplatz genannt.

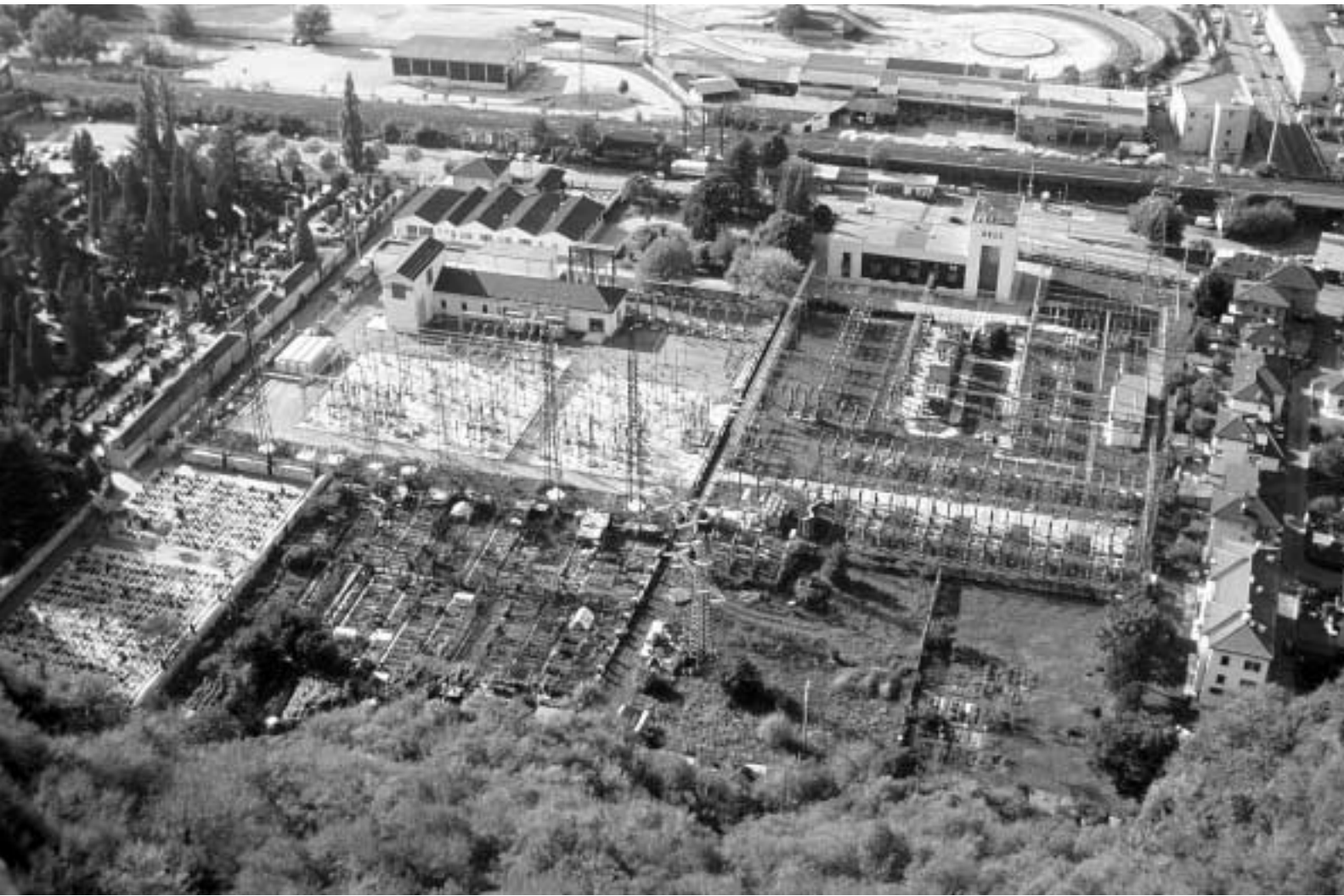
Im Saumbereich dieses Kinderspielplatzes entstanden dann auf Bestreben eines Schuldirektors namens Hauenschild, der nebst Turnen und Spielen den Jugendlichen auch Grundlagen in Gartenarbeit beibrachte, kleine Gemüsegärten. Die Pflege der nunmehr so genannten Schrebergärten übernahmen bald die Eltern der Kinder. Daraus entstand, wie in der Folge auch in anderen Städten Europas, eine traditionelle urbane Freizeitbeschäftigung, die den Lebenszyklus vieler Familien über Generationen geprägt hat und immer noch in ihren Bann schlägt.

Der Gedanke des Schrebergartens ist allerdings um einige Jahrzehnte älter. Die ersten Kleingartenanlagen dieser Art entstanden im Jahr 1806 in Kappellen an der Schlei (Schleswig-Holstein). Landgraf Carl von Hessen parzellierte zu diesem Zweck ein Gelände und stellte es kleinen Leuten zur Pacht. Es ging dabei im Wesentlichen darum, sozial benachteiligten Schichten die Möglichkeit einer preiswerten Nahrungsmittelversorgung zu sichern und war

gleichzeitig ein günstigeres Mittel der Armenunterstützung als kostspielige und demoralisierende Geldzuwendungen. Weitere Gründungen sind auf die Industrialisierung und Urbanisierung Mitteleuropas zurückzuführen, die zu Beginn des 19. Jahrhunderts zur Bildung neuer sozialer Schichten führten. Der Bedarf an Arbeitskräften für die Industrie lockte damals viele Menschen vom Land in die Städte. Viele Arbeiterfamilien wurden dann meist in überfüllten Zinskasernen einquartiert. Die wirtschaftliche Not war groß und das Geld reichte gerade noch zum Überleben. Die Möglichkeit einer bescheidenen Nahrungsbeschaffung, die ihnen das Leben auf dem Land im Kreis der Großfamilien vielleicht manchmal noch geboten hatte, war durch die Entfernung zum Heimatort auch nicht mehr gegeben. Sie hatten keinen Boden mehr unter den Füßen. Das Aufkommen sozialer Unruhen war die Folge dieses Unbehagens. In der Sorge um die Volksgesundheit zum einen und zur Bewahrung des Volksfriedens bzw. als Ablenkung vom kritischen Betrachten der Arbeitssituation in den Werken zum anderen, wurden Arbeitergärten sowohl vom Roten Kreuz als auch von Fabrikunternehmen angelegt. Diese Gartengründungen von oben entstanden in der Regel im Randbereich der Städte. Ihr Bestand war nicht von langer Dauer, da sie meist auf Flächen angelegt waren, die sich während der Gründerzeit zu ertragreichen Spekulationsobjekten verwandelten. Die Areale wurden zwangsläufig anderweitiger Nutzung zugeführt. Für die Gemeindeverwaltungen war es wieder haushaltsmäßig günstiger, Armenfürsorge durch finanzielle Zuwendungen zu betreiben. Die Berliner Laubenkolonien dagegen entstanden von unten, aus der Arbeiterschaft selbst. Es waren aber auch wieder Zwischennutzungen, die über kurz oder lang der Bauwirtschaft geopfert wurden. Erst nach dem 1. Weltkrieg wurde die volkswirtschaftliche Bedeutung der Anlagen erkannt. Aus dieser Zeit stammen auch die ersten Kleingartenvereine. Heute gibt es weltweit unzählige Dauerkolonien. Viele Laubenkolonien



Oben Garten in der Semirurali-Siedlung
Rechts Schrebergarten am Fuß der Haselburg und Herr Munari, 90 Jahre alt, im seinem Schrebergarten (FS – Bozner Boden)



haben bereits historischen Charakter, worauf Städte, die ihre Entstehung in der Vergangenheit gefördert haben, heute besonders stolz sind. Eine Unzahl von Kleingartenverbänden und Vereinen verfügen auch über eigene Websites und sind über die regionalen, nationalen und übernationalen Dachverbände weltweit vereint.

Bozens Schrebergärten und die „halb-ländliche Siedlung“ in der „Bozner Au“

Bozen zählte bis Mitte der Zwanziger Jahre des vorigen Jahrhunderts knapp 30.000 Einwohner. Obwohl nach dem 1. Weltkrieg die Stadt so wie das ganze Land Tirol südlich des Brenners gemäß dem Friedensabkommen von Saint Germain bei Paris

zur Industriestadt Bozen erfolgte innerhalb weniger Jahre. Zehntausende Arbeitskräfte aus vielen Regionen Italiens wurden angeworben, samt Familie nach (Groß)-Bozen zu übersiedeln. Die Stadterweiterung Richtung Westen erfolgte, aus bekannten Überlegungen, mit der klaren Absicht die Arbeiterschaft gegenüber dem Rest der Stadt zu isolieren. Das autarke Italien jener Zeit schuf zu diesem Zweck in der Bozner Au die Arbeitersiedlung „Semirurali“. Der Begriff bedeute so viel wie „halb-ländliche Siedlung“. Innerhalb weniger Jahre entstanden 321 eingeschossige Häuser mit großteils höchstens 4 Wohneinheiten bzw. 1151 Wohnungen zu je 2 bis 3 Zimmern. Die Einwohner des Viertels kamen vorwiegend aus der Poebene oder aus Gebieten und Talschaften der südlichen Voralpen sowie aus dem Trentino. Sie mussten sich



1-2

1919 zu Italien kam, waren es fast ein Jahrzehnt später die Bestrebungen der faschistischen Machthaber, das Land zu italienisieren, welche eine harmonische urbanistische Entwicklung von Bozen innerhalb eines vernünftigen Zeitrahmens vollkommen aus dem Gleichgewicht brachten. Bozen sollte nach dem Motto „Wenn Paris fällt, fällt ganz Frankreich“ zu einer Stadt mit 100.000 Einwohnern anwachsen, um den angestrebten Prozess auf das ganze Land Südtirol auszuweiten. Schwerindustrie wurde mit unverhältnismäßig großem Aufwand an finanziellen Mitteln und Ressourcen angesiedelt. Großbaustelle: Die Verwandlung vom Luftkurort Gries bei Bozen

in ein für sie völlig fremdes und fremdsprachiges Land einleben. Altstadt und Obstmarkt lagen entlegen 3 km weiter nördlich in einer für sie anderen Welt. Für die meisten Familien gab es keine andere Möglichkeit, frisches Gemüse oder Kleinobst auf den Tisch zu bekommen als dieses in einem eigenen Garten zu züchten und anzubauen. Jedes Haus war deshalb großzügig mit Grünraum und einem großen Gemüsegarten umgeben. Daher der Name. Die Pflege des Gartens war zugleich auch eine nützliche Beschäftigungstherapie, um, nach bereits bewährtem Muster, die wenige Freizeit zu beanspruchen, die den Menschen nach der Arbeit noch verblieb, um Gedanken zu spinnen. Die halb-ländliche Siedlung in der Bozner Au gibt es nun schon seit vielen Jahren nicht mehr. Sie wurde abgetragen und an ihrer Stelle entstanden neue Wohngebäude mit einer

höheren Baudichte. Eine Sanierung der Häuser war aufgrund der ausgesprochen geringen Güte der Bausubstanz nicht möglich. Tatsache ist, dass viele Menschen die dort gelebt haben oder dort aufgewachsen sind, sich trotz des bescheidenen Lebensstandards, den die Häuser boten, mit Wehmut an die Lebensqualität zurückbesinnen, die in dieser Gartenstadt herrschte. Das spontane soziale Umfeld stimmte. Die Menschen hatten Kontakt zueinander, verbrachten wie in einer Laubenkolonie viel Zeit im Freien, Betagte unterstützten sich gegenseitig, litten selten an Einsamkeit und waren beschäftigt, Kinder konnten in den Gassen herumtollen, sich im Urwald der Bohnenbeete verstecken, Kirschen und Kakis stehlen. In den engen Gassen gab es

anderer Ortsteile ihren Platz verdient. Die Sorge um eine günstige Nahrungsmittelbeschaffung war in Zeiten reger Zuwanderung und kinderreicher Familien auch für viele andere Neuankömmlinge ausgesprochen wichtig. So stellten einige staatliche Betriebe ihren Bediensteten eigenes Brachland zum Anlegen von Schrebergärten zur Verfügung. Die größten Anlagen, die heute noch existieren, sind jene der Montecatini-Montedison-Werke am Fuß des Kohlererberges unterhalb der Haselburg, zwischen Friedhof und Riva-del-Garda-Straße, und jene der Eisenbahner am Bozner Boden, die demnächst leider von derzeit 5000 m² auf 3500 m² reduziert werden sollen. Im Zuge der Stadterweiterungen der 60er und 70er Jahre ent-



3

keinen Platz für Autos. Vor 24 Jahren verlief das Leben in diesem Stadtteil noch so wie in unseren Dörfern 15 bis 20 Jahre zuvor. In der Piacenzastraße wurde ein typisches „Semirurali“-Haus erhalten und vom Wohnbauinstitut originalgetreu saniert. Die ebenfalls erhaltenen Gemüsegärten zeugen von der Großzügigkeit dieser Anlagen hinsichtlich der Selbstversorgung durch Eigenanbau. Die Siedlung ist bis zum Abriss der letzten einheitlichen Restbestände trotz langjähriger Einbindung in die sich ringherum ausgebreitete Stadt eine Art Enklave geblieben mit einer eigenen ganz besonderen Geschichte, die in Bozens Chronik genauso, aber nicht anders als die Geschichte

standen zwischen der Rombrücke und der Palermobrücke entlang des orographisch rechten Eisackufers im Flußbett nach und nach für lange Zeit lediglich geduldete Schrebergärten. Sie wurden vor 6 Jahren von der Gemeindeverwaltung vor allem aus Hygiene- und Sicherheitsgründen entfernt. An ihrer Stelle entstand eine überflutbare Flussbettgünraumgestaltung. Die in der Diazstraße im Jahr 1925 errichtete Wohnanlage „Klösterlegrund“ von Clemens Holzmeister und Luis Trenker hat in Ansätzen, dem Trend der Zeit folgend, bereits schon einen halbbländlichen Charakter. Die Gemeinde Bozen hat nördlich der Stadt, entlang der Straße ins Sarntal, gleich

- 1 Garten der Eisenbahn
Bozner Boden, 5000 m²
- 2 Haus in der
Semirurali-Zone
- 3 Semirurali-Siedlung

nach der Seilbahn-Talstation nach Jenesien, vor einigen Jahren Gemeindegärten zum Mieten angelegt. Ihre Anzahl reicht nicht, um den Bedarf zu decken. Die Liste der Bewerber ist lang. In Bozen gibt es überdies noch eine Fülle von privaten Gärten sowie viele gut getarnte unauffällige Gärten, die auf dem Gemeindegebiet verstreut braches Land sinnvoll belegen. Ein Zeugnis dafür, wie wichtig es wäre, in Bozens Stadtplanung vermehrt diesen Ansprüchen der Bürger Rechnung zu tragen.

meister und L. Trenker in der Diazstraße, die diesem Umstand Rechnung trugen, werden heute kaum nachgeahmt. Sie schufen durch eine überlegte Verbauung des Areals eine mikroklimatische Oase mit prächtigen Gemüsegärten direkt im Herzen von Gries. Durch den Schattenwurf der Bauten, die einige Jahre später entlang der Freiheitsstraße entstanden, wurde das Konzept leider verstümmelt. Die Stadt Bozen müsste in Zukunft angesichts der nunmehr gewachsenen Tradition sowie des zuneh-



1

Für eine lebenswerte Stadt

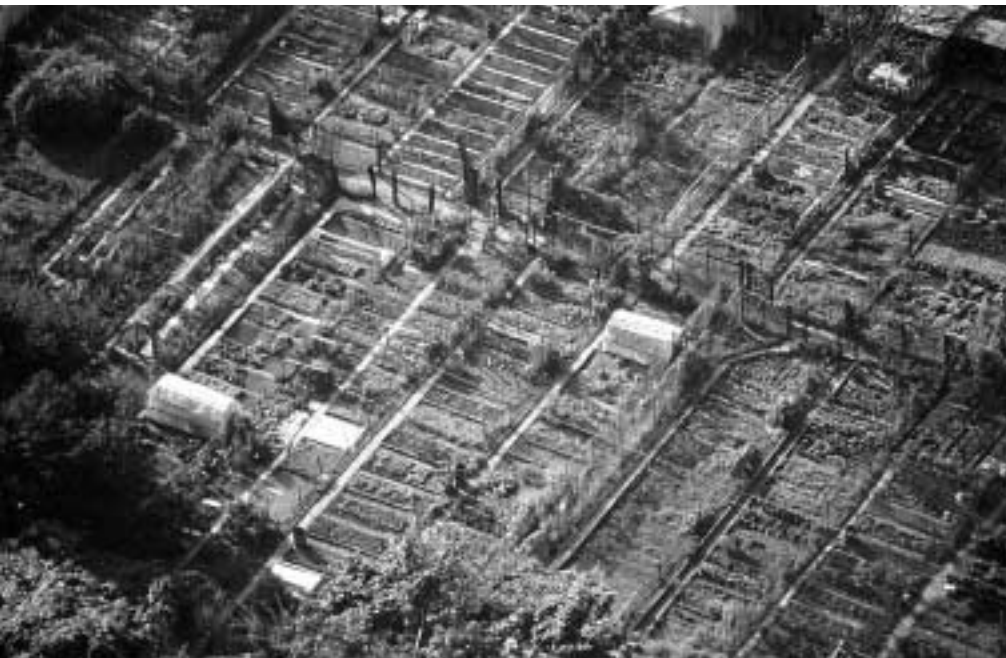
Die Bedeutung von Schrebergärten zur Gesundheitsvorsorge für Seele, Geist und Leib von Jung und Alt wird in unserer schnelllebigen Gesellschaft immer noch zu wenig berücksichtigt. In den Innenhöfen neuer Wohnanlagen wird dessen ungeachtet nach wie vor der Bau von Tiefgaragen bevorzugt. Die Lüftungsschächte verhindern meist jegliche vernünftige Nutzung der darüber liegenden Freiflächen. Viele Grünanlagen erstarren während der Winterzeit im Schattenkegel der sie umgebenden Gebäude zu unwirtlichen monolithischen Erdkrusten, die bis zu Beginn des Frühlings nicht mehr auftauen. Baukonzepte wie jenes bereits genannte von C. Holz-

menden Verlangens der Bürger nach Kleinf lächen für den Eigenanbau bzw. das Züchten von Kleinobst und Gemüse durch eine gezielte Gartenpolitik das Anlegen von Schrebergärten fördern. Die Trostlosigkeit der meisten Hinterhöfe z.B. entlang der Europaallee ist beeindruckend. Es ist höchste Zeit, für diese und ähnliche Bereiche der Stadt regelrechte Lebensraum-Wiedergewinnungspläne zu erarbeiten. Viele Unternehmer könnten in dieser Hinsicht einen wertvollen Beitrag leisten, indem sie auf den Dachflächen der Werkshallen oder der Bürogebäude ihrer Betriebe den Bediensteten das Anlegen von Schrebergärten ermöglichen. Viele Bauvolumen in der neuen Industriezone von Bozen und in der Handelszone Bozen Süd würden sich dafür bestens

1 Gemüsegärten der Gemeinde bei Schloss Runkelstein

2 Schrebergärten unterhalb der Haselburg

eigenen. Die Vorteile, die sich daraus sowohl für eine vernünftige Klimatisierung der Gebäude als auch für das Mikroklima und den Wasserhaushalt der Stadt zudem noch ergeben, werden mittlerweile von niemanden mehr in Frage gestellt. Wer weiß, vielleicht gibt es schon bald einen „BIC DOC Lagrein dunkel – Gewerbegebiet Bozen Süd“, mit dem für überlegte und sanfte Verbauungsformen der Landschaft geworben werden kann? Der Vertrieb eines optimal gemischten, lockeren, gut durchlüfteten Lagreinboden-Substrates für Gründachgestaltungen könnte sich ganz nebenbei sogar zu einem ertragreichen Business entpuppen.



ricovero attrezzi (per i quattro concessionari) dovrà avvenire con le indicazioni fornite dai responsabili del DLF; non saranno tollerati abusi ed il mancato rispetto delle indicazioni farà perdere titolo alla concessione. I concessionari hanno l'obbligo di provvedere al diserbo del sentiero principale di accesso, la parte riguardante 4 + 4 orti prospicienti, almeno due volte all'anno. Nella eventualità ciò non fosse fatto, verrà eseguito dal DLF con relativo addebito economico nei confronti degli interessati.

4) Non è consentito piantare alberi da frutto o vigne a vigneto e tenere gli orti incolti o parzialmente incolti. 5) Si rammenta che i rifiuti devono essere depositati all'interno dei cassonetti racchiusi in sacchi. "È fatto assoluto divieto di gettare rifiuti nell'areale ferroviario e di bruciare sterpaglie ortive". 6) Motorini non potranno essere depositati lungo la strada di accesso agli orti. 7) Il contributo associativo annuale di concessione dell'orto, stabilita di volta in volta dal Consiglio Direttivo del DLF in carica, dovrà essere versata entro e non oltre il 31 marzo di ogni anno, in caso di inadempimento verrà revocata con effetto immediato la concessione. 8) Il terreno ortivo, dato in concessione a vari assegnatari, attraverso lo strumento della graduatoria, non potrà essere ceduto, per nessun motivo, a terzi (amici, parenti) anche se temporaneamente. Agli inadempimenti sarà revocata immediatamente la concessione. 9) Il terreno dato in concessione dovrà essere lasciato libero in qualsiasi momento, qualora per ragioni di interesse di FS S.p.a. o per disposizione del Consiglio Direttivo del DLF, dovesse rendersi necessario, senza nulla pretendere. 10) Tutti coloro che non rinnoveranno la tessera annuale di associazione al DLF di Bolzano, vedranno l'immediata revoca della concessione dell'orto. Tutte le situazioni che vedranno il mancato rispetto del sopraindicato regolamento, saranno motivo e ragione di revoca della concessione dell'orto, che verrà di volta in volta deliberata dal Consiglio Direttivo del DLF in carica.

F.to La Presidente del DLF

Regolamento Orti del Dopolavoro Ferroviario di Bolzano

Requisiti per poter essere inseriti nella graduatoria assegnazione orti del DLF di Bolzano: 1) Essere ferroviere in pensione oppure in attività di servizio; 2) Essere residente nel Comune di Bolzano; 3) All'atto della domanda essere iscritti al DLF di Bolzano da almeno cinque anni senza interruzioni.

Regolamento: 1) Gli orti vengono dati in concessione solo a soci ferroviari, in pensione oppure in attività di servizio, iscritti al DLF Bolzano in maniera continuativa da almeno cinque anni. Qualora si perda titolo alla concessione per rinuncia o per qualsiasi motivo, l'orto dovrà essere restituito al DLF di Bolzano a stagione terminata (30 novembre). 2) Nei piccoli lotti di quattro orti non è consentito alzare altre recinzioni, la delimitazione potrà effettuarsi con picchetti, o piccoli passaggi pedonali, o traverse a terra. 3) La realizzazione di un piccolo

Roberto Gigliotti

**Menschen
Gente**

Altre società, altri luoghi

Quante società differenti si incontrano in una città moderna fatta di complessità, disordine, individualismo e imprevedibilità? Le problematiche urbane e territoriali possono essere affrontate secondo approcci differenti: un metodo per capire il funzionamento della città è l'osservarla e il descriverla e, facendo questo, l'identificazione delle possibilità di interazione con l'ambiente per le componenti della società che si trovano ai suoi margini. Quali sono gli spazi assegnati e quali le possibilità di incontro e movimento pianificate rispetto a quelle spontanee ed imprevedibili?

Osservando attentamente si possono scoprire luoghi ai quali determinate fasce sociali attribuiscono significati spesso differenti da quelli pianificati. Molte collaboratrici domestiche giunte a Bolzano dall'est europeo si incontrano il pomeriggio alla testa di Ponte Roma, in un parco che anni fa era utilizzato quasi esclusivamente dagli abitanti del quartiere. La comunità di emigranti nordafricani ha trasformato in luogo di incontro la strada arginale presso la "spaghetтата" del casello dell'autostrada fino a costruire una città nella città cancellata quando è diventata pericolosa e luogo di commerci illegali. Probabilmente ora alcuni dei frequentatori di quella "casbah" si incontrano in piazza Walther, ma lo fanno la sera o durante il fine settimana, quando lì non c'è quasi nessuno (e non perché emarginati dalla popolazione locale, ma perché a comunità differenti corrispondono abitudini differenti e i Bolzanini,

si sa, durante il fine settimana fuggono lasciando la città deserta). Anche gli skaters costituiscono una comunità spesso vista come espressione di cultura urbana: provocano esibendosi in luoghi ben visibili e arricchiscono di nuovi significati spazi spesso esclusivamente rappresentativi, ma raramente utilizzati (come la corte tra i Palazzi della Provincia di via Crispi ora interdetta agli skaters). Con gli interventi a seguire si vuole definire un'immagine che descriva le molteplicità della società contemporanea dove chi occupa una nicchia spesso dà origine a nuove forme di urbanità, interagisce con l'ambiente in modo diverso e genera architetture.

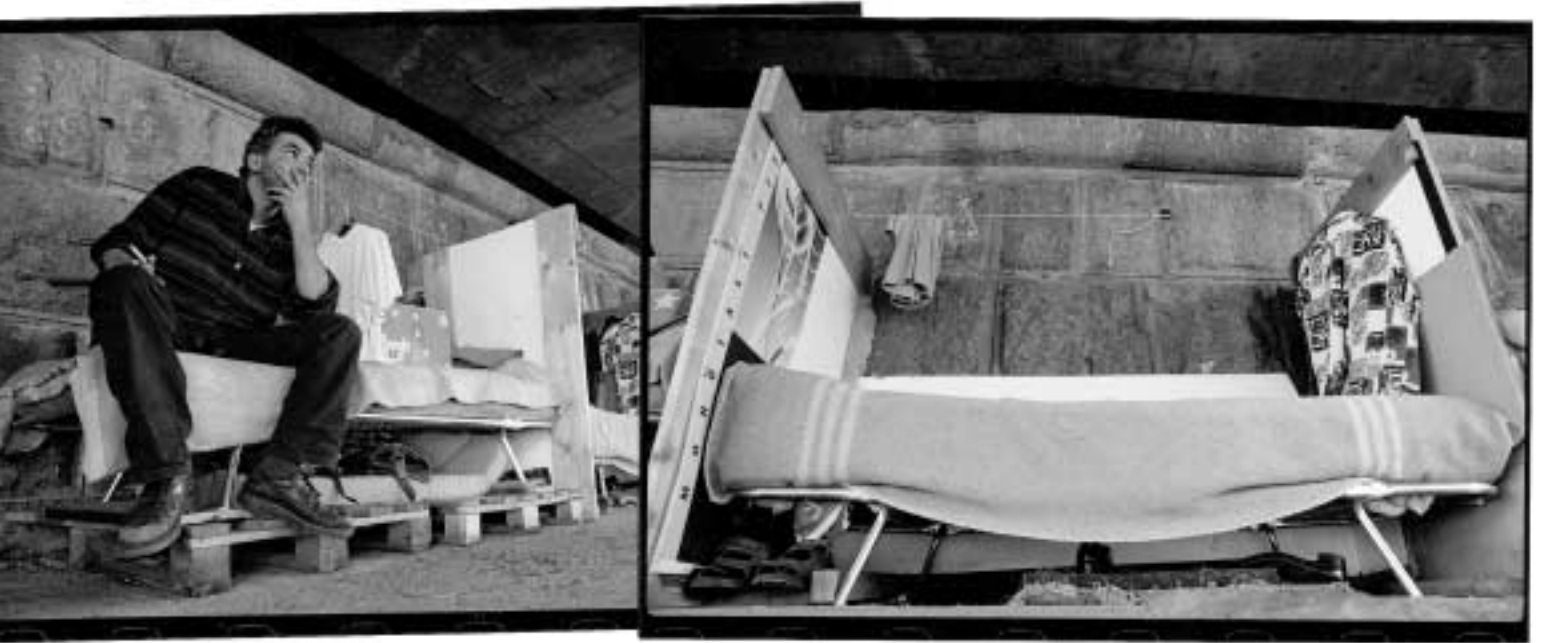


Angelika Burtscher

Flussherren. Eine Reise entlang des Eisack, September 2003



„Ich lebe seit 3 Jahren
meine Kollegen sind nach
wir von unseren Nachbarn
auch selber gesucht. Bei
die jeder befolgen muss,
auf so kleinem Raum zu-



unter dieser Brücke,
mir gekommen. Die Möbel haben
bekommen, einiges haben wir
uns gibt es genaue Regeln,
ansonsten ist es unmöglich,
sammen zu leben."







„Ich würde nie unter der Loreto-
die Rombrücke ist ganz klar etwas
Sie sich um, dann verstehen Sie



Brücke Leben,
besser. Schauen
es."

Interview mit Markus Freitag

Stadtgesellschaften

Identifikation und Zugehörigkeit durch Designobjekte: die Freitagtaschen aus Recyclingmaterial. Kritischer Ansatz zu den sogenannten communities.



Ruth Pinzger Inspiriert durch die Umhängetaschen der New Yorker Fahrradkuriere schufen Sie gemeinsam mit ihrem Bruder Daniel im Sommer 1993 die erste Freitagtasche. Hergestellt aus gebrauchten Lastwagenplanen (auch truck-tarpaulin genannt, welche alle drei bis sechs Jahre gewechselt werden und noch gut weitere 10 Jahre halten können), gebrauchten Fahrradschläuchen und Sicherheitsgurten. Eine Idee war geboren. Eine junge, kritische Klientel wurde gefunden, welches sich mit dem Produkt identifizierte und bereit war, für die handangefertigten Unikate mehr als 100 Euro auszugeben. Damals war Ihre Tasche ein Kultobjekt, ging mittlerweile in Serienproduktion und gilt heute als Klassiker. Inwieweit zieht noch das Recyclingbewusstsein, falls überhaupt, und welche Klientel beliefern Sie heute?

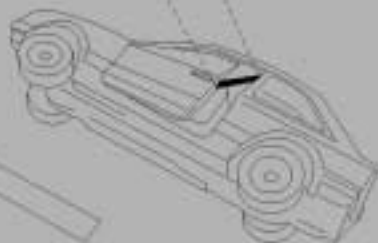
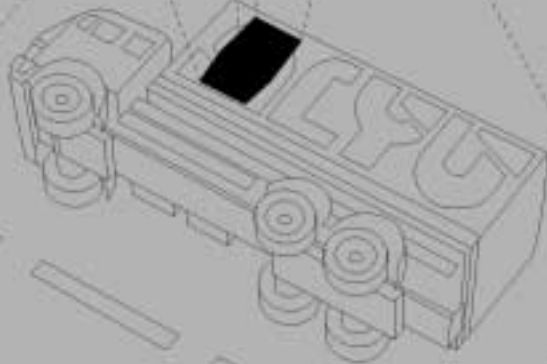
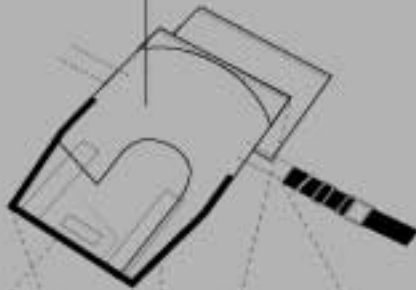
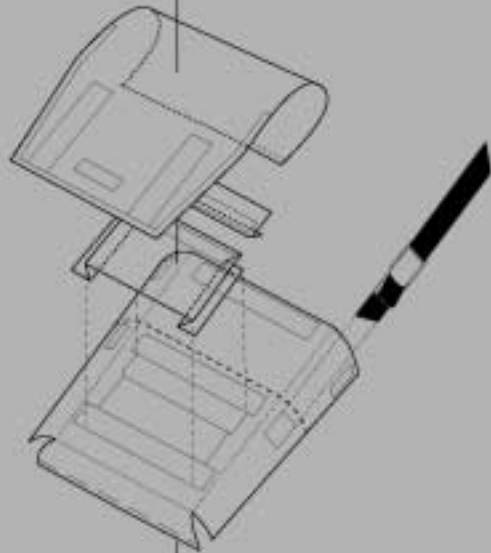
Markus Freitag 1993 war es eine Tasche aus Recyclingmaterial, jede war anders, die Produkte waren von guter Qualität und funktionell. 2003 sprechen wir von individuellen Taschen aus Recyclingmaterial, die

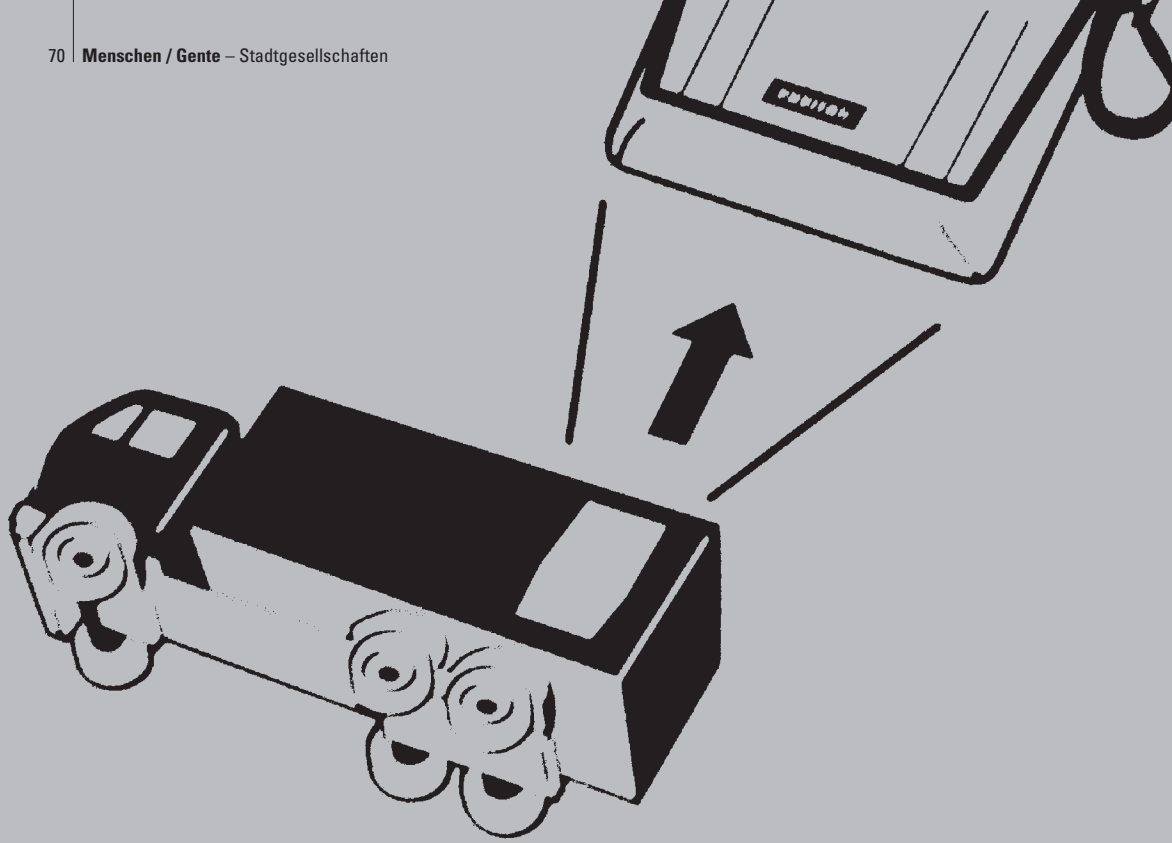
nebenbei auch noch funktionell, manchmal modisch und vor allem von guter Qualität sind. 2013 sprechen wir dann vielleicht plötzlich von funktionellen Schweizer Qualitätstaschen, die nebenbei noch individuell und aus alten LKW-Planen hergestellt sind, sofern es 2013 überhaupt noch LKW's gibt. Hauptsache es gibt immer Argumente für FREITAG und solange diese im Dunstkreis von so Begriffen wie Unikat, Qualität, Funktionalität, Recycling, reusing oder recyclable liegen, sind wir ganz zufrieden. Unsere Klientel waren ursprünglich unsere Kollegen und Freunde und die gingen damals, so wie wir selber, zur Kunstgewerbeschule. Mittlerweile hat sich unser „Freundeskreis“ in alle Richtungen erweitert. Auf der einen Seite sind z.B. 16 Jahre alte jüngere Frauen dazugekommen, die sich auf dem Rollbrett durch die Stadt bewegen, zum andern sieht man FREITAG-Taschen auch an älteren Herren, die lange vor uns die Kunstgewerbeschule besuchten und heute dort dozieren. Und dann gibt es allem voran noch die „große graue Masse“, diese Menschen wären vielleicht früher auch gerne mal zur Kunstgewerbeschule gegangen, genossen dann aber eine kaufmännische Ausbildung und verwirklichen sich heute selber mit der Anschaffung einer individuellen FREITAG-Tasche.



RP Eine Freitagtasche wird nicht aus einer Laune heraus gekauft. Wer sich Ihre Tasche kauft, liebt sie und versucht, sich durch das Designobjekt zu identifizieren. Ihre Taschen können über Internet im Web Shop (seit 2000, Web Shop mittlerweile prämiert) über eine Live Cam direkt angesehen und bestellt werden. Ihr Kunde kann die Tasche über das Netz auch als Schnitt auf einer Plane positionieren und wird somit zum „Bag-Cutter“ (F-Cutter) seiner eigenen Tasche. Alles sehr individuell. Wo bleibt hierbei der Austausch von gemeinsamen Interessen der sogenannten „communities“, die sich online treffen, und inwieweit versuchen Sie die sozialen Aspekte zu berücksichtigen, welche für ein Überleben einer community notwendig sind?

FREITAG





Freitag Classic



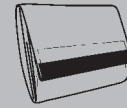
Freitag DJ



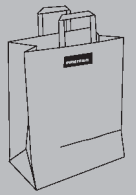
Freitag Backpack



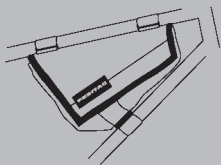
Freitag Messenger



Freitag Consumer



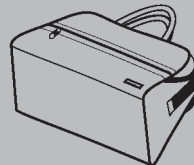
Freitag Consumer



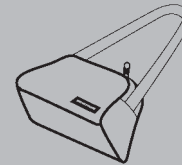
Freitag Prolo Sports



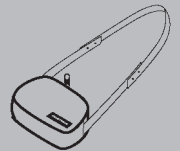
Freitag Prolo Sports



Freitag Angels



Freitag Angels



Freitag Angels



MF Wir nutzen das Medium Internet zwar als Info- und Vertriebskanal und versuchen diese Informationen oder Dienstleistungen auch unterhaltsam zu gestalten. Dass wir den FREITAG-freaks auf unserer Seite eine Plattform zum Austauschen bieten, ist bis auf weiteres nicht vorgesehen. Jedoch, dass unsere freaks und Freunde (Kunden) irgendwann auch mal ihren Computer ausschalten und mit der Tasche raus/aus-

einer virtuellen Gesellschaft, welche sich im Netz trifft, auf die Straße bringen. Woran, glauben Sie, ist dieses Projekt nach zwei Jahren gescheitert, und was würden Sie heute anders machen?

MF Es war umgekehrt bzw. anders: Mit skim.com wollten wir eine Gesellschaft, die sich auf der Straße oder wo immer trifft, unter einer Marke (skim.com) versammeln

sche etc., und haben so die Möglichkeit, miteinander in Kontakt zu treten. Falls ein beabsichtigter Austausch offline nicht zu Stande kam, gibt es bei skim.com einen zweiten Versuch. Man schreibt dann ein E-mail oder SMS an die sozusagen „Seriennummer“ des gesehenen Produktes bzw. an den Träger des Produkts (z.B. 123123@skim.com) und kann so eine online Kontaktaufnahme starten. Das heißt, unter skim.com haben wir einer „offline-community“ ein Medium (e-mail/SMS) angeboten, damit erst eine one-to-one Inter-



gehen, schon, die Tasche auf die Straße zurückbringen, da wo sie herkommt. Da draußen, auf der Straße, ist dann auch der Ort, wo man anderen FREITAG-Taschen begegnet, auf die Tasche angesprochen wird und mit anderen Taschenträgern und solchen, die es gerne werden möchten, sich austauschen kann. Damit die „community“ (wir mögen den Begriff nicht sonderlich gerne) überlebt, versuchen wir unsere Kunden in unserer Datenbank zu sammeln. In Zukunft wollen wir unsere Datenbank-Insassen dann auch vermehrt regional und überregional an entsprechenden Anlässen versammeln.

RP Sie haben einmal gesagt: „Die community ist das Marketinginstrument der Zukunft.“ Mit Ihrer Schaffung der skim.com (= Modekollektion mit einem eingebauten elektronischen Kommunikationssystem) wollten Sie die gemeinsamen Interessen

und ihnen anbieten, sich untereinander sowie mit anderen interessanten Menschen auszutauschen. Hierzu haben wir uns lediglich eines virtuellen Mediums als Krücke bedient. „Die community ist das Marketinginstrument der Zukunft.“ Die Aussage ist bestimmt noch gültig. Wobei man den Begriff „community“ im fall FREITAG etwas anders definieren würde als im Fall skim.com. Wir glauben, dass auch in Zukunft ein FREITAG-Kunde nicht für klassische Werbung (mit ins Produkt kalkuliert) bezahlen soll. Im Fall FREITAG werden dem Kunden und Interessenten Dienstleistungen, Informationen und Unterhaltung geboten, die zur Marke und dementsprechend hoffentlich auch zum Kunden/Interessenten passen. skim.com war aus meiner Sicht genau gleich wie FREITAG angedacht: Die Kunden treffen/sehen sich erst auf der Straße (offline), erkennen sich an einer gemeinsamen Marke (skim.com), auf Kleidung oder Ta-

aktion stattfinden kann und erst längerfristig wäre eine Plattform vorgesehen gewesen, auf der sich die Mitglieder der community zu entsprechenden Themen hätten austauschen können. Das Projekt skim.com war gut angelaufen, das Konzept hat funktioniert (on- und offline), schlussendlich ist skim.com an einem Investor gescheitert, der sein zugesichertes Investment nicht realisiert hat. Schade für all die anderen Investoren, die wie wir, an die Idee glaubten und viel investiert haben. skim.com würde ich jederzeit wiederbeleben, jedoch mit weniger Fremdkapital und mit entsprechend weniger hohen Erwartungen an ein schnelles Wachstum. Die virtuelle Gesellschaft würde ich jedoch nach wie vor in den Hintergrund stellen, mich interessieren die realen und weniger die virtuellen Produkte.

RP Herzlichen Dank für das Gespräch.

Andrea D'Affronto

Parva Domus: l'abitare futuro

"Il non capito desiderio di Le Corbusier per una città radiosa! Professionisti, finanziatori, amministratori, burocrati e politici: la radiosità dell'ambiente vale più dei denari! Pensate all'ambiente grigio e triste e mal funzionante nel quale circolano persone grigie, tristi ed incommunicanti, con occhi rivolti in terra su sporchie incolori!"¹

Vittorio Giorgini

Per molto tempo il *disagio abitativo* è stato considerato un'emanazione diretta di un certo tipo di *disagio sociale*, effetto di fenomeni di marginalizzazione che interessano fasce sociali circoscritte, alcuni settori della popolazione anziana, giovani con problemi di inserimento nell'enclave produttiva e più in generale situazioni inerenti fenomeni di emarginazione sociale. Parallelamente e in modo più specifico il disagio abitativo è associato a situazioni di povertà endemica e su questo argomento il convegno "Parva Domus, la casa tra povertà nascoste e nuovi bisogni" tenutosi il 25.05.03 nella sala di rappresentanza del Comune di Bolzano, ha presentato due interessanti ricerche che inducono a riflettere in modo totalmente innovativo sul concetto di "povertà", nelle sue implicazioni nella realtà contemporanea nonché sulle sue manifestazioni in un territorio che come la provincia autonoma di Bolzano, annoverata dalla stampa nazionale come una delle più ricche d'Italia, ne sembrava del tutto esente.

Il convegno organizzato sinergicamente dagli assessorati alle Politiche Sociali e Pari Opportunità e all'Urbanistica e al Paesaggio ha mostrato due studi meritevoli di ulteriori approfondimenti: *Cenni sul fenomeno della povertà a Bolzano*² e lo studio urbanistico *Superare il disagio abitativo, armonizzare l'ambiente urbano*³. La prima ricerca è nata dalla collaborazione tra l'Ufficio Pianificazione sociale del Comune di Bolzano e la Scuola Provinciale per le Professioni Sociali in lingua italiana Luigi Einaudi ed ha coinvolto gli studenti del corso per educatori professionali coordinati dalla dott.ssa Giovanna Lavezzo, dal dott. Stefano Laffi e dall'educatore Pierluigi Rizzato. La presente ricerca, come ha sottolineato l'assessore alle Politiche Sociali e alle Pari Opportunità Mimma Battisti Monelli, "ha essenzialmente due grandi vantaggi: 1) fornisce dati freschi su un fenomeno come quello dei senza fissa dimora. Nel senso che la rilevazione, essendo stata effettuata in un arco di tempo limitato e recente offre un quadro aggiornato della situazione della nostra città; 2) costituisce un'analisi breve e puntuale in grado di soddisfare le esigenze sia di coloro che sono responsabili del governo della città che degli operatori che quotidianamente operano sul territorio, affrontando più tipi di problemi."⁴

Il dato più significativo evidenziato da questa ricerca è che accanto a quelle forme di povertà da tutti riconoscibili in quanto visibili è altrettanto vero che nel tipo di società attuale, per una serie di cause differenti, sono sempre più diffuse situazioni di povertà che colpiscono le fasce più a rischio di persone anziane, famiglie numerose e nuclei monogenitoriali. Sta nascendo quindi un nuovo concetto di povertà legato non tanto alla sfera economica, "... quanto piuttosto apparentemente alla sfera sociale o legata alla formazione psicologica e culturale degli individui". Lo studio urbanistico *Superare il disagio abitativo, armonizzare l'ambiente urbano*, di cui pubblichiamo una premessa sin-



tetica, elaborato congiuntamente dagli studi Arch panta-rei di Bressanone e Qart-progetti di Firenze, presenta un metodo d'approccio al problema casa abbastanza insolito per la nostra provincia: partendo dalla lettura dei dati attinenti al disagio abitativo delle fasce di popolazione meno abbienti di Bolzano, arriva a suggerire, con l'aiuto anche di esperienze ed esempi europei contemporanei, delle possibili linee strategiche d'intervento.

su un territorio e quanto quest'ultimo sia disposto ad aprirsi ed a essere influenzato da fenomeni fino a ieri sconosciuti. Circoscrivendo l'aspetto del disagio sociale legato a come si manifesta nel settore abitativo, possiamo concludere che solo l'incontro tra due soggetti come la Committenza pubblica da una parte e la carica creativa del Progetto dall'altra, può generare soluzioni sensibili ai bisogni che di volta in volta si presentano.



2

¹ Marco Del Francia (a cura di), *Vittorio Giorgini, la natura come modello*, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2000

² Scuola Provinciale per le professioni Sociali / Landesberufsschule für soziale Berufe Luigi Einaudi, *Forme di Povertà a Bolzano*, Stampa Tipografia Alto Adige, Maggio 2003

³ Studi Arch panta-rei e Qart-progetti, *Superare il disagio abitativo, armonizzare l'ambiente urbano*, atti del convegno

Parva Domus Comune di Bolzano, 23 maggio 2003

⁴ Mimma Battisti Monelli, Assessora alle Politiche Sociali e Pari Opportunità del Comune di Bolzano, dal documento di presentazione del convegno

Parva Domus Comune di Bolzano, 23 maggio 2003

⁵ in Molinari Luca (a cura di), *Ernesto Nathan Rogers, Esperienza dell'architettura*, Milano, SKIRA Editore, 1997

L'iniziativa di questo convegno insieme all'attività di ricerca sul territorio altoatesino promosse dall'Assessorato all'Urbanistica, dimostra come sia in atto nell'amministrazione pubblica del Comune di Bolzano una evoluzione, un ampliamento della strategia politica. Gli studi oltre a rappresentare il primo passo su una vera presa di coscienza del problema hanno il merito di aver fornito un quadro della situazione reale su cui si può innescare il progetto futuro. La presenza dei fenomeni di *disagio abitativo*, che sono già in atto a partire dalle aree metropolitane ma che con il tempo stanno investendo anche il nostro territorio in passato immune da certi fenomeni, impone una riflessione sulle dinamiche sociali in atto, sui nuovi modi di vivere lo spazio e il territorio e sulla sua considerazione da parte delle forze politiche. Il *disagio abitativo* nel senso più generale del termine è un tema molto complesso in quanto investe la dinamica del mercato casa, la tradizione culturale dell'insediarsi

Partendo da questo assunto potrebbero derivare alcuni vantaggi; sia per la Committenza pubblica che per il progettista. La Committenza pubblica, tramite i propri strumenti esecutivi ed operativi, ha l'occasione di monitorare costantemente lo stato vero del disagio abitativo, ed avere un quadro aggiornato da cui attingere ed elaborare specifici interventi di sostegno. Il mondo dell'attività progettuale viene stimolato ad operare in riferimento ai bisogni contingenti inserendo nel progetto problematiche legate al riuso di aree e di edifici abbandonati, al riciclaggio dei materiali, all'impiego di materiali alternativi. In questo modo anche il progettista si pre-

disporrà ad indagare nuove soluzioni spaziali che abbiano come referente fondante le vere esigenze del vivere contemporaneo.

Superare il disagio abitativo, armonizzare l'ambiente urbano

Distinzioni e differenze

Il carattere stereotipato dell'offerta abitativa dominante porta soluzioni ripetitive e convenzionali come se la domanda fosse sempre uguale. Il concorso di norme rigide, standards desueti e indagini di mercato fuorvianti, porta ad una totale assenza di alternative nella scelta della casa, della propria casa, ed alla conseguente staticità delle dinamiche urbane. Il fine di questo lavoro è la ricerca di possibili alterazioni allo stato delle cose: l'individuazione di scenari, la messa a punto di strategie, l'identificazione di modelli di case che portino ad una diversificazione dell'offerta di spazi domestici in ambito urbano.

Struttura, contenuti e finalità

Se è tornato attuale il tema una casa per tutti – scenario da emergenza in epoca post-bellica, oggi derivato dei fenomeni di migrazione – ancora più efficace sembra porre il problema nei termini di: una casa per ognuno⁵. L'obiettivo è superare la staticità di un'offerta caratterizzata nelle forme proposte da un atteggiamento di indifferenza ad ogni cambiamento sociale, segnato dal disinteresse nel rilevare le modificazioni spontanee dello spazio che si adatta alle esigenze del vivere contemporaneo. La ricerca, nello specifico, è strutturata in cinque parti: una di rilevamento di dati riguardo i problemi dell'abitare derivati da fenomeni sociali e culturali contemporanei in atto a Bolzano; una seconda di costruzione dei presupposti; una terza parte, superare il disagio, dove sono analizzate le conseguenze tratte dalle parti precedenti per dare base e motivo alle proposte presentate in linee strategiche di intervento, la quarta parte, dove il tema è l'abitare trattato ancora in termini generali, slegato dal luogo, dalla città di Bolzano.

In particolare sono presentate le case con riferimenti a progetti e/o realizzazioni contemporanee e del dopoguerra in una sorta di parallelo tra due periodi storici che, pur in condizioni differenti, presentano forti si-

militudini riguardo i temi dell'edilizia trattati. Nella quinta ed ultima parte – pratiche – alcune case sono messe a confronto con la realtà urbana attraverso simulazioni che permettono di valutare in via preventiva il potenziale impatto di nuovi interventi di edilizia abitativa. La volontà è proporre, sperimentare, non "la soluzione" ma più alternative di soluzione al problema affrontato. Le proposte, risultato della ricerca, riguardano operatori del pubblico e del privato: interessano l'operatore pubblico, in grado di offrire abitazioni consone ad esigenze differenti, e l'operatore privato, in grado di trovare nuovi clienti nelle fasce grigie del mercato.

Nella prima parte, sono presentati i risultati derivati dalla raccolta ed analisi di dati riguardo il disagio abitativo, dall'indagine sulle pratiche messe in atto dagli operatori del settore nel territorio di Bolzano per superare la condizione di disagio che non permette a parte della popolazione di abitare la città nel soddisfacimento delle proprie particolari esigenze, dal rilevamento dei luoghi clandestini dell'abitare nella città di Bolzano per rendere visibile ciò che non appare nel quotidiano comune, e per la redazione della mappa sul disagio abitativo aggiornata con i luoghi clandestini.

Nel capitolo presupposti, la seconda parte, il tentativo è di andare alla fonte della condizione di disagio abitativo così diffusa – famiglia, famiglie e fonti del disagio abitativo – partendo dal rilevare che la vera anomalia è pensare alla casa, alle case, per una famiglia tipo che non esiste. In forma non esaustiva, e quindi l'elenco si può arricchire, sono figurate composizioni di famiglie "anomale" oggi del tutto "normali". Nel secondo paragrafo è ricostruito il quadro della domanda inespressa derivate dalle forme di convivenza delineate solo in parte nel paragrafo precedente e dall'attuale stato di disagio in cui spesso si trovano sempre più spesso persone appartenenti ad ogni fascia sociale.

Nel terzo paragrafo è delineato un panorama sintetico dell'attuale offerta di mercato caratterizzata dalla ripetitività delle soluzioni e dalla conseguente assenza di alternative tipologiche e tecnologiche.

A conclusione di questo secondo capitolo, nel quarto paragrafo, sono presentate, attraverso documenti fotografici, le pratiche



3

1 Obiettivo primario, alternare lo stato delle cose

2 "Casa minima",

Le Corbusier, le cabanon, Roquebrune, Cap Martin

3 "Casa temporanea",

ordinazione di case

prefabbricate via E-mail,

Oskar Leo Kaufmann e

Johannes Norlander,

montaggio in poche ore

4 "Casa temporanea",

Claire Pétetin e Philippe

Grègorie, maison valise

abitative anomale come oggi si manifestano nelle città di Bolzano ed in Italia: dai casi di disagio estremo (homeless) a forme promosse da specifiche norme (l'abitare zingaro in Emilia Romagna e Toscana), passando per banali casi di abuso edilizio. Da questa analisi emerge che gran parte di queste pratiche riescono a manifestarsi con estrema difficoltà mancando la materia prima, lo spazio flessibile e modificabile, o mancando le condizioni, norme troppo rigide, standards desueti. Il risultato di queste pratiche, di conseguenza, si configura troppo spesso come abuso. Sono le esigenze che non soddisfatte portano alla condizione di disagio abitativo. Il problema è quindi da riformulare nei suoi termini: l'obiettivo non è trovare una casa per tutti ma dare ad ognuno una casa in risposta ad esigenze differenti, che cambiano nel tempo. Esigenze che, oltretutto, sottostanno a priorità non sempre comuni e costanti: il costo della casa e della sua gestione e manutenzione, una concezione differente dello spazio e della sua forma, un uso differenziato nel tempo o un uso che è temporaneo, la ricerca di una percezione dello spazio personale che cambia per le persone e nel tempo. Questo a monte delle categorie di persone che vivono la condizione di disagio abitativo in modo palese o inesperto, il problema è e ritorna ad essere un problema di architettura. Il superamento della condizione attuale può avvenire solo attraverso un ripensamento dell'idea di casa, del luogo dell'abitare domestico, uscendo dalla ripetitività delle forme che costituiscono l'offerta e ridando vigore alle dinamiche della modificazione urbana. Nel terzo capitolo – linee strategiche di intervento – è la parte propositiva: nel primo paragrafo sono proposti i modelli di case che danno nuova forma all'abitare per un uso diverso dello spazio, la dimensione temporale è considerata come variabile determinante imprescindibile nel pensare i nuovi luoghi dell'abitare (che in realtà esistono ma non appaiono). I temi riguardano la forma delle abitazioni, le tecnologie di realizzazione, i costi di costruzione. Ogni modello richiama un problema specifico, porta all'evidenza un vincolo particolare, che allo stato attuale è difficile da superare se non attraverso un ripensamento generale riguardo le strategie di

attuazione delle politiche per la casa. Oggi solo la forza di una amministrazione che lavori con il contributo di tutti, utenti e operatori, è in grado di produrre cambiamenti di questa portata. Nel quarto capitolo – pratiche – il problema della casa è visto in relazione allo spazio urbano, alla città. I singoli modelli disegnati nel capitolo precedente sono considerati come parti dell'organismo urbano, come strumenti di riqualificazione e generatori di ricchezza per la città. Il problema è come modificare lo spazio, la forma della città – esistente e di nuova costruzione – alterando un equilibrio che genera disagio. Partendo dalla soluzione del problema dell'abitare il tentativo è arrivare ad una maggiore armonizzazione dello spazio urbano. Caso per caso (la casa laboratorio, la casa non finita, la casa extra-small, ecc.) sono elencate una serie di considerazioni relative a due modelli differenti per delineare le strategie di intervento alla scala urbana: secondo un modello diffuso (gli interventi sono distribuiti con omogeneità sul territorio) e un modello concentrato (interventi particolari e per zone). Questi due modelli prettamente teorici difficilmente si possono porre come alternativi in assoluto. La strategia deve essere mista, calibrata in funzione degli obiettivi che sono alla base degli specifici interventi urbani in programmazione. Non sempre il criterio di realizzare interventi in maniera diffusa è il migliore, o per lo meno la discriminante varia in relazione alla scala dei singoli interventi ed in rapporto alle dimensioni dell'intervento confrontato con la dimensione del contesto urbano nel quale si opera. A conclusione del capitolo – nuove forme dell'abitare, modelli urbani e spazi pubblici – sono presentate considerazioni riguardo le ricadute che nuove politiche e nuove pratiche per la soluzione di problemi dell'abitare hanno sugli spazi pubblici della città, è analizzata la labilità del confine tra spazi pubblici e spazi privati, luoghi dove spesso si trovano le maggiori risorse della città. Il discorso diventa quindi pragmatico e contestuale. Bolzano diventa la città, il luogo della sperimentazione, dove costruire le case e dove valutare la fattibilità, prevedere conseguenze e ricadute sul contesto, quando l'obiettivo è il soddisfacimento singolare di esigenze abitative specifiche.



Roberto Gigliotti

Buchbesprechung
Recensione bibliografica

Walkscapes. El andar como práctica estética / Walking as an aesthetic practice



Walkscapes è il primo volume della collana Land&Scape diretta da Daniela Colafranceschi per l'editore Gustavo Gili che affronta il paesaggio secondo problematiche ampie che lo coinvolgono in maniera non banale ed offrono nuove chiavi di lettura per questo tema. Invece di progetti di giardini, parchi e spazi pubblici, vengono privilegiate le contaminazioni tra discipline che permettono di comprendere il paesaggio ed i suoi valori espressivi. Autore di Walkscapes è Francesco Careri, membro fondatore del gruppo interdisciplinare Stalker che effettua ricerche sulla città contemporanea attraverso azioni di transurbanza negli spazi aperti ed interagendo con la popolazione. Nella sua attività didattica presso l'Institute d'Arts Visuels d'Orleans e le università di architettura di Reggio Calabria e RomaTre, Careri ha sviluppato con gli studenti tecniche di riappropriazione e di interventi diretti nello spazio pubblico. Il libro, introdotto da un saggio di Gilles A. Tiberghien intitolato *La città nomade*,

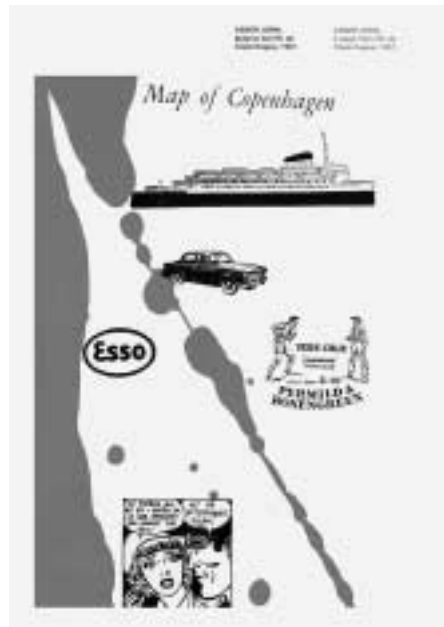
è corredato da schede tematiche e una bibliografia per approfondire i singoli temi. In quattro capitoli dal titolo *Errare humanum est*, *Anti-walk*, *Land walk* e *Transurbanza* Walkscapes presenta un itinerario possibile attraverso la storia dell'arte e dell'architettura finalizzato a chiarire il ruolo del camminare non solo come azione critica e di approccio al territorio, ma anche come atto creativo. Con questo libro Careri dimostra come il camminare si riveli utile all'architettura in quanto strumento conoscitivo e progettuale, come mezzo per riconoscere all'interno del caos delle periferie una geografia e come mezzo attraverso cui inventare nuove modalità per intervenire, investigare e rendere visibili gli spazi pubblici metropolitani.

In primo luogo viene affermata l'infondatezza delle immagini anti-architettoniche del nomadismo. Per questo il viaggio inizia nel paleolitico con l'erezione dei menhir da parte dei cacciatori e dei pastori nomadi, gesto nel quale viene identi-



ficata l'origine dell'architettura come strumento che fissa punti in un territorio attraversato da popolazioni non ancora stanziali. Chiarito questo punto di vista fondamentale si procede in una storia affrontata a tappe della città vista come percorso.

La prima tappa è ben distante nel tempo dal paleolitico dei menhir. Infatti, se anche gli architetti hanno dimenticato che il camminare ha da sempre generato architetture e paesaggi, questa pratica è stata recuperata da scrittori, filosofi ed artisti.



Negli anni 20 i Dada scoprono il ready made urbano tramite le loro visite ai luoghi banali della città. I Surrealisti arricchiscono poi quest'immagine con l'introduzione della componente inconscia ed incontrollata negli attraversamenti del territorio, aspetti che a loro volta verranno recuperati ed approfonditi nella psicogeografia delle internazionali Letterista e Situazionista. Il punto di passaggio alla condizione contemporanea è identificato nella LandArt ed in particolare nell'opera di Robert Smithson che ricerca nei rifiuti dei sobborghi del mondo un nuovo territorio in continua trasformazione, libero dalle rappresentazioni, dallo spazio e dal tempo. 'La periferia urbana è metafora della periferia della mente, dei rifiuti del pensiero e della cultura. Smithson non evita le contraddizioni della città contemporanea, ma vi si introduce, in una condizione esistenziale a metà tra il cacciatore del paleolitico e l'archeologo dei futuri abbandonati'.

Diventa ora chiaro l'accento posto sullo spostamento a piedi attraverso il territorio. Il percorso fatto camminando viene contrapposto alla strada dell'automobile che è simbolo dell'espansione caotica della città contemporanea, luogo sul quale si spostano gli abitanti della città diffusa per andare dallo spazio privato delle loro case al centro commerciale. I punti di vista possibili nell'affrontare la questione sono due: quello positivista di riempimento dei vuoti urbani che si formano nell'espansione frattale della città e quello



degli Stalker che vedono nella città un arcipelago ed esplorano lo spazio fluido compreso tra zone note. Il vuoto diventa sempre di più protagonista del paesaggio urbano volgendo le spalle alla città per organizzarsi in maniera autonoma. Qui 'i nomadi della città diffusa coltivano verdura senza autorizzazione, portano a spasso il cane, fanno pic nic, si amano e cercano scorciatoie tra una struttura urbana e l'altra. Questi sono i luoghi in cui i loro figli vanno in cerca di luoghi dove socializzare. In altre parole, al di là dei sistemi di colonizzazione del territorio ci sono enormi quantità di spazi aperti che formano lo sfondo contro il quale la città si definisce.'

Walkscapes – Walking as an aesthetic practice. Di Francesco Careri. 205 pagine, formato 21 x 15 cm, numerose immagini bianco e nero, testo in inglese e in spagnolo, rilegato, 25,00 euro. Edizioni Gustavo Gili, Barcelona, 2002

Manuela Demattio

Después de – Afterwards

Il libro presenta una raccolta di progetti architettonico-paesaggistici i cui contesti da un lato hanno subito “terremoti sociali” e dall’altro il movimento del terreno come materiale di asporto e di scarico ha assunto un ruolo determinante. Inoltre questi luoghi dono definiti come territori marginali e paesaggi urbani di matrice postindustriale. L’approccio trasversale del libro attraverso un’intersezione delle tre caratterizzazioni sopra elencate permette ad ogni progetto di evidenziare le proprie potenzialità di creare nuovi usi, spazi e significati. L’introduzione pone il paesaggio contemporaneo in una cornice di interventi il cui dominio è rappresentato da discariche, cave, porti e basi militari abbandonate o in senso più vasto da strisce di terra caratterizzate da abbandono ed indeterminatezza. Già le esperienze antecedenti degli anni trenta e sessanta mostrano un interesse a questo tema da parte di artisti attraverso interventi atti a recuperare la memoria collettiva del luogo. Questi progetti su larga scala che hanno formattato il paesaggio in maniera incisiva e determinata implicavano a priori un’idea di decadimento e di disordine difficile da restituire. Il recupero di ampi spazi anche sotto l’aspetto ecologico rimane ancora una sfida irrisolta. Nel movimento moderno il paesaggio funzionava da entità geografica in contrasto con l’architettura. La relazione fra paesaggio e architettura relegava il primo a „natura semplice” a scenografia bucolica. Ora la presenza dell’oggetto architettonico crea una nuova idea di ordine in cui spazio aperto e costruito fanno parte di un unico. A questo equilibrio ha contribuito la dissoluzione dei confini della città contemporanea. Dunque la città diffusa ed omogenea mostra le architetture come sequenza di azioni e non come oggetti fine a se stessi. Il paesaggio con le sue tracce diventa contesto di nuovi programmi progettuali. I progetti pubblicati sono posti cronologicamente negli ultimi vent’anni e geograficamente si estendono dalla Danimarca fino alla Turchia con tematiche molto diverse. In Turchia nel parco naturale

di Gallipoli con un approccio archeologico, si è cercato di valorizzare la memoria del luogo legato ai soldati caduti durante la prima guerra mondiale. La Germania ha presentato, attraverso la caduta del muro di Berlino, la destrutturizzazione e rivitalizzazione della Ruhr e delle cave di carbone della ex Germania orientale e i campi di concentrazione molteplici occasioni progettuali. Le cave di pietra di Minorca come spazio pubblico per attività culturali ed artigianali, una discarica di Madrid come i giardini di Valdemingómez, la conversione delle acciaierie di Bagnoli a Napoli in un polmone verde per la città etc. danno al lettore uno scorcio nelle potenzialità progettuali, nelle occasioni perse (progetti non realizzati), nei concorsi effettuati e nella poesia dei paesaggi.

La sequenza dei progetti è interrotta da momenti di riflessione rappresentati da pro-



1

1 Magdalena Jetelová:
Atlantic Wall, Jutland,
Danimarca 1994–1995
2 Stefan Tischer, Susanne
Burger, Philipp Oswalt,
Stefanie Brauer: Former
Women’s Concentration
Camp in Ravensbrück,
Germany 1999–2010



2

getti di Landart e da saggi che riguardano il materiale grezzo della guerra e la contaminazione. Già il titolo „dopo di che...” preannuncia la presenza di un futuro di molti luoghi scomodi, dal passato ingombrante, dimenticati etc. che possono rappresentare nuove occasioni umane e sociali.

Rehacer Paisajes – Remaking Landscapes. Di Quim Rosell. 182 pagine, formato 21 x 27 cm, numerose immagini bianco e nero e a colori, rilegato, testi in spagnolo e inglese, 40,90 euro. Edizioni Gustavo Gili, Barcelona, 2001

a cura di Mario Sbordone

Inter-nos

Riportiamo di seguito alcuni links inerenti i temi di questo numero:

www.shrinkingcities.com – Un forum internazionale in tedesco sul tema delle città che “si restringono”, così si presenta: Weltweit schrumpfende Städte! /// Schrumpfende Städte fordern uns kulturell heraus. In dem Projekt Schrumpfende Städte untersuchen Architekten, Wissenschaftler und Künstler die jüngere Entwicklung von Detroit, Ivanovo, Manchester / Liverpool und Halle / Leipzig. Und machen Vorschläge. Ein Initiativprojekt (2002–2005) der Kulturstiftung des Bundes unter der Leitung von Philipp Oswalt (Berlin) in Kooperation mit der Galerie für Zeitgenössische Kunst Leipzig, der Stiftung Bauhaus Dessau und der Zeitschrift ARCH+.

http://www.azw.at/event.php?event_id=118&text_id=426 – Nel sito dell'Architektur Zentrum Wien la sitesi dell'interessante convegno del 1996 sull'incontenibile espansione urbana in Europa, intitolato “Agglomeration – European Sprawl” con interventi degli architetti Aaron Betsky, Christoph Mayr Fingerle, Lucien Kroll, dell'urbanista Bernardo Secchi e di molti altri professionisti interessati tra cui storici e sociologi.

<http://www.anf.org.br/> – Dalla teoria urbanistica alla realtà quotidiana: questo è il sito ufficiale in portoghese dell'«Agência de Notícias das Favelas», ossia l'ANSA delle favelas brasiliane che circondano Rio De Janeiro. Versione inglese ridotta cliccando l'apposita bandiera. Perché anche nelle situazioni più disagiate c'è chi sente il bisogno di comunicare con il mondo.

<http://www.repubblica.it/online/esteri/elebrasil/favelas/favelas.html> – A mali estremi... estremi rimedi: ecco un esempio di cosa si può fare in termini di privatizzazioni. Da Repubblica del 09. 01. 2003 la notizia della sensazionale iniziativa del presidente brasiliano Ignacio Lula da Silva:

vendere le baracche e i terreni delle favelas ai singoli occupanti. Fantaurbanistica? Al confronto l'attuale condono edilizio italiano impallidisce.

<http://www.umanitoba.ca/academic/faculties/architecture/la/sustainable/cases/ecolonia/ecoindx.htm> – In questa pagina web un esempio concreto di architettura sostenibile che ci arriva dall'Olanda: Ecolonia, città ideale pianificata dall'architetto belga Lucien Kroll, padre fondatore dell'architettura ecologico-partecipata-compatibile. Sconfortante il raffronto del contesto cui fanno riferimento simili teorizzazioni con quello degli slums dei paesi in via di sviluppo. Si tratta davvero di due facce dello stesso problema?



http://www.wileyeurope.com/WileyCDA/WileyTitle/productCd-0471976873_descCd-tableOfContents.html – Dal sito europeo dell'editore americano Wiley segnaliamo “Theories and Manifestoes of Contemporary Architecture”, un libro in lingua inglese, che raccoglie più di 100 manifesti teorici di scuole di pensiero e singoli architetti della seconda metà del '900, tra essi anche “The Architecture of Resistance” redatto nel 1983 dal sopracitato Lucien Kroll.

<http://www.neueraeume.de> – Attraverso viaggi nelle periferie e negli agglomerati urbani di alcune città e metropoli europee è possibile sperimentare e percepire la “città informale”.

<http://www.potrc.org> – Marjetica Potrč artista ed architetto si occupa delle seguenti tematiche: il caos, l'arbitrarietà, l'individualismo e l'imprevedibile nella città contemporanea. Gated Communities e Shanty Towns rappresentano gli esempi estremi di assenza assoluta di interventi pubblici.

Indicazioni bibliografiche

- Lapierre D., *La cité de la joie*. Robert Laffont, 1992. È un testo narrativo diffusissimo e tradotto in ogni lingua, conosciuto per le intenzioni filantropiche dell'autore, ma al di là del valore letterario e/o morale che gli si può soggettivamente attribuire fornisce un'ottima ed efficacissima descrizione degli slums di Calcutta interessante da tutti i punti di vista.
- Careri, F., *Walkscapes, walking as an aesthetic practice*, Gustavo Gili, 2002
- Rosell, Q., *Afterwards, Remaking landscapes*, Gustavo Gili, 2002
- Nadall, S. / Puig, C., *Around, Planning the periphery*, Gustavo Gili, 2001
- A.A.V.V., *Mutations, Actar, Arc en Reve*, Centre d'Architecture, 2000
- Desideri, P., Ilardi, M., *Attraversamenti, i nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa&Nolan, 1997
- Lynch, K., *Deperire, rifiuti e spreco*, Cuen, 1992
- Sclavi, M., *Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti*, Eleuthera, 2002
- Zardini, M., *Paesaggi ibridi, highway, multiplicità*, Skira, 1999

Aggiungiamo alcuni suggerimenti bibliografici, per chi volesse avvicinarsi alla tematica della percezione della sicurezza dal punto di vista progettuale:

- Dissegna, M.C., *102 Jahre Frauenarchitektur in Wien*, in turrisbabel 45, Bolzano, 1999
- Nadalet, L., *Criteri per una città accogliente*, Comune di Bolzano, Commissione Pari opportunità, Bolzano, 1996
- Siemonsen, K., Zauke, G., *Sicherheit im öffentlichen Raum, stadtbauliche und planerische Maßnahmen zur Verminderung von Gewalt*, eFeF-Verlag, Zürich, 1991
- Cardia, C., *La sicurezza dell'ambiente urbano*, 1999. <http://www.diap.polimi.it/lab/laqus/testionline.htm>

Cuni Ploner

„Celula urbana“.

Ein Modellprojekt der Stiftung Bauhaus Dessau

Von der heutigen Weltbevölkerung lebt ein Viertel in Slums, eine Begleiterscheinung einerseits des Bevölkerungswachstums, andererseits des zunehmenden Verstädterungsprozesses, der mit dem entgegengesetzten Phänomen der urbanen Schrumpfung unzähliger Städte der ganzen Welt einhergeht. Allein in den brasilianischen Metropolen, Rio de Janeiro, San Paolo, Recife und Bahia, existieren ca. 4.000 Favelas. Bereits 500 davon sind im Stadtraum von Rio de Janeiro mit schätzungsweise 1,2 Millionen Einwohnern verstreut. Die Favelas Brasiliens entwickelten sich intensiv in den 50/60er Jahren unter der Diktatur, einer Zeit der massiven Landflucht. Sie sind auf illegal besetztem Land errichtet und ihre Bewohner haben daher weder ein Recht auf Grundstückseigentum noch Anspruch auf Wasser- und Stromversorgung. Die vorherrschende Armut und die daraus folgende Kriminalität führen zu ihrer gänzlichen Ausgrenzung vom gesamtstädtischen Kontext. Erst in den 80er Jahren entwickelte die Politik Strategien zur Verbesserung der Lebensbedingungen und Integration der benachteiligten Stadtviertel. Anfang der 90er Jahre startete das Programm „Favela Bairro“: Zweck dieses Programms ist es, die Favelas an die städtische Infrastruktur anzuschließen und öffentliche Versorgungsleistungen zu installieren. Unter der linken Regierung des im Oktober 2002 gewählten Staatspräsidenten Luiz Inácio Lula da Silva wurde im vergangenen Januar ein Gesetz zur Legalisierung des Haus- und Grundstückseigentums der Bewohner der Favelas verabschiedet, um ihnen zu Rechten wie Wohnsitz- und Arbeitsrecht zu verhelfen. Im Rahmen des Programms „Favela Bairro“ wurde im Jahre 2000 die Stiftung Bauhaus Dessau von der Stadtverwal-

lung Rio de Janeiro eingeladen, ein Modellprojekt für die Favela Jacarezinho zu entwickeln. Zwei Jahre später präsentierte die Stiftung Bauhaus Dessau die Planungen und im November des selben Jahres begannen die ersten Bauarbeiten. Voraussichtlich in November wird das erste Gebäude des Medien- und Informationszentrums mit einem Festival der Ars Electronica eingeweiht. Jacarezinho ist mit einer Fläche von 1200 x 300 m und einer aktuellen Einwohneranzahl von ca. 58.000 die zweitgrößte Favela der brasilianischen Metropole. Sie ist eine von Industrieflächen und Bahnlinien abgegrenzte „Eigenstadt“: Ihr Gassenlabyrinth schneidet sie ab von der städtischen Versorgung, wie z.B. Ambulanz, Feuerwehr und Polizei. Aufgrund dessen hat sich ein autonomer Stadtmechanismus mit Geschäften, Bars, Restaurants, Zahnärzten, Rechtsanwälten, Kirchen und Schulen entwickelt. Wegen der extremen Wohndichte werden die Dächer, die Freiraum, Spielplätze, Cafés, Gärten, Abstellräume und Ställe ersetzen, informell als Grundstücke vermarktet. Der Entwurfsarbeit des Modellprojektes „Celula urbana“ gingen künstlerische Ideen voraus, die anlässlich des 1. Internationalen Bauhaus-Kollegs „ComplexCity“ im Jahre 2000 in Jacarezinho entstanden.* Das Ziel, das die Arbeitsgruppe – bestehend aus Fachleuten verschiedener Disziplinen wie Medienkünstler, Architekten, Informatiker, Designer und Historiker – verfolgte, ging über ein architektonisch-städtebauliches Konzept zur räumlichen und infrastrukturellen Integration des Viertels in die Gesamtstadt hinaus: Um die Favela der Kommunikation zu erschließen, wurden experimentelle Interventionen ausgeführt. Ausgehend von den gemachten Erfahrungen wurden die Ideen für den Entwurf der neuen Strukturen weiterentwickelt.

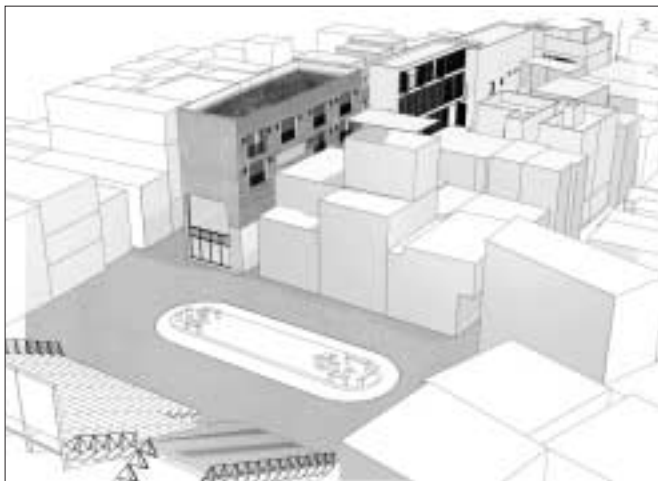
Favela Jacarezinho, Rio de Janeiro mit dem Kernbereich der Celula urbana, dem Block, Foyer, Brücke und erweiterter Platz formulieren einen neuen Eingang sowie die inhaltliche und räumliche Verflechtung mit der Stadt Luftbild mit freundlicher Genehmigung der Stadt Rio de Janeiro



Célula urbana – Jacarezinho



1



2



3

Dem Modellprojekt „Celula urbana“ liegt eine neue städtische Entwicklungspolitik zugrunde: Die als entwicklungsfähig betrachteten räumlich-sozialen Strukturen sowie die Architektur der Favela dienten als Grundlage für die städtebaulichen Planungen, die die Lebensperspektiven der Bewohner berücksichtigten. Dabei wurden durch kulturelle, technologische und wirtschaftliche Interaktionen mit dem städtischen Umfeld eigendynamische Prozesse in der Favela eingeleitet. Im Unterschied zu allen anderen Programmen will das Modellprojekt „Celula urbana“ die Vielfalt des Gebietes respektieren und die Favela als eine wertvolle, erhaltenswerte und entwicklungsfähige Struktur betrachten. Es wurde eine neue Parzellenstruktur erarbeitet, die eine Vergrößerung der unwirtschaftlichen kleinteiligen Parzellen vorausah. Das erlaubte, den Anschluss der einzelnen Parzellen an einen Erschließungsweg und eine Optimierung der Grundrisse. Um durchgängige Dienstleistungs- oder Gewerbenutzungen im Erdgeschoss herzustellen, wurden die Parterrewohnungen um ein Geschoss angehoben und durch einen eigenen Eingang zugänglich gemacht.

Durch Entkernung der Verschachtelungsstruktur konnten Höfe erzeugt werden, die die Wohn- und Gewerbebedingungen verbessern würden. Die geplante Hofgestaltung schließt Mehrzweckgebäude mit Informationszentrum, Ausstellungs- und Schulungsbetrieb, Werkstätten mit Verkaufsbereichen und Atelierwohnungen, Gewerberäumen, ein Zentrum für Kunstausbildung, Café und ein Rekreationszentrum ein. Neben der Optimierung der Grundrisse und der Herstellung von Mindeststandards von Raum- und Wohnungsgrößen sehen die Umbaumaßnahmen auch Klimaschutzverbesserungen vor: Die dichten Bebauungsformen werden mit Durchlüftungsmaßnahmen wie Höfen und Lüftungsschächten versehen. Auch die Dachbegrünung erzeugt Schatten- und Verdunstungsflächen, die die darunter liegenden Räume kühlen.

Die „Celula urbana“ ist der Kern des Modellprojektes der Stiftung Bauhaus Dessau. Damit werden Lösungen für städtebauliche und architektonische Interventionen in der gesamten Siedlung sowie in ande-

ren Favelas präsentiert. Die Bewohner können diese Maßnahmen zur Erstellung von Wohngrundstandards, zur Aufwertung des Wohnumfeldes und zur Entwicklung eigener Lebensperspektiven punktuell anwenden. Parallel dazu entsteht in einer der Favela vorgelagerten Industriebrache ein Erweiterungsgebiet für Jacarezinho. Hier wird durch die Transformation typischer Favelastrukturen eine neue Siedlung im Sinne einer „idealen Favela“ vorgeschlagen. Geplant ist außerdem ein internationales Zentrum für Projekte in Armutsgebieten, die „Taba universitaria“, die den internationalen Austausch im Umgang mit diesen Problemgebieten fördern. Die dafür umgenutzten und neu errichteten Gebäude bilden eine Brücke, die die Favela mit der Gesamtstadt verbindet. Hier können sich die Bewohner handwerkliche, technologische und künstlerische Kenntnisse im Umgang mit Armutsgebieten nach Vorbild des klassischen Werkstattprinzips des Bauhauses aneignen: Internationales Fachwissen wird mit den lokalen Bedingungen und Traditionen in einen kreativen Austausch gebracht.

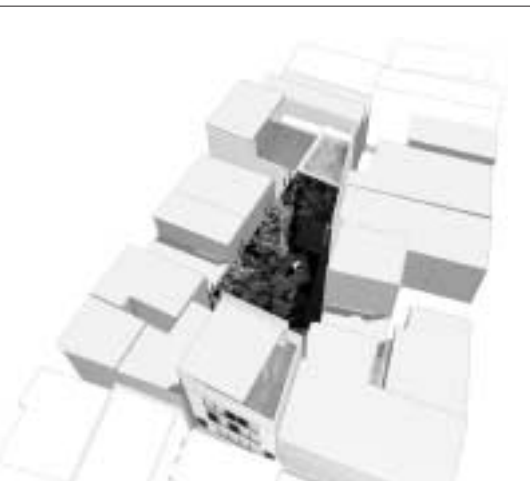
** Seit September 1999 lädt die Stiftung Bauhaus Dessau Fachleute aus gestalterischen Disziplinen sowie Theoretiker zu einer neuen Form des transdisziplinären und interkulturellen Lernens ein – dem Bauhaus-Kolleg. Ziel dieses Programms ist es, im Gestaltungsprozess die gesamte menschliche Wahrnehmung mit konzeptionellen Theorien zu verknüpfen, um dadurch den städtischen Raum in seiner umfassenden Komplexität zu erfahren, zu definieren und folglich zu gestalten. Für weitere Informationen siehe www.bauhaus-dessau.de*

Projektleitung

Prof. Dr. Omar Akbar

Architekten

Silvan Linden, Berlin;
Rainer Weisbach, Dessau;
mit René Weiszbarth,
Dessau, und Bernhard
von Oppeln, Berlin



4

- 1 Entkernter Block und Bauarbeiten am ersten Gebäude für einen Innenhof – Juni 2003
Foto Rainer Weisbach
- 2 Erweiterter Platz mit umgebauten Gebäuden am ersten Innenhof
- 3 Instrumentarium an möglichen Maßnahmen und Methoden, die im Modellblock prototypisch zur Anwendung kommen
- 4 Zweiter Innenhof für ein Rekreationszentrum

Pier Francesco Bonaventura

Appunti di viaggio.

Brasile e Paraguay

Alla bella età di 95 anni, Oscar Niemeyer continua a regalare all'amato Brasile i frutti del suo inimitabile talento. Nel novembre 2002 è stato inaugurato a Curitiba (350 km da San Paolo) il NovoMuseu, dedicato ad *arte, architettura e urbanismo*. Prosegue così il ciclo di grandi opere pubbliche realizzate in Brasile dal Maestro dopo la fine del volontario esilio in Europa al tempo della dittatura militare, quali il Sambodromo di Rio de Janeiro (1983-84), il Memorial dell'America Latina a San Paolo (1988-92) e il Museo di arte contemporanea di Niterói presso Rio (1991-96). Come altre opere di Niemeyer, il museo di Curitiba ha avuto una gestazione molto lunga a fronte di tempi di costruzione piuttosto ridotti. Si tratta in realtà del riuso di una bassa e lunga costruzione dello stesso Niemeyer inizialmente adibita a scuola, poi a uffici municipali, cui l'architetto ha aggiunto una sala monumentale a forma di occhio, poggiata su un unico sostegno e accessibile dall'altro corpo di fabbrica attraverso un sinuoso tunnel passante sotto un bacino d'acqua. Completa la sistemazione esterna una lunga rampa a nastro – come nel museo di Niterói – che scavalca il bacino e lega tra loro le diverse parti del complesso. La sala centrale del museo è dedicata allo stesso Niemeyer e celebra con progetti, fotografie, modelli e citazioni l'opera del Maestro. L'assenza di qualsiasi intellettualismo e del perfezionismo del dettaglio è la cifra dell'opera di Niemeyer ed è quanto mai gradita all'architetto europeo abituato a opere disegnate fino all'ultima vite. Quella di Niemeyer è un'architettura forse inattuale, ma ancora capace di suscitare forti emozioni. Il Vecchio è adorato dalla stragrande maggioranza dei suoi connazionali, che vedono in lui il prototipo dell'artista brasiliano, estroso, sinceramente impegnato, aperto agli apporti delle decine di culture che hanno contribuito a fondare l'identità del Paese, ma è anche mal sopportato

da alcuni a causa delle esplicite e mai rinnegate idee politiche. L'accusa che gli viene rivolta di frequente è di essere, lui e i suoi grandi committenti pubblici, un gran spreco soldi. Il museo di Curitiba è costato alle casse dello stato del Paraná 14 milioni di dollari, in parte coperti da crediti della Banca Interamericana di Sviluppo, una somma che – è bene ricordarlo – è meno di un terzo del costo del MART di Rovereto.

Per capire Curitiba (1,6 milioni di abitanti) occorre innanzitutto liberarsi da certi clichés brasiliani: niente samba, mulatte piumate e partite di *futebol* sulla spiaggia, e invece un'economia regionale piuttosto solida fondata sull'industria automobilistica (sono presenti VW-Audi, Renault, Volvo) e sull'esportazione dei prodotti agricoli dell'interno. Dalla nomina a sindaco di Curitiba nel 1971 l'allora trentatreenne architetto Jaime Lerner è riuscito con fantasia e caparbia a fare di Curitiba la capitale sociale ed ecologica del Brasile e un punto di riferimento internazionale per le politiche dello sviluppo sostenibile. Nonostante un tasso di crescita demografica annua con punte del 7% alla fine degli anni '70, Curitiba è riuscita a mantenere un discreto livello di servizi, di sicurezza, di verde urbano, insomma di qualità della vita. Il fiore all'occhiello della città e forse il segno più appariscente lasciato dall'amministrazione Lerner è il sistema di trasporto urbano, tutto di superficie e su gomma, ma funzionante con gli stessi automatismi di una rete di metropolitana. Su corsie dedicate circolano autobus biarticolati dalla capacità di 270 passeggeri. La salita e la discesa avvengono in corrispondenza di "stazioni-tubo" disegnate dallo stesso Lerner che consentono un comodo e rapido imbarco dei passeggeri – anche disabili – e costituiscono oramai un elemento inconfondibile del paesaggio urbano (il termine tubo è entrato a far parte del linguaggio corrente, non si



1

1 Curitiba: "l'occhio" del NovoMuseu (Oscar Niemeyer, 2002)

2 Niterói: Museo di arte contemporanea (Oscar Niemeyer, 1996)





1

1, 3 Curitiba: stazione-tubo presso il NovoMuseu
2 Curitiba: schemi di stazione-tubo: semplice, con doppio approdo, con interconnessione
4-6 Curitiba: Libera
Università dell'Ambiente



4

Estação-tubo



Estação-tubo padrão



Estação-tubo duplo ataque



Estações-tubo interligada



3

2

5-6



dice più “scendo alla prossima fermata”, bensì “al prossimo tubo”). Sulla rete di trasporto pubblico di Curitiba viaggia un milione e mezzo di persone al giorno, il quadruplo di quanto ne trasporta la metropolitana di Rio de Janeiro (5,5 milioni di abitanti), a un costo al km pari a un terzo.



Città fortunata, Curitiba: i suoi monumenti non celebrano vittorie proprie e sconfitte altrui (l'ultima guerra combattuta dal Brasile risale ai tempi di Garibaldi), ma rendono omaggio alle diverse etnie che hanno colonizzato il Paraná: la tedesca, l'italiana, la polacca, l'ucraina, la siro-libanese e la giapponese. La “Libera Università dell'Ambiente” svolge attività di ricerca e promuove la cultura ambientalista da un edificio in struttura di tronchi di eucalipto sito in una vecchia cava di pietra. Come è giusto che sia, ci si arriva solo a piedi, seguendo uno stretto sentiero immerso nella vegetazione tropicale. Il motore dello sviluppo urbano è l'IPPUC (Istituto di ricerca e pianificazione urbana di Curitiba) ente autonomo dell'amministrazione municipale che impiega circa 400 persone, di cui l'80% con formazione universitaria. L'attuale sindaco Cassio Taniguchi è un ex direttore dell'IPPUC. Il popolarissimo Lerner, fino alle recenti elezioni governatore dello stato del Paraná, ha ora assunto la carica di presidente dell'Unione Internazionale degli Architetti, ma – assicurano a Curitiba – continuerà a occuparsi da dietro le quinte della sua città-modello.

Foz do Iguaçu dista da Curitiba nove ore di pullman. Il “ponte dell'amicizia” la collega alla paraguayana Ciudad del Este, sull'altra riva del fiume Paraná. In un raggio di 10 km dalle città gemelle si trovano una meraviglia della natura, le cascate dell'Iguaçu, e una meraviglia della tecnica, la centrale idroelettrica di Itaipú, la più grande del mondo, con 13 milioni di kw di potenza generata. Il pacchetto turistico acquistato a Curitiba comprende la visita delle due meraviglie e il “comércio paraguaio” a Ciudad del Este. Una volta salito sul pullman mi è facile comprendere come gli escursionisti locali siano più interessati a quest'ultima attrazione che non alle immense cadute d'acqua dei fiumi Iguaçu e Paraná. Sporca, caotica, levantina, popolata di figure di ambulanti, posteggiatori e soldati dalle facce di indios, Ciudad del Este è tutta una successione di *shopping centers*, negozi e bancarelle in cui circola merce di contrabbando, stracci invendibili persino al mercato del sabato a Bolzano, elettronica a basso costo. La presenza del commercio è talmente pervasiva che si stenta a immaginare l'esistenza di altre strutture legate alla nozione di città: un'amministrazione municipale, un assessorato alla cultura... L'edilizia segue l'andamento congiunturale del commercio. Se il dollaro sale – e quindi i clienti brasiliani e argentini scarseggiano – i cantieri restano bloccati, scheletri di cemento armato in attesa di tempi migliori. Alle quattro del pomeriggio la città si svuota, lungo il ponte dell'amicizia si formano interminabili code di “turisti” dalle borse ripiene e di commercianti arabi e cinesi che tornano nelle confortevoli dimore del lato brasiliano. Restano i *catadores*, paraguayani che vivono ai margini di questo consumismo di serie B svolgendo l'unica attività che in mezzo a tutto questo bailamme mi sembra dotata di un senso: il riciclaggio dei cartoni. Raccolgono le scatole dei computer e dei videoregistratori, le compattano diligentemente caricandole su carretti trainati a mano e scompaiono lentamente verso chissà quali periferie.